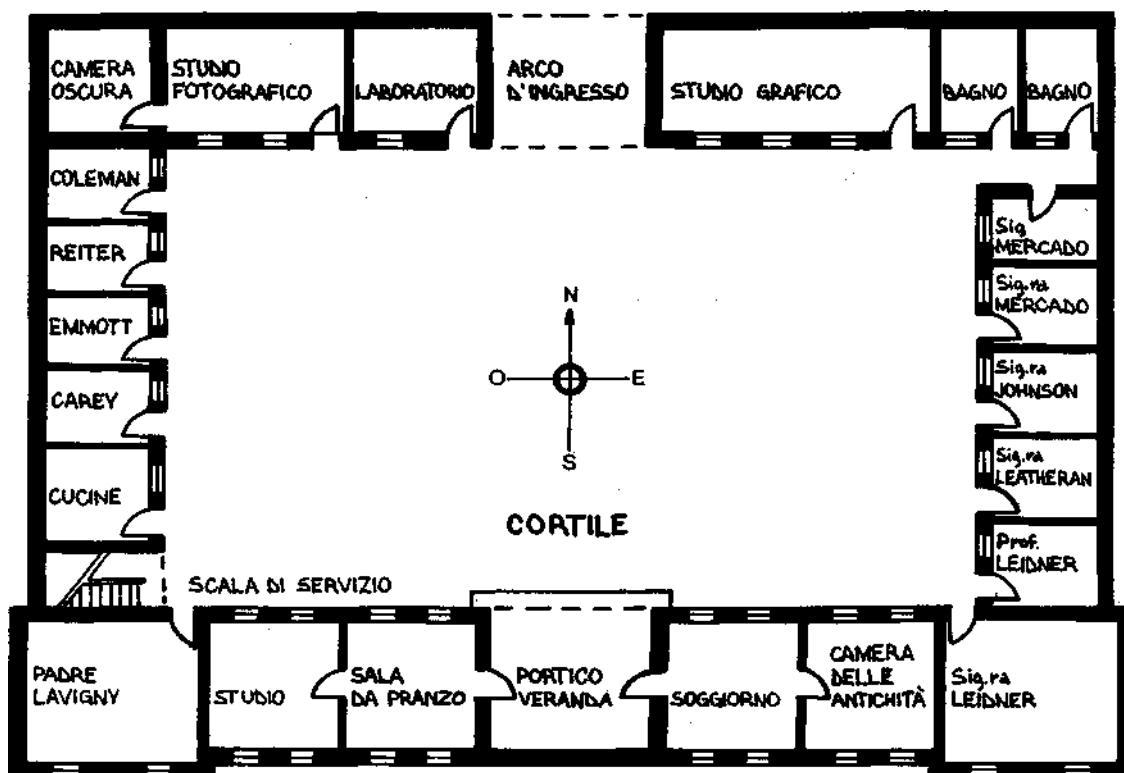
AGATHA CHRISTIE
NON C'È PIÙ SCAMPO
(Murder In Mesopotamia, 1936)

INTRODUZIONE
del dott. GILES REILLY

Gli avvenimenti narrati in questo volume si svolsero circa quattro anni or sono, e le circostanze hanno ormai reso necessario — a parer mio — che un'esposizione completa e diretta di questi fatti venga offerta al pubblico. Molte voci infondate e addirittura ridicole hanno insinuato che importanti testimonianze sono state soppresse e altre sciocchezze del genere, e queste voci hanno trovato largo credito, specialmente nella stampa americana.

Per ovvie ragioni era desiderabile che il resoconto degli avvenimenti non fosse dovuto alla penna di uno dei partecipanti alla spedizione, e io suggerii quindi di ricorrere all'opera della signorina Amy Leatheran. Lei, infatti, era la persona più indicata allo scopo: la signorina Leatheran è un'infermiera qualificata e degna della massima fiducia, non aveva mai avuto in precedenza alcun rapporto con la spedizione archeologica in Irak, organizzata dall'Università di Pittstown e, infine, è una intelligente e acuta testimone oculare. Non fu certo cosa facile convincere la signorina Leatheran

ad assumersi questo compito; dirò, anzi, che fu una delle maggiori fatiche della mia carriera e quando poi lei lo ebbe portato a termine, dovetti vincere la sua grande riluttanza a mostrarmi il manoscritto. Scopersi in seguito che ciò era in parte dovuto ad alcune osservazioni riguardanti mia figlia Sheila. La rassicurai subito, però, dicendole che, siccome al giorno d'oggi i figli criticano apertamente i genitori, i genitori son felicissimi quando si presenta l'occasione di render loro la pariglia.

Altra obiezione della signorina Leatheran: il suo stile letterario era troppo modesto. Lei voleva che io "ripulissi un po' tutta quella roba". Mi sono ben guardato dal farlo. Se la signorina Leatheran chiama Hercule Poirot "Poirot" in una pagina e "signor Poirot" nella successiva, tale variazione può essere interessante e piena di significato. In un dato momento lei è la personificazione delle "buone maniere" (le infermiere tengono moltissimo all'"etichetta"); in un altro il suo interesse per quanto sta raccontando è puramente umano... e la cuffia le va un po' di traverso. È bene che sia così.

L'unica libertà che mi son preso è quella di scrivere il primo capitolo, con l'aiuto di una lettera gentilmente messa a mia disposizione da un'amica della signorina Leatheran. Questo breve capitolo va inteso come una specie di frontespizio che deve servire a delineare rapidamente la figura della narratrice.

CAPITOLO I
Introduzione

Nell'atrio del Tigris Palace Hotel di Bagdad, un'infermiera sta finendo di scrivere una lettera. La sua stilografica scorre rapida sulla carta:

«*...e con questo, cara, credo di averti raccontato tutto quello che c'era da raccontare. Com'è bello vedere un po' di mondo! Però che sporcizia a Bagdad! E niente affatto romantica e pittoresca come uno potrebbe credere dopo aver letto le* Mille e una notte. *Lungo il fiume la città è bella, ma all'interno è spaventosa, e non un negozio che valga due soldi. Il maggiore Kelsey mi ha accompagnato a fare un giro per i* bazars, *molto caratteristici: ma c'è un tal frastuono, un tal martellare su tutti quei recipienti di rame, che ti viene l'emicrania. E poi non so se io userei volentieri quella roba. Coi recipienti di metallo c'è sempre da stare attenti al verderame.*

Ti farò sapere se c'è qualcosa di nuovo per quel lavoro di cui mi ha parlato il dottor Reilly. Mi ha detto che quel signore verrà a vedermi oggi pomeriggio. Si tratta di sua moglie che, dice il dottor Reilly, ha delle "fan-

tasie". Non mi ha detto altro, ma in genere sappiamo bene che cosa significa (spero che non si tratti di delirium tremens, *almeno). Naturalmente il dottor Reilly non si è sbottonato, ma aveva una certa espressione... mi capisci. Questo dottor Leidner è un archeologo e sta facendo degli scavi nel deserto per conto di un museo americano. E adesso ti saluto proprio. Quello che mi hai raccontato della piccola Stubbins è addirittura* micidiale. *E la capo infermiera, che cosa ha detto?*

Basta, ti saluto.

Tua aff.ma

AMY LEATHERAN

Chiusa la lettera, Amy scrive sulla busta l'indirizzo: *"Sorella Curshaw - Ospedale di S. Cristoforo, Londra".* Mentre sta avvitando il cappuccio della stilografica, un boy dell'albergo le si avvicina.

«C'è un signore che desidera parlarvi. Il professor Leidner.»

La signorina Leatheran si gira e vede un uomo di mezz'età, con le spalle un po' curve, la barba scura e due occhi dolci e stanchi. Il professor Leidner vede una donna sui trentadue anni, alta, dal portamento disinvolto e sicuro, dal volto cordiale, con due vivaci occhi azzurri. Sembra il tipo adatto per un paziente afflitto da malattia nervosa. Robusta, abile, esperta.

"Questa signorina Leatheran" pensa il professore "mi pare che faccia proprio al caso mio."

CAPITOLO II
Presentazione di Amy Leatheran

Dico subito che non sono una scrittrice e che non son pratica di queste cose. Quel che mi accingo a fare lo faccio solo perché il dottor Reilly me lo ha chiesto, e quando il dottor Reilly chiede qualcosa non è facile rifiutare.

«Oh, ma dottore» gli dissi «io non sono una letterata, non lo sono affatto!»

«Sciocchezze!» ribatté lui. «Trattate la cosa come se doveste esporre un caso clinico.»

"Be', allora è un altro paio di maniche" pensai.

Il dottor Reilly proseguì dicendo che un chiaro e obiettivo racconto dell'affare di Tell Yarimjah era proprio necessario.

«Se lo scrivesse una delle persone coinvolte, non sarebbe convincente

perché, in un modo o nell'altro, potrebbe esser ritenuto non obiettivo.»

Anche questo era vero. Io invece, ero al corrente di tutto pur essendone, in certo modo, estranea.

«Perché non lo scrivete voi, dottore?» gli chiesi.

«Io non ero sul posto, voi invece sì. E poi» soggiunse con un sospiro «mia figlia non me lo permetterebbe.»

Il modo in cui lui si piega ai desideri di quella ragazza è proprio irritante, e stavo per dirglielo, quando vidi che ammiccava. Questo è il guaio col dottor Reilly, non si sa mai se scherza o se parla seriamente. Dice le cose sempre con la stessa voce lenta e malinconica... ma sotto ci si sente una punta di allegria.

«Be'» dissi, ancora un po' incerta «forse potrei scriverlo.»

«Ma certo che potete.»

«Soltanto non so come regolarmi...»

«Oh, c'è un sistema molto conosciuto: si comincia dal principio, si va sino alla fine, e poi si smette.»

«Ma non so neppure quale sia il vero principio, in questa storia.»

«Credete a me, signorina Leatheran, la difficoltà non consiste tanto nel sapere come cominciare, ma soprattutto come finire. Così almeno capita a me quando devo fare un discorso. Bisogna sempre che qualcuno mi tiri via per le code della marsina.»

«Voi scherzate, dottore.»

«Cosa? Parlo molto sul serio, invece... Dunque, vi siete decisa?»

C'era un'altra cosa che mi rendeva perplessa e dopo qualche momento di esitazione dissi:

«Vedete, dottore, ho paura di riuscire un po'... un po' *personale,* qualche volta.»

«Dio vi benedica, ragazza mia! Più "personale" sarete, e meglio sarà la storia! Questa è una storia di esseri umani, e non di mummie. Siate *personale,* siate parziale, siate dispettosa, siate tutto quello che vi pare. Scrivete come vi detta il cuore, penseremo poi noi a distinguere le punzecchiature maligne. Voi siete una donna di buon senso, e non potete non dare un resoconto sensato di tutto l'affare.»

Questo è quanto, e io promisi di fare del mio meglio.

Dunque, comincio. Però, come avevo detto al dottore, non è facile sapere da dove cominciare... Forse sarà opportuno che dica qualche parola su di me.

Ho trentadue anni e mi chiamo Amy Leatheran. Ho fatto due anni di pra-

tica all'ospedale di San Cristoforo e altri due al reparto maternità. Dopo vari incarichi privati, ho trascorso quattro anni alla Casa d'Infanzia Bendix. In Irak, andai con una certa signora Kelsey. L'avevo assistita in occasione della nascita del suo ultimo bambino. Lei doveva andare a Bagdad con suo marito, e aveva già fissato una governante là, che stava per essere lasciata libera da una famiglia amica; ma aveva paura di imbarcarsi da sola per un simile viaggio con un bimbo così piccolo. Allora il maggiore Kelsey dispose che io l'accompagnassi, per aver cura di lei e del pupo. Naturalmente mi avrebbe rimpatriato a sue spese, qualora non fossi riuscita a trovare laggiù un'altra famiglia alla quale occorresse un'infermiera o una governante per il viaggio di ritorno.

Be', ma è inutile che descriva la famiglia Kelsey. Il piccolo era un amore e anche la signora era tanto cara, sebbene un po' troppo bambina. Il viaggio fu un godimento. Era il mio primo lungo viaggio per mare!

Sul piroscafo conobbi il dottor Reilly, un uomo dalla barba nera e dalla faccia lunga, che diceva ogni sorta di cose buffe con una voce bassa e triste. Credo che si divertisse a prendermi in giro e che le dicesse grosse per vedere come reagivo. Era medico civile in un posto chiamato Hassanié, a un giorno e mezzo di ferrovia da Bagdad.

Mi trovavo a Bagdad da circa una settimana, quando lo incontrai per strada e lui mi chiese la data della mia partenza.

«È strano che me lo chiediate» dissi. «I Wright (la famiglia amica dei Kelsey) devono tornare in Inghilterra prima del previsto, per cui la loro governante prenderà tra poco il mio posto, e io sarò libera.»

Lui disse che ne aveva appunto sentito parlare, e che per questo mi aveva rivolto quella domanda.

«Forse» soggiunse «avrei un posto da proporvi.»

«Presso un malato?»

«Sì e no» rispose meditabondo. «Si tratta di una signora che va soggetta a delle... come dire?... fantasie.»

«Oh, oh!» feci. (*Noi* sappiamo bene *che cosa* significa: alcool o stupefacenti.)

Il dottor Reilly non si spiegò più chiaramente. È molto discreto.

«Già» disse. «È una certa signora Leidner. Suo marito è americano, americano-svedese per esser precisi. È il capo di una spedizione archeologica americana.»

Lui mi spiegò che quella spedizione stava compiendo degli scavi in un luogo dove era sorta un tempo una grande città assira, una specie di Nini-

ve. La sede della spedizione non era molto lontano da Hassanié, ma il luogo era solitario e il professor Leidner da qualche tempo nutriva preoccupazioni sulle condizioni di salute della moglie.

«Non è stato molto esplicito; ma pare che la signora vada soggetta, di tanto in tanto, a paure di natura nervosa e allucinatoria.»

«Rimane sola tutto il giorno fra la gente del paese?» chiesi.

«Oh no, i membri della spedizione sono parecchi: sette o otto, e credo che lei non si trovi mai sola in casa; ma certo è ridotta in pessime condizioni. Leidner ha un mucchio di lavoro sulle spalle, ma vuole un gran bene a sua moglie ed è molto preoccupato del suo stato di salute. Si sentirebbe molto più tranquillo se sapesse che una persona pratica e di fiducia la sorvegliasse.»

«E lei, la signora, che ne pensa di tutto ciò?»

Gravemente, il dottor Reilly mi rispose:

«La signora Leidner è un'amabilissima persona. Raramente è dello stesso parere due giorni di seguito, ma, in questo caso, è favorevole alla cosa. È un tipo strano» soggiunse «piena di affettazioni e una bugiarda di prima forza, ma il professor Leidner sembra proprio convinto che sia mortalmente impaurita da qualche cosa.»

«E a voi, dottore, che cosa ha detto la signora?»

«Oh, non mi ha consultato! Non le riesco simpatico per diverse ragioni. È stato Leidner che mi ha esposto questo progetto. Che ne dite dell'idea, signorina Leatheran? Prima di tornarvene a casa dovreste conoscere un po' meglio questo paese, e gli scavi dureranno ancora due mesi. È un lavoro molto interessante, sapete?»

Dopo un momento di esitazione e di riflessione, risposi:

«E allora tenterò.»

«Benone! Leidner è a Bagdad. Gli dirò che venga da voi per vedere se riuscite a combinare.»

Il professor Leidner venne al mio albergo quello stesso pomeriggio. Era un uomo di mezz'età, dai modi piuttosto esitanti e irrequieti. C'era qualcosa di gentile, di dolce e di smarrito, in lui.

Pareva molto devoto alla moglie, ma fu poco chiaro intorno alle sue condizioni.

«Vedete» disse tirandosi la barba con aria perplessa (cosa abituale in lui come in seguito potei constatare) «mia moglie è in uno stato di vera agitazione. E io... io sono molto preoccupato.»

«Ma è in buona salute fisica?»

«Sì... oh, credo di sì. Credo proprio che fisicamente non abbia nulla. Ma... ecco, si mette in testa certe cose, sapete?»

«Che genere di cose?»

Lui sviò la domanda, mormorando:

«Ma... si mette in orgasmo per nulla. Non riesco proprio a capire qual fondamento abbiano le sue paure.»

«Paure di che, professor Leidner?»

«Oh, proprio...» fu la confusa risposta «proprio paure nervose e null'altro.»

"Sono pronta a scommettere" pensai "dieci contro uno che si tratta di qualche droga. E lui che non se ne accorge! Ma molti mariti fanno così e si scervellano perché le loro mogli sono nervose e abbattute!"

Gli chiesi se la signora Leidner avesse approvato l'idea che io andassi a vivere con loro.

La faccia del professore si illuminò.

«Sì! E ne sono stato sorpreso. Una gradevolissima sorpresa. Ha detto che era un'ottima idea, e che si sarebbe sentita molto più sicura.»

Questa espressione mi colpì. *Più sicura!* Strano! Cominciai a credere che quello della signora Leidner fosse proprio un disturbo mentale.

Il professore continuò, con un'animazione addirittura fanciullesca:

«Son certo che vi troverete benissimo con mia moglie. È una donna deliziosa.» Sorrise con molta cordialità. «È convinta che troverà in voi, signorina, un grande sollievo, e ora che vi ho visto ne sono sicuro anch'io. Voi mi sembrate... scusate... così sana e piena di buon senso! Son sicuro che siete la persona fatta apposta per Louise.»

«Be', comunque possiamo sempre tentare» dissi allegramente. «Spero di poter giovare a vostra moglie, professor Leidner. Forse è un po' inquieta per via degli indigeni?»

«Oh, no, no davvero!» Il professore sembrava quasi divertito dalla mia ipotesi. «Mia moglie ama molto gli arabi, apprezza la loro semplicità e il loro senso dell'umorismo. Questa è la sua seconda stagione qui (siamo sposati da meno di due anni) ma già parla l'arabo discretamente.»

Tacqui per un minuto, poi feci un nuovo tentativo.

«Professor Leidner» gli dissi. «Non potete proprio dirmi di che cos'abbia paura vostra moglie?»

Esitò, poi rispose lentamente:

«Spero... credo che ve lo dirà lei stessa.»

Fu tutto quello che potei sapere da lui.

CAPITOLO III
Chiacchiere

Si decise che sarei andata a Tell Yarimjah la settimana seguente.

La signora Kelsey stava disponendo la sua casa ad Alwiyah e io fui lieta di aiutarla un po' in quel pesante lavoro.

Durante quei giorni mi capitò di sentire parlare della spedizione Leidner un paio di volte. Un amico della signora Kelsey, un giovane comandante di squadrone, fece una smorfia di sorpresa ed esclamò:

«Ah, ah, la bella Louise! Dunque questa è la sua ultima trovata!» Si rivolse a me. «È il suo soprannome... La chiamano così: "la bella Louise".»

«È davvero così bella?»

«Questa è almeno la *sua* opinione.»

«Via, John, non fate lo sprezzante!» disse la signora Kelsey. «Voi sapete benissimo, che questa è anche l'opinione di moltissimi altri, e che si son bruciati le ali in parecchi.»

«Forse avete ragione, signora. La bella Louise è piuttosto matura, ma non manca di una certa attrattiva.»

«Altro che! Anche voi vi siete preso una cotta!» rise la signora Kelsey.

«Be'... ecco» ammise arrossendo piuttosto confuso l'ufficiale «ha un certo non so che. Quanto a Leidner, adora il suolo su cui la moglie mette i piedi e così il resto della spedizione! È quasi obbligatorio, ormai!»

«Quanti sono i componenti della spedizione?» chiesi.

«Parecchi e delle più svariate nazionalità» disse allegramente l'ufficiale. «Un architetto inglese, un Padre francese, venuto da Cartagine: si occupa delle iscrizioni, delle tavolette, eccetera. Poi c'è una certa signorina Johnson, inglese, specie di factotum, un ometto grasso che fa le fotografie ed è americano, e i Mercado. Dio sa da che paese vengono, costoro! Lei è molto giovane, guizzante e non adora certo la bella Louise. Infine, a completare la brigata, un paio di altri giovani. Gente un po' bislacca, ma simpatica nel complesso. Vero, Pennyman?»

Lui si rivolse a un uomo anzianotto che sedeva facendo girare pensosamente il *pince-nez* sulla punta di un dito. Così interpellato Pennyman sobbalzò e guardò verso l'interlocutore.

«Sì... sì, gente davvero simpatica» disse. «Presa individualmente soprattutto. Certo Mercado è un tipo molto strano...»

«Ha anche una barba così strana!» intervenne la signora Kelsey.

Senza tener conto dell'interruzione il maggiore Pennyman proseguì:

«I due giovani sono entrambi simpaticissimi. L'americano è piuttosto silenzioso e l'inglese parla un po' troppo: proprio il contrario di quel che di solito avviene. Anche Leidner è un tipo molto cordiale: così modesto, senza pose. Sì, presi a uno a uno sono molto simpatici. Però, e saranno forse tutte fantasie mie, l'ultima volta che sono andato a trovarli ho riportato una strana impressione, come di qualcosa che non andasse bene. Non so esattamente che cosa. Nessuno sembrava spontaneo, c'era una strana atmosfera di tensione. Forse chiarirò meglio il mio pensiero, dicendo che tutti quanti si passano i piatti un po' troppo educatamente.»

Arrossendo un poco, perché di solito non mi piace scoprire il mio pensiero, dissi:

«Quando le persone son costrette a vivere insieme per troppo tempo si danno sempre vicendevolmente fastidio. Ne ho fatto l'esperienza negli ospedali.»

«Questo è vero» disse il maggiore Kelsey. «Però siamo ancora all'inizio della stagione, troppo presto perché si sia già sviluppato questo genere di irritazione.»

«Una spedizione è un piccolo mondo in miniatura» disse il maggiore Pennyman. «E ci saranno cricche, rivalità e gelosie.»

«Quest'anno ci son parecchie persone nuove, a quanto pare» osservò il maggiore Kelsey.

«Vediamo un po'» disse l'ufficiale contando sulle dita. «Il giovane Coleman è nuovo, e Reiter pure. Emmott e i Mercado c'erano anche l'anno scorso. Padre Lavigny è nuovo: ha preso il posto del professor Byrd che l'anno scorso si ammalò. Carey, è dei vecchi: è lì da cinque anni, fin dall'inizio dei lavori, e la signorina Johnson ha press'a poco la stessa anzianità.»

«M'era sempre parso che andassero tanto d'accordo a Tell Yarimjah» fece Kelsey. «Li consideravo una famiglia felice. Cosa sorprendente se si tien conto di quel che è la natura umana! Son certo che la signorina Leatheran è d'accordo con me.»

«Be'» dissi «non credo davvero che abbiate torto! Ho assistito a certe scenate, negli ospedali, scoppiate spesso per un motivo non più grave di una tazza di tè.»

«Certo, si diventa molto suscettibili nelle piccole comunità» disse il maggiore Pennyman. «Comunque credo che nel nostro caso sia intervenuto anche qualche altro fattore. Leidner è un uomo così gentile, così alla mano, così pieno di tatto! Ha sempre fatto in modo che fra i membri della

sua spedizione corressero i migliori rapporti... Eppure l'altro giorno ho notato veramente una strana tensione.»

La signora Kelsey rise.

«E non ne avete capito il motivo? Diamine, balza agli occhi!»

«Cioè?»

«La signora Leidner, si capisce.»

«Via, via, Mary» fece suo marito. «Lei è una donna simpaticissima e per nulla litigiosa!»

«Oh, lei non litiga certo con nessuno, ma è *causa* di litigi.»

«Perché? E in che modo?»

«Perché? Perché? Perché si annoia. Non è mica un'archeologa, lei, è solo la moglie di un archeologo. Le mancano i divertimenti e allora se li crea, a modo suo, scatenando i suoi compagni l'uno contro l'altro!»

«Mary, Mary: tu non sai nulla, e lavori di fantasia!»

«Certo, sono fantasiosa! Ma vedrai che ho colpito nel segno. Non per nulla la bella Louise somiglia a Monna Lisa. Forse non avrà alcuna intenzione cattiva, ma certo si diverte a osservare quel che succede intorno a lei.»

«Ma se è così devota a Leidner!»

«Non alludo a nulla di grave. Secondo me, però, è un'*allumeuse*, quella donna.»

«Come sono tenere le donne, fra di loro!» osservò il maggiore Kelsey.

«Già, già... Ci tagliamo i panni addosso, lo so; però raramente sbagliamo nel giudicarci!»

«Comunque, anche accettando per buone le poco caritatevoli supposizioni della signora Kelsey» disse il maggiore Pennyman «non mi sembra che esse bastino a spiegare quello strano senso di tensione... qualcosa di simile a quel che si prova prima di un terremoto. E ho avuto la netta impressione che la catastrofe potrebbe capitare da un momento all'altro.»

«Be', non spaventiamo la nostra infermiera» disse la signora Kelsey. «Lei deve andare dai Leidner fra tre giorni, pensate!»

«Oh, non c'è pericolo che mi spaventi!» esclamai ridendo. Però, pensai molto a quel ch'era stato detto, e all'espressione usata dal professor Leidner: "più sicura". Era la segreta paura — confessata o no — di cui soffriva la comunità? O, al contrario, l'attuale tensione (o il suo sconosciuto motivo) agivano sui nervi di *lei*?

Andai a controllare sul dizionario la parola *allumeuse* che aveva pronunciato la signora Kelsey, ma non riuscii a ricavarne nessun significato.

"Be'" mi dissi *"chi vivrà vedrà."*

CAPITOLO IV
Arrivo ad Hassanié

Tre giorni dopo partivo da Bagdad. Mi dispiaceva lasciare la signora Kelsey e il bambino, un vero amore, che cresceva magnificamente. Il maggiore Kelsey mi accompagnò alla stazione e rimase sul marciapiede finché il treno non si mise in moto: sarei arrivata a Kirkuk la mattina seguente, e là qualcuno sarebbe venuto a prendermi.

Dormii male. Già in treno non riesco mai a riposar bene, per di più fui tormentata da brutti sogni. Però, la mattina, quando guardai fuori dal finestrino era una magnifica giornata e mi sentii piena d'interesse per le persone che avrei conosciuto tra poco. Mentre, sul marciapiede, mi guardavo intorno incerta sul da farsi, un giovanotto dalla faccia rotonda e rosea mi venne incontro.

«Benvenuta! Siete voi, vero, l'infermiera Leatheran? Ma certo! Ah, ah! Mi chiamo Coleman. Mi ha mandato il professor Leidner. Come va? Il viaggio è stato pessimo, non è vero? Eh, li conosco questi treni! Avete fatto colazione? Quello è il vostro bagaglio? Molto modesto a quanto vedo. La signora Leidner viaggia sempre con almeno quattro valigie e un baule, per non parlare della cappelliera e di questo e quest'altro. Parlo un po' troppo eh? Be', andiamo a prendere il nostro vecchio autobus!»

Si trattava di un veicolo che stava tra il vagone ferroviario, la carretta e l'automobile. Il signor Coleman mi aiutò a salirvi, dicendomi di sedere vicino al conducente per sentir meno le scosse.

Scosse! Mi meravigliavo che quella trappola non andasse in pezzi! Quella non era una strada, ma una semplice pista piena di buche.

Il signor Coleman, sporgendosi dal suo sedile dietro di me, mi urlava nelle orecchie un mucchio di cose.

«La strada è ormai in discrete condizioni» mi gridò dopo uno scossone che ci aveva mandato quasi a picchiar con la testa contro il tetto della vettura. E il bello è che parlava sul serio, credo.

«Queste scosse fanno molto bene per il fegato» disse. «Voi che siete infermiera dovreste saperlo.»

«Un fegato in ottime condizioni» gli risposi «mi servirebbe ben poco, una volta che mi fossi spaccata il cranio.»

«Dovreste passar da questa strada dopo che è piovuto! Già, quasi sempre

ci si rovescia.»
Non risposi.
Poco dopo dovemmo traversare il fiume, operazione compiuta a bordo del più bislacco e instabile ferry-boat che avessi mai visto. Secondo me, fu un vero miracolo arrivare sani e salvi all'altra riva; ma tutti gli altri sembravan trovare naturalissima ogni cosa.
Ci vollero circa quattro ore per giungere ad Hassanié. Con mia sorpresa constatai che si trattava di una città piuttosto grossa. Vista da lontano sembrava anche molto graziosa, così bianca, con tutti quei minareti: una visione da fiaba. Le cose, però, mutarono quando vi entrammo! Era tutto sporco e cadente; e quel fango, quella puzza! Il signor Coleman mi condusse a casa del dottor Reilly che mi aspettava a pranzo.
Il dottor Reilly fu gentile come sempre. La sua casa era ben messa, pulita, con una bella stanza da bagno. Feci, appunto, un bel bagno, e, indossata la mia uniforme, discesi a pianterreno di ottimo umore.
Il pranzo era pronto, e il dottore ci pregò di scusare la figlia che, disse, era perennemente in ritardo.
Avevamo appena finito un ottimo piatto di uova in salsa piccante, che lei entrò, e il dottor Reilly me la presentò.
«Signorina, questa è Sheila, mia figlia.»
Sheila mi strinse la mano, si augurò che avessi fatto buon viaggio, buttò via il cappellino, salutò con un semplice cenno del capo il signor Coleman, e sedette.
«Dunque Bill» chiese «come vanno le cose?»
Il signor Coleman cominciò a raccontare di certe feste previste al loro club, e io potei così osservare Sheila con tutto comodo.
Non posso dire che mi andasse molto a genio. Troppo fredda per i miei gusti. Graziosa, ma un po' sbrigativa nei modi. Capelli neri, occhi azzurri, volto pallido e labbra dipinte. Aveva un modo trascurato e sarcastico di parlare che mi irritava. M'è capitato di avere alle mie dipendenze una praticante di quel tipo. Lavorava bene, debbo ammetterlo, ma mi irritava lo stesso. Mi parve che il signor Coleman fosse addirittura cotto della ragazza. Balbettava un poco e la sua conversazione era, se possibile, ancora più idiota del solito. Mi fece pensare ad un grosso cane sempliciotto che dimenasse la coda, cercando di attirarsi un po' di simpatia.
Dopo pranzo il dottor Reilly se ne andò all'ospedale, il signor Coleman aveva da fare alcune commissioni, e la signorina Reilly mi chiese se preferivo fare un giro per la città o fermarmi in casa. Il signor Coleman sarebbe

tornato a prendermi di lì a un'ora.

«C'è qualcosa da vedere?» chiesi.

«Ci sono alcuni punti pittoreschi. Ma non so se vi piaceranno. Sono molto sporchi.»

Questa sua uscita mi sorprese. Effettivamente non avevo mai potuto capire perché il pittoresco debba giustificare il sudiciume.

Alla fine mi condusse al club, situato in un luogo abbastanza piacevole, prospiciente il fiume, dove trovai giornali e riviste inglesi.

Quando rincasammo il signor Coleman non era ancora ritornato, e così sedemmo a chiacchierare un poco. Non era cosa facile, con quella ragazza.

Mi chiese se avessi già conosciuto la signora Leidner.

«No» risposi. «Conosco solo suo marito.»

«Oh!» fece. «Chissà che effetto vi farà!»

Non risposi, e lei proseguì:

«Il professor Leidner mi è molto simpatico. È molto simpatico a tutti.»

"Tanto vale a dire che la moglie non ti è simpatica" pensai. Ma non dissi nulla, e lei mi chiese di punto in bianco:

«E che cos'ha la signora? Ve lo ha detto, il professor Leidner?»

Non volevo far pettegolezzi intorno a una cliente prima ancora di conoscerla, e mi limitai a rispondere evasivamente:

«Mi pare che sia un po' depressa e che abbia bisogno di qualcuno che la curi.»

La signorina Reilly rise, uno strano riso, duro e brusco.

«Buon Dio!» esclamò. «Ma nove persone, per *curarla*, non sono già abbastanza?»

«Immagino che dovranno badare al proprio lavoro.»

«Lavoro? Sì, sì, hanno il loro lavoro, ma Louise viene prima di tutto il resto e lei fa in modo che sia sempre così.»

"No" dissi fra me "no, *non* ti è simpatica."

«E poi» proseguì la signorina Reilly «non vedo perché desideri un'infermiera patentata. Le cure dilettantesche le si confanno di più. Non la vedo con una persona che le possa ficcare un termometro in bocca o tastarle il polso.»

Bene, debbo ammettere che ero curiosa.

«Voi pensate che non abbia alcuna malattia?» chiesi.

«Ma si capisce! È sana e forte come un bue. "La cara Louise non ha dormito!" "Ha gli occhi cerchiati!" Sfido!... Con la matita azzurra! Sempre pronta a tutto pur di attirare l'attenzione generale, pur di veder tutti quanti,

intorno a lei, darsi da fare per lei.»

Ci doveva realmente esser sotto qualcosa. Come a ogni altra infermiera, anche a me erano capitati casi di ipocondriaci il cui unico piacere consisteva nel tenere un'intera famiglia perennemente inquieta e ai loro ordini. Che se poi un medico o un'infermiera dicevano loro: "Ma non avete nulla!" bene! Tanto per cominciare, non ci credevano, e poi la loro indignazione era sincera e violenta quanto può esserlo un'indignazione.

Poteva trattarsi, dunque, di uno di questi casi. Il marito, naturalmente, sarebbe stato il primo a cascarci. I mariti sono una genìa straordinariamente credulona, quando si tratta delle malattie delle consorti. D'altra parte avevo udito, intorno alla signora Leidner, certe cose... Per esempio non sapevo che cosa significasse quella espressione sentirsi *"più sicura..."*. Strano, come mi avesse colpito!

Dopo qualche istante di riflessione, chiesi:

«La signora Leidner è un temperamento nervoso? Per caso, non ha paura di vivere così isolata?»

«Isolata? Buon Dio! Ma sono in dieci! E poi ci sono anche i custodi, per via delle antichità. No, no, non è nervosa; a meno che...»

Parve colpita da un pensiero e s'interruppe, per riprendere lentamente qualche minuto dopo:

«È strano che voi abbiate detto questo.»

«Perché?»

«L'altro giorno il tenente d'aviazione Jervis e io andammo a trovarli. Era mattina e quasi tutti si trovavano agli scavi. Lei era seduta, intenta a scrivere una lettera, e non ci sentì arrivare. Non c'era neppure il boy che di solito accompagna i visitatori, e noi entrammo direttamente in veranda. Lei vide l'ombra del tenente Jervis proiettata sul muro e cacciò uno di quegli urli! Subito si scusò, naturalmente, e disse che aveva creduto si trattasse di un estraneo. È sempre una cosa strana, però. Anche se si fosse trattato di un estraneo, perché impressionarsi tanto?»

Assentii. La signorina Reilly tacque, per un poco, poi continuò rapidamente:

«Non capisco proprio che diavolo abbiano, quest'anno. La signorina Johnson ha un'aria cupa e non apre bocca. David dice a stento qualche parola. Bill, quello, non tace mai, invece, e rende per contrasto anche più significativo il silenzio degli altri. Carey si comporta come se da un momento all'altro dovesse capitargli qualcosa. E tutti si sorvegliano a vicenda come se... come se... Non so, ecco, ma è molto strano.»

Ed era anche molto strano, pensai, che due persone così dissimili come la signorina Reilly e il maggiore Pennyman avessero riportata l'identica impressione.

Proprio in quel momento il signor Coleman balzò in casa. Balzò è la parola esatta, perché se avessi veduto spuntargli una coda da dimenare, e la lingua gli fosse uscita pendula dalla bocca, non sarei rimasta molto sorpresa.

«Salve, salve!» disse. «Il miglior compratore del mondo! Sono io. Sheila, avete mostrato alla signorina Leatheran le bellezze della città?»

«Non ne è rimasta molto colpita» rispose brevemente la signorina Reilly.

«E non le do torto» disse allegramente il signor Coleman. «La più sporca e diroccata cittadina dell'universo.»

«Ma come, Bill, voi non siete un amatore dell'antichità e del pittoresco? Non riesco a capire che razza di archeologo siete!»

«La colpa non è mia. È del mio tutore. Un tipo coltissimo e sempre sepolto fra i libri, in pantofole. E con un pupillo come me! Pensate!»

«Ma è stato sciocco da parte vostra, Bill, lasciarvi avviare per forza a una professione per la quale non avevate alcuna disposizione» disse Sheila seccamente.

«No, per forza, la mia cara amica Sheila, no, per forza. Il vecchio mi chiese se avessi qualche particolare inclinazione, io gli dissi di no, e allora lui mi spedì qui.»

«Ma davvero voi non avete idea, proprio nessuna idea di quel che vi piace? *Dovreste* pur averla!»

«Certo che ce l'ho. La mia idea sarebbe quella di lasciar perdere il lavoro, aver un mucchio di quattrini e dedicarmi alle corse automobilistiche.»

«Che assurdità!» fece la signorina Reilly con aria indispettita.

«Oh, capisco benissimo che la cosa non è possibile» disse allegramente il signor Coleman. «Così, visto che è proprio necessario far qualcosa, tutto mi va bene pur che non si tratti di star chiuso in un ufficio tutto il giorno. Non è mica brutto vedere un po' di mondo. "Vada per gli scavi!" dissi allora. Ed eccomi qua!»

«E chissà come sarà prezioso il vostro lavoro!»

«Quanto a questo, c'è poco da scherzare, sapete? Sono bravissimo a star sui luoghi gridando *"Allah! Allah!"* a chiunque passa. E come disegnatore non sono affatto disprezzabile. Imitare le calligrafie poi è sempre stata la mia specialità. Sarei stato un falsario di prim'ordine. Be', del resto sono an-

cora in tempo. Se un giorno, Sheila, la mia Rolls Royce vi schizzerà di fango mentre starete aspettando l'autobus, dite pure che mi sono dato a un'attività criminosa.»

La signorina Reilly rispose freddamente:

«Non vi pare che dovreste mettervi in cammino invece di continuare a chiacchierare?»

«Come siamo ospitali, vero, signorina Leatheran?»

«Sono certa che la signorina Leatheran avrà fretta di sistemarsi.»

«Voi siete sempre certa di qualche cosa, Sheila» osservò il signor Coleman con un sogghigno.

"Questo è vero" pensai. "Un piccolo padreterno, questa ragazza."

«Forse è meglio che ci mettiamo in cammino, signor Coleman» dissi infine.

«Giusto!»

Strinsi la mano alla signorina Reilly, la ringraziai, e partimmo.

«Una ragazza terribilmente carina, Sheila» disse il signor Coleman. «Ma anche straordinaria per smontare un povero giovanotto.»

Dopo una mezz'ora circa di automobile per una stradicciola orrenda, il signor Coleman indicò un grande tumulo presso la sponda del fiume e disse:

«Tell Yarimjah.»

Potevo vedere alcune minuscole figure che si muovevano tutt'intorno come formiche, e mentre le guardavo esse cominciarono a correr giù, tutt'insieme, dal tumulo.

«Hanno finito di lavorare. Si chiude un'ora prima del tramonto.»

La casa della spedizione archeologica era un po' discosta dalla riva del fiume. Prendemmo una svolta, entrammo da un'arcata molto stretta, ed eccoci giunti.

La casa era costruita intorno a un cortile rettangolare. Originariamente la costruzione aveva occupato soltanto il lato sud dello spiazzo con poche baracche ad est: poi i membri della spedizione avevano continuato la costruzione sugli altri due lati.

Poiché la disposizione del casamento ha uno speciale interesse per la storia che seguirà, unisco una piantina. Tutte le stanze si aprivano sul cortile, e così pure tutte le finestre, tranne nella parte originaria della casa, che aveva finestre anche verso l'esterno. Tali finestre però erano sbarrate. Nell'angolo sud-ovest una scaletta conduceva a una terrazza che correva sul tetto del lato sud il quale era più alto degli altri tre.

Il signor Coleman mi guidò lungo il lato est del cortile, poi lungo il lato sud sino a una vasta veranda aperta che ne occupava il centro. Spinse una porta ed entrammo in una camera dove parecchie persone sedevano intorno a una tavola da tè.

La signora che sedeva a capo tavola si alzò e mi venne incontro.

Vidi così per la prima volta Louise Leidner.

CAPITOLO V
Tell Yarimjah

Dirò francamente che la mia prima impressione, nel vedere Louise Leidner, fu di sorpresa e di delusione. Quando uno sente parlare di una persona, se la immagina in un dato modo. Io m'ero messa in testa che la signora Leidner fosse una donna bruna, dall'aria scontenta, nervosa, irrequieta... Poi me l'ero figurata anche... be', per dirla chiara, un po' volgaruccia. Niente di tutto questo.

Per cominciare, era biondissima. Non era svedese come suo marito, ma avrebbe potuto esserlo benissimo, come aspetto: aveva quel biondo nordico, così raro a trovarsi. Non era giovanissima: fra i trenta e i quaranta, direi. Aveva un volto piuttosto teso e c'era, fra tutto quel biondo, qualche capello bianco. Ma gli occhi, gli occhi erano molto belli. Sono i soli occhi che io abbia visto di cui si potesse dire veramente che erano violetti; erano grandissimi e sottolineati da leggere occhiaie. La signora Leidner era molto esile e d'aspetto fragile: se dicessi che aveva un'aria di profonda stanchezza e che al tempo stesso era molto vivace, potrebbe sembrare un controsenso, eppure questa è l'impressione che ne riportai. Compresi anche che era una signora, un'autentica signora. E questo, anche oggigiorno, significa qualcosa.

Mi porse sorridendo la mano e parlò con una voce dolce, bassa, e un lieve accento americano:

«Felicissima di conoscervi, signorina Leatheran. Desiderate una tazza di tè? O preferite prima vedere la vostra camera?»

Dissi che avrei bevuto volentieri il tè, e lei mi presentò gli altri.

«La signorina Johnson, il signor Reiter, la signora Mercado, il signor Emmott, Padre Lavigny... Mio marito arriverà tra poco. Accomodatevi tra Padre Lavigny e la signorina Johnson.»

Così feci, e la signorina Johnson cominciò subito a parlare con me, chiedendomi del mio viaggio e così via.

Mi piacque. Mi ricordava una certa direttrice dei miei giorni di "pratica", che tutti avevamo ammirato lavorando come dannate per piacerle.

Doveva esser sulla cinquantina e aveva modi piuttosto maschili, capelli corti grigio-ferro e una voce piacevole, brusca, un po' bassa di tono. La sua faccia era ruvida, non bella, con un naso all'insù che lei aveva l'abitudine di stropicciarsi quando qualche cosa la turbava o la imbarazzava. Portava una sottana e una giacca di foggia maschile. E mi disse subito che era nativa dello Yorkshire.

Padre Lavigny mi parve un tipo piuttosto preoccupante: era un uomo alto alto con una gran barba nera e il *pince-nez.* Avevo sentito dire dalla signora Kelsey che nella spedizione archeologica c'era un monaco francese, e vedevo ora che Padre Lavigny indossava una tonaca monacale di una stoffa di lana bianca. La cosa mi stupì perché avevo sempre creduto che i monaci entrassero in un monastero per non uscirne più. La signora Leidner gli parlava quasi sempre in francese, ma con me lui parlava in inglese con molta disinvoltura. Osservai che aveva due occhi acuti, scrutatori, che passavano rapidamente dall'uno all'altro volto. Di fronte a me, c'erano gli altri tre. Il signor Reiter era un giovanotto grasso e biondo, con gli occhiali. Aveva capelli piuttosto lunghi e ricciuti, e occhi rotondi e azzurri. Doveva esser stato bellissimo, da bimbo; ma ora somigliava a un porcellino. L'altro giovanotto, il signor Emmott, aveva i capelli cortissimi, una lunga faccia piuttosto arguta, bellissimi denti, ed era attraente quando sorrideva. Parlava pochissimo e, interrogato, rispondeva con un cenno del capo o un monosillabo. Anche lui, come il signor Reiter, era americano. La terza persona era la signora Mercado, e non mi riuscì di osservarla bene perché ogni volta che la guardavo la scoprivo intenta a scrutarmi con un'aria famelica che, a dir poco, riusciva imbarazzante. Si sarebbe detto che per lei un'infermiera fosse uno stranissimo animale, a giudicare dal modo con cui mi guardava. Mancanza di educazione, ecco!

Era molto giovane — non più di venticinque anni — scura, snella, un po' serpentina, se così posso esprimermi, ma, a modo suo, abbastanza graziosa. Portava un pullover di colore vivace, e le sue unghie non lo erano meno. Aveva un volto stretto, intento, un po' da uccello, occhi grandi e una bocca piuttosto sottile e diffidente.

Il tè era ottimo e forte, ben diverso dalla scialba tisana cinese della signora Kelsey, vero supplizio per me. C'erano crostini, marmellata, torta, eccetera. Il signor Emmott mi passava cortesemente i cibi; silenzioso com'era, e assorto, si accorgeva però sempre quando il mio piatto era vuoto.

Poco dopo arrivò di corsa il signor Coleman che sedette presso la signorina Johnson. Pareva che i *suoi* nervi fossero perfettamente a posto, e naturalmente cominciò a parlare a cento all'ora.

La signora Leidner sospirò, una volta, dandogli un'occhiata annoiata, che non sortì però alcun effetto; e pure inefficace fu la circostanza che la signora Mercado, alla quale lui si rivolgeva, sembrasse troppo assorta nello scrutar me per prestargli più che una superficiale attenzione.

Stavamo terminando quando il professor Leidner e il signor Mercado arrivarono dagli scavi.

Il professor Leidner mi salutò con la solita cortesia. Vidi i suoi occhi volgersi ansiosamente alla moglie, e mi parve sollevato da ciò che aveva scorto sul volto di lei. Sedette all'altro capo della tavola mentre il signor Mercado prendeva posto accanto alla signora Leidner. Il signor Mercado era alto, esile, pallido, malinconico, assai più anziano della moglie, e con una stranissima barba soffice e informe. Fui lieta del suo arrivo perché sua moglie smise di osservarmi e trasferì su di lui la propria attenzione, scrutandolo con una specie di ansiosa impazienza che trovai piuttosto strana.

Lui bevve il tè, silenzioso e meditabondo. Non assaggiò neppure la fetta di torta che aveva nel piatto. C'era ancora un posto vuoto e infatti, qualche minuto dopo la porta si aprì e un altro uomo entrò.

Quando vidi Richard Carey pensai subito che era uno degli uomini più belli che da molto tempo avessi incontrato: eppure mi domando se ciò fosse vero... Dire di un uomo che è bello e dire, al tempo stesso, che somiglia a un teschio, può apparire contraddittorio, eppure era così. Sembrava che la sua pelle fosse come troppo tesa sopra le ossa; ma le ossa erano belle. Le linee della mascella, della fronte, della tempia erano così nitide che mi facevano pensare a una statua di bronzo. Da quel volto bruno guardavano due occhi più brillanti e più intensamente azzurri che abbia mai visto. Era alto poco meno di due metri, e dimostrava trentotto o trentanove anni.

«Questo è il nostro architetto, il signor Carey» disse il professor Leidner.

Lui mormorò qualcosa di incomprensibile con una bella voce inglese e sedette a fianco della signora Mercado.

La signora Leidner disse:

«Temo che il tè sia un po' freddo, signor Carey.»

«Non importa signora Leidner» rispose l'architetto. «Colpa mia che sono in ritardo! Ma volevo finir di puntellare quei muri.»

«Marmellata, signor Carey?» chiese la signora Mercado.

Il signor Reiter gli avvicinò i crostini.

Allora ricordai le parole del maggiore Pennyman: *"Forse chiarirò meglio il mio pensiero, dicendo che tutti quanti si passano i piatti un po' troppo educatamente..."*.

Sì, c'era qualcosa di strano, in tutto ciò, una specie di formalismo... Pareva che si trattasse di una compagnia di estranei, non di persone che si conoscevano benissimo e, alcune di esse, addirittura da parecchi anni.

CAPITOLO VI
La prima sera

Dopo il tè la signora Leidner mi condusse a vedere la mia camera.

Questo è il momento, credo, di dare una breve descrizione della disposizione delle camere. Era semplicissima e, riferendosi al piano, facile da capire e da ricordare.

Ai due lati della grande veranda, si aprivano due porte conducenti alle due stanze principali: a destra, la sala da pranzo, dove avevamo preso il tè, a sinistra una stanza esattamente simile, che chiamerò "soggiorno" e che veniva usata un po' come salotto, un po' come studio — per i disegni non strettamente architettonici — e come deposito per i pezzi di vasellame più delicati. Attraverso il soggiorno si passava nella camera delle antichità dove tutto ciò che veniva trovato durante gli scavi era classificato e disposto in scaffali o su grandi tavole. Dalla camera delle antichità non c'era altra uscita che attraverso il soggiorno.

Oltre il soggiorno, c'era la camera della signora Leidner, che dava sul cortile. Questa camera, come le altre in quel lato della casa, aveva due finestre, sbarrate, che guardavano verso l'esterno. Svoltato l'angolo, dopo la camera della signora Leidner, ma senza comunicazione diretta, c'era quella del professor Leidner, prima camera del lato est; dopo di quella la mia, poi quelle della signorina Johnson e dei coniugi Mercado; infine le due cosiddette stanze da bagno (due camere fangose con un semicupio di latta, e dell'acqua grigiastra in brocche di ferro). Tutto questo lato del casamento era stato aggiunto dalla spedizione all'originaria casa araba. Le camere da letto erano tutte eguali, ciascuna con una finestra e una porta che davano sul cortile. Lungo il lato nord c'erano lo studio grafico, il laboratorio e gli studi fotografici.

Ripartendo dalla veranda in direzione opposta, la disposizione delle camere era press'a poco eguale. Dalla sala da pranzo si passava in uno studio dove c'erano gli schedari e dove veniva compiuto il lavoro di catalogazio-

ne e di dattilografia. In corrispondenza con quella della signora Leidner c'era la camera di Padre Lavigny, la più grande di tutte, che gli serviva anche da studio per la decifrazione, o che altro fosse, delle sue epigrafi e tavolette.

Nell'angolo sud-ovest la scala che portava al terrazzo sul tetto. Sul lato ovest, si trovavano prima le cucine, poi quattro camerette per i più giovani: Carey, Emmott, Reiter e Coleman.

Nell'angolo nord-ovest, lo studio fotografico con annessa camera oscura, poi il laboratorio. Infine veniva l'unico ingresso all'edificio, lo stretto arco per il quale eravamo entrati il signor Coleman e io. Fuori, i quartieri dei servi indigeni, una casetta per i soldati di guardia, le stalle. Lo studio grafico occupava a destra dell'ingresso, tutto il resto del lato nord.

Mi sono diffusa un po' sulla disposizione dei luoghi per non doverci tornar sopra più avanti.

Come ho detto, la signora Leidner mi accompagnò in giro per tutta la sede della spedizione archeologica e alla fine mi condusse nella mia camera, esprimendo la speranza che mi ci sarei trovata bene e che nulla mi sarebbe venuto a mancare di quanto potesse occorrermi.

La camera era ammobiliata semplicemente, ma con gusto: un letto, un cassettone, una poltrona e una toletta con catino.

«I boy vi porteranno acqua calda prima di pranzo e di cena e, naturalmente, alla mattina. Se ne desideraste dell'altra durante la giornata, uscite, battete le mani e quando vedrete arrivare un boy diteli *"gib-me-har"*. Vi ricorderete?»

Dissi di sì, e mi provai subito a ripetere, con qualche impaccio, la frase.

«Benissimo. E gridatela pur forte. Gli arabi non afferrano le cose dette con il solito tono di voce inglese.»

«Che cosa buffa le lingue!» osservai. «Pare impossibile che ve ne siano tante.»

«C'è una chiesa in Palestina» disse sorridendo la signora Leidner «in cui il Padre Nostro è scritto in novanta... sì, credo siano novanta, lingue diverse.»

«Questa la voglio scrivere alla mia vecchia zia!» esclamai. «È una cosa che la interesserà moltissimo.»

La signora Leidner toccò con aria assente il catino, la brocca, spostò il piattino del sapone.

«Spero che vi troverete bene qui» ripeté. «E che non vi annoierete troppo.»

«Oh, non mi capita spesso di annoiarmi» risposi. «La vita è troppo breve, per questo.»
Lei non rispose. Continuò a toccare la toletta, distrattamente; poi mi fissò in viso quei suoi cupi occhi viola.
«Che cosa vi ha detto esattamente mio marito?» mi chiese.
Le diedi la solita risposta che si dà in simili casi.
«Pensa che siate un po' stanca, signora Leidner... e che sia opportuna la presenza di una persona, sulla quale possiate contare per un po' di aiuto.»
Lei chinò lentamente il capo, meditabonda.
«Già» disse. «Sì, così andrà bene...»
Parole poco chiare; ma non volevo rivolgerle delle domande. Dissi invece:
«Spero che mi permetterete di aiutarvi nei lavori di casa, e che non mi lascerete in ozio.»
Lei sorrise lievemente:
«Grazie, signorina Leatheran!»
Poi sedette sul letto e, con mia sorpresa, cominciò a interrogarmi minutamente. Dico con mia sorpresa perché, sin dal primo momento in cui l'avevo vista, avevo compreso che la signora Leidner era una vera signora, e le vere signore, almeno secondo la mia esperienza, raramente dimostrano curiosità per gli interessi altrui.
Ora, la signora Leidner sembrava addirittura ansiosa di sapere tutto quel che c'era da sapere sul mio conto: dove avevo fatto pratica, chi mi aveva condotto in Oriente, come mai il dottor Reilly mi aveva raccomandato. Mi chiese persino se non fossi mai stata in America e se non avessi conoscenze laggiù. Mi rivolse anche un paio di domande che allora mi parvero senza senso, ma di cui compresi più tardi il valore.
D'un tratto mutò, mi sorrise — un caldo luminoso sorriso — e disse con molta dolcezza che era lieta della mia venuta e certa di trovare in me un grande sollievo. Poi si alzò e disse:
«Volete salire sul terrazzo a contemplare il tramonto? È bellissimo, di solito, a quest'epoca dell'anno.»
Accettai volentieri e mentre uscivamo, lei mi chiese:
«C'era molta gente sul treno di Bagdad? Uomini?»
Risposi che non avevo notato nessuno in particolar modo. Nella carrozza ristorante avevo visto due francesi, e una compagnia di tre uomini che, a quanto potei comprendere dai loro discorsi, dovevano avere a che fare coi pozzi di petrolio.

Lei assentì, ed emise come un breve sospiro di sollievo.

Salimmo entrambe sul terrazzo. La signora Mercado sedeva sul parapetto e il professor Leidner era curvo a osservare una quantità di pietre e di cocci, disposti in fila. Non ne avevo mai visti tanti!

«Venite, venite!» esclamò la signora Mercado. «Non è fin *troppo* bello?»

Certamente lo spettacolo era bellissimo. Hassanié in distanza sembrava una città magica e il fiume Tigri un fiume di sogno, più che un fiume vero.

«Non è delizioso, Eric?» disse la signora Leidner.

Il professore guardò in su con aria distratta, disse: «Delizioso, delizioso!» e continuò a studiare i suoi cocci.

«Gli archeologi» osservò sorridendo la signora Leidner «guardano solo a ciò che giace *sotto* i loro piedi. Il cielo e le stelle non esistono, per loro!»

La signora Mercado rise.

«Oh, è davvero gente stranissima! Presto ve ne renderete conto, signorina Leatheran...» Poi soggiunse: «Siamo così contenti che siate venuta! Eravamo tanto preoccupati per la nostra cara signora Leidner... Nevvero Louise?».

«Ah sì?» La voce della signora Leidner non era molto incoraggiante.

«Certo. Lei è stata davvero molto male! Paure, inquietudini d'ogni genere... Vedete, signorina, quando qualcuno viene a dirmi: "Oh, non si tratta che di nervi!" io rispondo sempre: "Che cosa ci potrebbe essere di peggio?". I nervi sono il centro e la ragione del nostro essere, non è vero?»

"Quante parole!" dissi fra me.

«Be', ora non preoccupatevi più per me» fece piuttosto seccata la signora Leidner. «La nostra infermiera, saprà curarmi!»

«Certamente!» dissi con slancio.

«Oh, le cose cambieranno di sicuro» proseguì la signora Mercado. «Tutti sentiamo che la signora Leidner doveva consultare un medico o, insomma, far qualcosa. I suoi nervi erano veramente all'estremo, non è vero Louise?»

«Tanto che anche i *vostri* hanno corso qualche pericolo» disse la signora Leidner. «Ma non potremmo ora parlare di qualcosa di più interessante dei miei malanni?»

Compresi che la signora Leidner doveva esser tipo da farsi molti nemici. V'era una certa ruvidezza nel suo accento (non che io la disapprovassi!) che fece affiorare macchie di rossore sulle guance piuttosto pallide della signora Mercado. Marie balbettò qualcosa, ma già la signora Leidner aveva raggiunto il marito al capo opposto del terrazzo. Credo che lui non l'a-

vesse udita avvicinarsi, e quando lei gli pose una mano sulla spalla, volse il capo rapidamente: v'era, nella sua espressione, qualcosa come un'ardente domanda.

La signora Leidner gli rispose con un gentile cenno del capo; poi infilò un braccio sotto il suo, e insieme discesero la scala.

«Com'è devoto a sua moglie il professore, vero?» disse la signora Mercado.

«Sì, è una cosa che fa piacere a vedersi» risposi. Lei mi guardava in modo strano.

«E che cosa credete abbia veramente la signora Leidner?» mi domandò abbassando un poco la voce.

«Oh, niente di grave, spero... Un po' di stanchezza...»

La signora Mercado mi fissava ora come aveva fatto durante il tè.

«Voi siete infermiera specializzata per le malattie mentali?» mi chiese improvvisamente.

«Oh no! Perché me lo chiedete?»

Lei tacque per qualche istante, poi disse:

«Le sapete le stranezze che ha commesso? Ve ne ha parlato il professor Leidner?»

Non mi piace, di solito, spettegolare sul conto delle persone che debbo assistere. D'altra parte, lo so per esperienza, è difficile sapere la verità dai parenti e, fino a quando non si conosce la verità, si procede a tentoni. Naturalmente quando c'è un medico curante le cose cambiano, perché egli vi dice quel che è utile sappiate. Ma nel mio caso non v'era alcun medico curante: il dottor Reilly non era stato consultato professionalmente. E nel mio intimo non ero affatto sicura che il professore mi avesse detto tutto quello che avrebbe potuto dirmi. È spesso un istinto, per i mariti, la reticenza. Comunque, più ne avessi saputo e meglio avrei potuto regolarmi. La signora Mercado — la quale mi pareva una gatta dispettosa — aveva una voglia matta di parlare e francamente — sia dal punto di vista professionale sia da quello umano — desideravo sentire quel che aveva da dirmi (datemi pure della curiosa, se credete).

«Dunque la signora Leidner non si è comportata in modo del tutto normale, ultimamente?»

La signora Mercado ebbe una risatina sgradevole.

«Normale? Eh, direi proprio di no... Ci ha spaventati a morte. Una notte erano dita che battevano ai vetri. Un'altra, una mano senza braccio. Ma quando poi fu la volta di una faccia gialla premuta contro la finestra — lei

vi accorse, e non c'era nulla — allora la cosa cominciò decisamente a farsi poco piacevole per tutti noi.»

«Qualcuno forse le sta giocando un brutto scherzo» dissi.

«Oh, no, no... Tutte fantasie sue. E solo tre giorni fa, mentre eravamo a cena... Giù nel villaggio — a circa un miglio — spararono dei colpi di fucile... e lei balzò in piedi e si mise a strillare in modo che ci fece gelare il sangue... E il professor Leidner si alzò, le corse vicino e si comportò nel più ridicolo dei modi. "Non è nulla, cara, nulla!" continuava a dire. Io credo proprio, signorina Leatheran, che certi uomini incoraggino troppo le donne nelle loro isteriche fissazioni. Ed è un peccato, perché i grilli per il capo non vanno incoraggiati.»

«Purché si tratti di grilli.»

«Di che potrebbe trattarsi allora?»

Non risposi perché non sapevo cosa rispondere. Strano affare! Gli strilli per i colpi di fucile erano una cosa abbastanza naturale, in una persona coi nervi tesi... Ma quella storia di mani e volti spettrali era diversa. Non vedevo che due spiegazioni possibili: o la signora Leidner aveva inventato la storia di sana pianta per attirare, come un bimbo viziato, l'attenzione di tutti su di sé; oppure si trattava di uno scherzo di pessimo gusto. Riflettendoci mi parve che un tipo privo di fantasia come il signor Coleman avrebbe potuto trovar la cosa spiritosissima. Decisi di sorvegliarlo. I tipi nervosi possono essere condotti sino alla pazzia con simili scherzi. La signora Mercado, con un'occhiata di traverso mi disse:

«È un tipo romantico la signora Louise, no? Uno di quei tipi ai quali capitano *certe* cose.»

«Gliene sono capitate molte, di cose?»

«Per esempio, il suo primo marito venne ucciso in guerra mentre lei era appena ventenne... Molto patetico e romantico, no?»

Si faceva scuro ormai, e proposi di scendere. La signora Mercado assentì e mi chiese se mi sarebbe piaciuto vedere il laboratorio.

«Mio marito sarà là a lavorare.»

Ci andammo. Il laboratorio era illuminato da una lampada, ma vuoto. La signora Mercado mi mostrò alcuni apparecchi, alcuni ornamenti di rame, e anche alcune ossa, aggiustate con la cera.

«Ma dove può essere Joseph?»

Lei guardò nella sala da disegno dove Carey era al lavoro. Egli voltò appena il capo quando entrammo, e io fui colpita dalla straordinaria espressione di stanchezza della sua faccia. Mi dissi: "Quest'uomo è all'estremo

della sua resistenza. Presto gli capiterà qualcosa...". E ricordai che qualcun altro aveva notato in lui quella tensione. Mentre uscivamo girai la testa per dargli ancora un'occhiata. Stava chino sul suo foglio di carta, con le labbra serrate e quella sua strana somiglianza con un teschio risultava più evidente. Forse erano fantasie, le mie, ma pensai che somigliava a un cavaliere antico che si preparava a una battaglia ben conscio di non poterne uscire vivo. E di nuovo mi resi conto dello straordinario e certo inconsapevole potere d'attrazione che lui aveva.

Trovammo il signor Mercado in soggiorno. Stava spiegando qualche nuovo procedimento archeologico alla signora Leidner, la quale sedeva in una diritta scranna di legno intenta a ricamare fiori di seta. Com'era strana, fragile, non terrestre! Sembrava una fata, più che una creatura in carne e ossa.

La signora Mercado esclamò con la sua vocetta acuta:

«Ah, sei *qui*, Joseph! Credevamo di trovarti in laboratorio.»

Lui balzò in piedi, sorpreso e confuso, come se il nostro arrivo avesse interrotto un incanto. Balbettò:

«Devo... devo andare... Sono... sono proprio a mezzo del... a mezzo del...»

Non terminò la frase, e si diresse verso la porta. La signora Leidner disse con la sua dolce voce strascicata:

«Finirete poi di spiegarmi la cosa in qualche altro momento... Era interessantissimo.»

Poi ci guardò, ci sorrise dolcemente, ma con aria distratta, e tornò a chinarsi sul suo ricamo.

«Ci sono qui alcuni libri, signorina Leatheran» mi disse subito dopo. «Sceglietene uno di vostro gusto e sedetevi.»

Mi avvicinai allo scaffale indicatomi. La signora Mercado rimase immobile per un paio di minuti, poi si girò bruscamente e uscì. Mentre passava davanti a me, potei vederla in viso, e la sua espressione non mi piacque affatto. Sembrava soffocare dalla rabbia.

Ricordai senza volerlo alcune cose dette, insinuate dalla signora Kelsey contro la signora Leidner. Non volevo credere che fossero del tutto vere, perché la signora Leidner mi piaceva, ma mi chiedevo se almeno un granello di verità non ci potesse essere...

Non si poteva fargliene una colpa, ma il fatto era che né quella cara bruttona di una signorina Johnson, né quel fiammifero della signora Mercado potevano reggere al suo confronto, in quanto ad attrattiva... E dopo tutto

gli uomini sono sempre uomini, in ogni paese... Chi esercita la professione di infermiera non tarda a rendersi conto di questa verità.

Ora il signor Mercado era un uomo qualunque e, ne son certa, alla signora Leidner riusciva perfettamente indifferente: ma non a sua moglie. Se non mi sbagliavo lei era molto seccata e avrebbe visto volentieri la signora Leidner nei guai.

Osservai la signora, mentre ricamava i suoi fiori di seta, con aria così lontana, così assente... Mi parve di doverla mettere in guardia. Forse lei non sapeva come possono essere stupidi, violenti, irragionevoli l'odio e la gelosia, come covino sotto le ceneri...

Ma, poi, dissi a me stessa: "Amy Leatheran, sei una sciocca. La signora Leidner non è una bambina. Avrà una quarantina d'anni, e saprà, della vita, tutto quello che c'è da sapere".

Eppure... forse no, non sapeva... Aveva uno sguardo così strano, così... così chiaro. Cominciai a fantasticare intorno a quella che doveva esser stata la sua vita. Sapevo che solo da due anni aveva sposato il professor Leidner, e sapevo anche che il suo primo marito era morto da vent'anni.

Rimasi un poco a leggere vicino a lei, poi andai a lavarmi le mani per la cena. Un'ottima cena, con un riso al *curry* veramente squisito. Si ritirarono tutti presto, e ne fui lieta perché mi sentivo stanca.

Il professor Leidner mi accompagnò sino in camera per vedere se avessi tutto ciò che mi occorreva.

Mi diede una cordialissima stretta di mano e mi disse:

«Sapete, signorina Leatheran? Mia moglie vi ha presa subito in simpatia. Sono molto contento. Sento che tutto andrà bene, ora.»

Il suo entusiasmo era quasi fanciullesco. Anch'io, sentivo di esser entrata nelle grazie della signora Leidner e ne ero lieta, ma non condividevo l'ottimismo del professore. Sentivo che *qualche cosa* si nascondeva dietro le apparenze, lo sentivo nell'aria.

Il letto era comodissimo ma non dormii affatto bene. Troppi sogni.

Le parole di un poemetto di Keats che avevo studiato a scuola cominciarono a martellarmi il cervello e siccome non riuscivo a ricordarle tutte, la cosa mi dava anche più sui nervi. Si trattava di un poemetto che non avevo mai potuto soffrire, forse perché, volere o no, m'era toccato studiarlo a memoria. Ma, destandomi nel buio intravidi per la prima volta la sua bellezza.

Dimmi che t'ange, armato cavaliere solitario... com'era poi?... *triste ed errante?*

Mah! vidi la faccia del cavaliere, ed era quella del signor Carey, un volto teso, abbronzato, tormentato, simile a quello di tanti poveri ragazzi che avevo visto, durante la guerra... Poveretto! Mi addormentai nuovamente e vidi che la *Belle Dame sans merci* era la signora Leidner che ricamava in groppa a un cavallo... e poi il cavallo inciampò, ed era tutto ossa saldate con la cera... e mi svegliai rabbrividendo, con la pelle d'oca e mi dissi che decisamente il riso al *curry* non era un cibo da mangiarsi in abbondanza, la sera.

CAPITOLO VII
L'uomo alla finestra

Credo opportuno avvertire chiaramente che in questa storia non si troverà alcun colore locale. Non me ne intendo di archeologia, io, e non ci tengo a intendermene. Mi par tempo perso, occuparsi di popoli e persone sepolti da millenni. Il signor Carey era solito dirmi che non avevo il "temperamento archeologico", il che deve essere indubbiamente vero.

La mattina dopo il mio arrivo, il signor Carey mi chiese se mi sarebbe piaciuto visitare il "palazzo" che egli stava "ricostruendo"; mi pare sia questa la parola. Dissi che mi sarebbe piaciuto e, per esser sincera, ero anche animata da un vivo interesse. Era vecchio di circa tremila anni, a quanto pareva, quel palazzo! Andavo dunque pensando a che sorta di palazzi avessero mai a quei tempi, e se somigliassero a quelli dei Faraoni che avevo visto al cinematografo. Be', ci credereste? Non riuscii a vedere altro che fango. Polverosi muri di fango secco alti poco più di mezzo metro: ecco tutto! Il signor Carey mi condusse in giro facendomi da cicerone. «Qui c'era il gran cortile, qui alcune camere, e qui un granaio» eccetera, eccetera. Io pensavo: "Ma come fa a saperlo?". E non lo dicevo, si capisce, per educazione. Ma come ero delusa! Tutta la zona degli scavi mi sembrava un ammasso di fango: niente marmo, o oro, o qualcosa di bello insomma. La casa di mia zia a Cricklewood era una rovina molto più imponente! E quei vecchi Assiri, o che altro fossero, si facevano chiamare *Re*!

Quando il signor Carey mi ebbe mostrato il suo "palazzo" mi affidò a Padre Lavigny, che mi illustrò il resto delle rovine. Io avevo paura di Padre Lavigny, perché era un monaco, era straniero e aveva una voce così profonda, ma devo dire che era molto gentile, sempre un po' distratto. Mi pareva, a volte, che tutta quell'archeologia non fosse molto più reale per lui che per me.

La signora Leidner mi spiegò poi la cosa. Lei mi disse che Padre Lavigny si interessava soltanto ai "documenti scritti" come li chiamava. Quei popoli scrivevano su tavolette di creta, con strani segni ancora visibilissimi. C'erano perfino tavolette scolastiche: la lezione dell'insegnante da una parte e il compito dello scolaro dall'altra. Confesso che questo m'interessò abbastanza: per via del suo lato umano, se così posso esprimermi. Padre Lavigny mi condusse dappertutto e mi mostrò dov'erano i templi, i palazzi pubblici, le case private, e anche un posto ch'era uno dei primi "cimiteri accadiani". Parlava in modo buffo, a scatti, buttando là un'informazione e poi passando ad altri argomenti.

«Strano che siate venuta qui» disse. «Allora è proprio ammalata, la signora Leidner?»

«Non si può proprio dire...» risposi con riserbo.

«È una donna strana. Una donna pericolosa, credo.»

«Che cosa intendete dire? Pericolosa?»

Lui scrollò il capo, pensoso.

«La credo spietata» disse. «Sì, credo che possa essere assolutamente spietata.»

«Scusatemi. Ma, secondo me, questa è un'affermazione gratuita.»

Padre Lavigny scrollò ancora il capo.

«Voi non conoscete le donne come le conosco io» disse.

"Strana cosa da dire per un monaco!" pensai.

«Sì, sì, può essere spietata» continuò il Padre «ne sono certo... Eppure, benché sia dura come la pietra, come il marmo, ha paura. Paura di che?»

Questo è quanto piacerebbe sapere a tutti noi. Forse il professor Leidner avrebbe potuto rispondere a quella domanda, ma soltanto lui... Padre Lavigny mi fissò coi suoi occhi scuri e brillanti.

«È un ambiente strano, questo, non è vero? Oppure lo trovate assolutamente normale?»

«No, assolutamente normale no» risposi. «Ci si sta abbastanza bene dal punto di vista materiale, ma c'è qualcosa che non lascia tranquilli.»

«Io vi confesso che sono addirittura preoccupato. Ho idea che stia maturando qualcosa. Il professor Leidner è molto cambiato. C'è qualcosa che lo preoccupa.»

«La salute di sua moglie?»

«Forse. Ma c'è altro... Come dire? Un disagio... Sì, proprio così: un senso di disagio generale.»

C'interrompemmo vedendo il professor Leidner che si avvicinava. Lui

mi condusse a vedere la tomba di un bambino appena scoperta. Una cosa piuttosto commovente: quegli ossicini, un paio di vasi e degli oggettini che — mi disse il professore — avevano formato una collana. Quelli che mi fecero proprio ridere furono gli operai. Mai visto una compagnia di spaventapasseri simili, tutti cenci svolazzanti, e con la testa fasciata come avessero il mal di denti. Ogni tanto, poi, mentre se ne andavano avanti e indietro portando cesti di terra, si mettevano a cantare — suppongo almeno che intendessero cantare — una strana, monotona cantilena che saliva e scendeva senza posa. Notai che tutti avevano orribili occhi cisposi; due o tre, anzi, sembravano quasi ciechi.

Stavo proprio pensando ch'erano un branco di miserabili, quando il professor Leidner disse: «Magnifici tipi, vero?». Ed io pensai quanto fosse strano il mondo, e come due persone potessero vedere la stessa cosa in modo completamente diverso. Non mi sono espressa molto bene, ma spero di essermi fatta capire egualmente.

Dopo un po', il professore disse che tornava a casa a bere una tazza di tè e io lo accompagnai. Strada facendo, anche lui mi illustrò gli scavi, ma, con lui, le cose andavano molto diversamente: anch'io, ora, *vedevo*, vedevo le strade, le case, i negozi... mi mostrò i forni dove gli antichi cuocevano il pane e mi disse che tuttora gli arabi usano lo stesso tipo di forni.

A casa trovammo la signora Leidner, che aveva un aspetto migliore del giorno prima. Il tè venne servito quasi subito e il professore se ne tornò al lavoro, dopo aver illustrato a sua moglie le scoperte fatte quel giorno. La signora mi chiese se avrei visto volentieri gli oggetti trovati sino a quel giorno; naturalmente risposi di «sì» e venni condotta nella camera delle antichità. C'era molta roba in giro, soprattutto vasi rotti e altri aggiustati. Sembrava roba buttata via.

«Guarda, guarda!» dissi. «È un peccato che siano così rotti, non è vero? E val proprio la pena di conservarli?»

La signora Leidner sorrise lievemente, e disse:

«Non fatevi sentire da Eric! I vasi antichi lo interessano più di ogni altra cosa, e alcuni di questi sono gli oggetti più antichi che noi possediamo: risalgono forse a settemila anni fa.»

Mi spiegò ch'erano stati trovati in uno scavo profondissimo, verso il cuore del tumulo; mi raccontò che quei vasi, migliaia e migliaia di anni fa, erano stati rotti e riaggiustati col bitume, dimostrando così come il popolo tenesse allora, come ora, alla propria roba.

«E adesso vi farò vedere qualcosa di più interessante» soggiunse.

Tolse una scatola dallo scaffale e ne tirò fuori una bella daga d'oro con l'impugnatura tempestata di pietre d'un azzurro cupo. Uscii in un grido di piacevole stupore.

La signora Leidner rise.

«Tutti amano l'oro! Tutti, tranne mio marito.»

«Perché non ama l'oro, il professore?»

«Be', anzitutto perché le cose d'oro costano. Ai lavoratori che trovano simili oggetti, bisogna dare l'equivalente peso in oro.»

«Buon Dio! E perché mai?»

«Questo è l'uso. E così, si evitano i furti da parte degli operai. Infatti essi ruberebbero l'oggetto per il suo intrinseco valore, non per il suo valore archeologico, e sarebbero capaci di fonderlo. Rendiamo loro facile l'onestà.»

Tirò giù dallo scaffale un vassoio e mi mostrò una coppa d'oro veramente bella con un fregio a teste di ariete inciso tutt'intorno. Mi lasciai sfuggire un'altra esclamazione ammirativa.

«Bello, vero? Viene dalla tomba di un principe. Abbiamo scoperto più di una tomba regale, ma gli oggetti di valore erano già stati rubati. Questa coppa d'oro è la cosa più bella che abbiamo trovato, ed è anche una delle più belle che siano mai state trovate. È del primo periodo accadiano. Un *pezzo* unico, di inestimabile valore.»

Improvvisamente, e aggrottando le ciglia, la signora Leidner si portò la coppa vicino agli occhi e la grattò delicatamente con un'unghia.

«Che cosa strana! Della cera! Qualcuno dev'essersi avvicinato con una candela...»

Lei staccò il pezzetto di cera e rimise la coppa al suo posto.

Poi mi fece ammirare parecchie figurine di terracotta.

Quando ritornammo sotto il portico, vi trovammo la signora Mercado seduta, intenta a darsi lo smalto alle unghie. Lei allontanava la mano di tanto in tanto per ammirare l'effetto. Dissi, fra me e me, che qualcosa di più orribile di quel colore rosso arancione non si sarebbe potuto immaginare.

La signora Leidner aveva portato con sé dalla stanza delle antichità un delicatissimo vaso rotto in parecchi pezzi, e cominciò a riunirli. Rimasi a guardare per qualche minuto, poi chiesi se potessi aiutarla.

«Oh, sì! Ce ne sono moltissimi!»

Andò a rifornirsi di recipienti rotti, e ci mettemmo al lavoro. Compresi ben presto il sistema, e lei mi elogiò per la mia abilità. Credo che in genere le infermiere abbiano le dita agili.

«Come lavorano tutti!» disse la signora Mercado. «Mi sento terribilmente oziosa! E lo sono, in realtà!»
«Perché non dovreste esserlo, se così vi piace?» disse la signora Leidner, con tono assolutamente privo d'interesse.
A mezzogiorno pranzammo. Poi il professor Leidner e il signor Mercado pulirono alcuni oggetti versandovi una soluzione di acido cloridrico. Un vaso diventò di un bellissimo colore bruciato, e un altro rivelò un delicato fregio di corna taurine. Era proprio una cosa magica. Quegli strati di terra secca che nessun lavacro poteva far scomparire, svanivano subito, schiumeggiando.
Il signor Carey e il signor Coleman andarono agli scavi, il signor Reiter si ritirò nella camera fotografica.
«E tu, Louise, che farai?» chiese il professore. «Vorrai riposare un poco, non è vero?»
Era questa un'abitudine della signora Leidner.
«Sì» rispose infatti lei. «Riposerò per un'oretta e poi forse andrò a fare una breve passeggiata.»
«Con la signorina Leatheran?»
«Certo» dissi io.
«No, no» rispose la signora. «Preferisco andar da sola. La signorina non deve credersi obbligata a non perdermi di vista.»
«Verrei tanto volentieri...»
«No, sinceramente preferisco di no» disse con tono deciso, quasi perentorio. «Ogni tanto sento proprio il bisogno di restar sola.»
Non insistetti, naturalmente. Ma, andando a riposare un pochino io stessa, pensavo che era molto strano che la signora Leidner, con tutte le sue paure nervose, preferisse andarsene in giro da sola.
Quando uscii di camera, verso le tre e mezzo, in cortile c'erano solo un boy intento a lavare dei vasi in un recipiente di rame, e il signor Emmott che li disponeva in ordine. Mentre mi avvicinavo a loro, la signora Leidner entrò, dall'arcata d'ingresso. Era più vivace di quanto non l'avessi mai vista sino allora: sembrava quasi allegra e i suoi occhi brillavano. Il professor Leidner uscì dal laboratorio e la raggiunse, mostrandole un gran piatto con un fregio di corna taurine.
«Gli strati preistorici sono molto ricchi» disse. «Sinora, è stata una stagione fortunata... Sì, un vero colpo di fortuna aver trovato quella tomba all'inizio dei lavori... L'unico da compiangere è Padre Lavigny... Non ne abbiamo quasi trovate, di tavolette!»

«Ma non mi pare nemmeno che lui si sia dato molto da fare con quelle poche che ha avuto» osservò la signora Leidner. «Sarà un ottimo epigrafista... ma è molto pigro. Trascorre tutti i suoi pomeriggi dormendo.»

«Sentiamo la mancanza di Byrd» disse il professore. «Padre Lavigny mi sembra anche un decifratore poco ortodosso, benché io non sia in grado di giudicare... Una o due delle sue traduzioni mi sono apparse, a dir poco, sorprendenti... Mi par difficile, ad esempio, che abbia giustamente interpretato l'iscrizione di quel coccio... Eppure dovrebbe essere espertissimo.»

Dopo il tè la signora Leidner mi propose di accompagnarla giù al fiume. Accettai subito perché non mi credesse offesa dal suo precedente rifiuto.

Era una bella sera. Un sentiero conduceva alla riva, tra alberi da frutta in fiore. Giungemmo al Tigri. Alla nostra sinistra era Tell Yarimjah, con gli sterratori che cantavano nel loro querulo, monotono modo. A destra un gran mulino ad acqua produceva uno strano brontolio. Dapprincipio mi dava sui nervi, quel rumore, ma poi finì col piacermi. Scoprii che aveva un effetto calmante! Al di là del mulino c'era il villaggio dal quale venivano quasi tutti gli operai.

«È abbastanza bello, qui, vero?» disse la signora Leidner.

«E che pace!» osservai. «Mi sembra strano, trovarmi così lontana da tutto...»

«Lontana da tutto...» ripeté la signora Leidner. «Sì. Qui almeno una persona può pensare di essere al sicuro.»

La guardai, ma credo che lei stesse parlando più a se stessa che a me, e che non si fosse resa conto di aver pronunciato parole così rivelatrici. Poi ci avviammo nuovamente verso casa.

D'improvviso la signora Leidner mi afferrò per un braccio così violentemente che a stento mi trattenni dal gridare.

«Che è quello? Che cosa sta facendo?»

A breve distanza da noi, proprio là dove il sentiero costeggiava la casa della spedizione, c'era un uomo, in piedi. Vestiva all'europea e sembrava si fosse rizzato in punta di piedi per poter guardare dentro una delle finestre. Mentre noi lo stavamo osservando, lui si guardò alle spalle, ci vide, e subito continuò il cammino... verso di noi. Sentii la stretta della signora Leidner farsi più intensa.

«Signorina» sussurrò «signorina...!»

«Non è niente, cara signora, non è niente!» le dissi, rassicurandola.

L'uomo ci oltrepassò. Era un iracheno e, non appena lo vide da vicino, la signora Leidner tirò un sospiro di sollievo.

Proseguimmo e, passando, io osservai le finestre. Erano non solo sbarrate, ma troppo alte per permettere a chiunque di guardar dentro, perché il livello del terreno all'esterno era molto più basso di quello del cortile.
«Un semplice curioso» dissi.
La signora assentì.
«Certo... Ma per un momento avevo pensato...»
S'interruppe.
E io mi dissi: "Avevi pensato *che cosa*? Questo vorrei sapere: *che cosa* avevi pensato?".
Comunque una cosa sapevo, ormai: che la signora Leidner aveva paura di una persona ben definita, di una persona in carne e ossa.

CAPITOLO VIII
Allarme notturno

È difficile decidere quel che convenga riferire della settimana che seguì il mio arrivo a Tell Yarimjah.
Ripensandoci ora che so quello che so, posso vedere mille piccoli indizi che allora mi sfuggirono completamente.
Per raccontare le cose come si deve, credo opportuno mettermi dal punto di vista di allora, in quello stato d'animo perplesso, inquieto, sempre più cosciente di *qualcosa* che andava male.
Di una cosa ero certa anche allora: quello strano senso di disagio *non* era immaginario. Persino Bill Coleman, così poco sensibile, se ne era accorto.
«Questo luogo comincia ad avvilirmi» lo udii dire. «La compagnia è sempre così allegra?»
Parlava con David Emmott. Io avevo concepito una viva simpatia per il signor Emmott. Il suo mutismo, ne sono certa, non era ostile. C'era qualcosa di fermo, di rassicurante in lui, che tornava molto gradevole in quell'atmosfera di incertezza e di sospetto.
«No» rispose al signor Coleman. «L'anno scorso non era così.»
Ma non diede alcun chiarimento.
«Quel che non capisco, è che cosa accidente abbiamo» continuò il signor Coleman con tono irritato.
Emmott scrollò le spalle, e non rispose.
Ebbi una conversazione piuttosto chiarificatrice con la signorina Johnson che mi piaceva sempre di più: era pratica, capace, intelligente e nutriva una specie di adorazione per il professor Leidner.

Mi raccontò la storia della vita di lui sin dagli anni giovanili. Conosceva i luoghi, le vicende, i risultati di tutti gli scavi compiuti da lui... Direi quasi che avrebbe potuto citare a memoria le parole di ogni sua conferenza. Lo considerava il più esperto ed intelligente archeologo vivente.

«Ed è un uomo così semplice! Così lontano da ogni pompa mondana! Non conosce neppure il significato della parola presunzione. Solo un autentico grand'uomo può esser così semplice.»

«Questo è abbastanza vero» dissi. «Un "grande" non parla della propria grandezza.»

«Ed è anche così allegro. Non saprei dirvi quanto ci divertissimo — lui, Richard Carey e io — i primi anni ad essere venuti qui. Eravamo una compagnia così allegra! Richard Carey ha lavorato con lui in Palestina, naturalmente... È una amicizia che data da una decina di anni... E anch'io lo conosco da sette anni.»

«È un bellissimo uomo, il signor Carey» dissi.

«Sì... credo che lo sia» assentì brevemente.

«Forse un po'... un po' troppo quieto, no?»

«Oh, non era così, una volta!» disse in fretta la signorina Johnson. «È solo da quando...»

Si fermò di colpo.

«Solo da quando...?»

«Mah!» rispose la signorina Johnson, scrollando le spalle in un modo tutto suo. «Molte cose sono cambiate, ormai.»

Rimasi silenziosa nella speranza che lei continuasse e continuò infatti, facendo precedere le sue osservazioni da una risatina, quasi volesse privarle di ogni valore.

«Io sarò magari una vecchia mummia conservatrice, ma talvolta penso che se la moglie di un archeologo non nutre un vero interesse per i lavori del marito, è meglio che non segua le spedizioni. Spesso, nascono degli attriti...»

«La signora Mercado...» suggerii.

«Oh, lei...» La signorina Johnson trascurò l'osservazione. «Io pensavo alla signora Leidner. È una donna deliziosa, ed è comprensibilissimo che il professore ne sia "cotto" come si dice... Ma non posso fare a meno di pensare che lei non sia a posto qui... Mette le cose sossopra, ecco.»

Dunque anche la signorina Johnson pensava, come la signora Kelsey, che la responsabilità della situazione era da attribuirsi alla signora Leidner. Ma allora da dove provenivano i terrori della signora Leidner?

«Lei mette sossopra *lui*» proseguì la signorina Johnson. «E io... io sono come un vecchio cane, fedele ma geloso. Non mi piace vederlo così preoccupato e stanco. Tutta la sua mente dovrebbe esser rivolta all'opera che sta compiendo, e non alla moglie e alle sue sciocche paure! Se questi posti fuori mano le danno sui nervi, doveva restarsene in America. Non posso soffrire le persone che vengono in un posto e non fanno poi che lamentarsene.»

Quasi timorosa di aver detto più di quanto non volesse dire, si affrettò a soggiungere:

«Naturalmente l'ammiro molto anch'io. È una donna deliziosa e di modi squisiti, quando vuole.»

Poi parlammo d'altro.

Pensai che quando parecchie donne vivono insieme, nascono sempre delle gelosie. Evidentemente la signorina Johnson non amava la moglie del suo capo (il che era forse naturale); e, salvo errore, la signora Mercado la odiava addirittura.

Un'altra persona che non poteva soffrire Louise Leidner era la signorina Reilly. Lei venne qualche volta agli scavi, una volta in automobile e altre due volte con un giovanotto, a cavallo, su due cavalli, si capisce. Mi ero messa in mente che avesse un debole per il giovane americano taciturno, Emmott. Quando veniva agli scavi si fermava sempre a parlare con lui; e, pensavo io, lui da parte sua ammirava la ragazza.

Una volta — e con poco giudizio, mi parve — la signora Leidner commentò la cosa a pranzo.

«Quella ragazza, la Reilly, dà sempre la caccia al nostro David» disse con un risolino. «Perfino agli scavi, viene a stuzzicarlo! Dio, quanto sono sciocche le ragazze!»

Il signor Emmott non rispose, ma arrossì, sotto la sua pelle abbronzata. Poi alzò gli occhi e li fissò in quelli di lei con una curiosa espressione, ferma e quasi di sfida.

Lei sorrise debolmente e guardò da un'altra parte.

Udii Padre Lavigny mormorare qualcosa, ma quando gli dissi: «Prego?» lui si limitò a scrollare il capo.

Quel pomeriggio il signor Coleman mi disse:

«Per esser sincero, nei primi tempi la signora Leidner non mi andava affatto a genio... Mi saltava addosso tutte le volte che aprivo bocca per parlare... Poi ho cominciato a capirla meglio. È una delle donne più gentili che mai abbia incontrato. Ci si trova a dirle le nostre cose più intime senza

neppur rendercene conto. Oggi è stata un po' pungente verso Sheila Reilly, ma anche Sheila è stata molto scortese con lei un paio di volte. Questo è il difetto di Sheila: non ha educazione... E un caratterino, poi...!»

Non ne dubitavo. Il dottor Reilly la vizia troppo.

«Siccome è l'unica donna giovane, da queste parti, è piena di sé. Ma non è una buona scusa, questa, per parlare con la signora Leidner come fosse la sua bisnonna. La signora Leidner non è una bambina, no, ma è una donna attraente, eccome! Ha della sirena, della incantatrice...» E soggiunse amaramente: «Sheila, invece, altro che incantare! Non fa che smontarlo, un povero diavolo, quando può».

Ricorderò anche due altri incidenti non privi di significato.

Il primo si verificò un giorno che ero andata in laboratorio a prendere dell'acetone per pulirmi le dita dopo aver accomodato dei vasi. Il signor Mercado sedeva in un angolo con la testa fra le mani. Credevo che dormisse e, presa la bottiglia che desideravo, me ne andai.

Quella sera, con mia grande sorpresa, la signora Mercado mi assalì.

«Avete preso voi una bottiglia di acetone dal laboratorio?»

«Sì» risposi.

«Eppure» proseguì rabbiosamente «sapevate benissimo che ce n'è sempre una bottiglietta nella stanza delle antichità.»

«Davvero? Non lo sapevo affatto.»

«Ah è così, eh? Voi volevate soltanto spiare, ecco quel che volevate! Lo so bene come sono le infermiere!»

La guardai fissamente in volto.

«Non so di che cosa vogliate parlare, signora Mercado» dissi dignitosamente. «Io non desidero spiare nessuno.»

«Oh no! No, si capisce! Ma credete forse che non sappia che cosa siete venuta a fare qui?»

In verità per qualche minuto credetti che fosse ubriaca. Me ne andai senza ribattere, ma la cosa mi parve molto strana.

Il secondo incidente fu d'altra natura.

Stavo cercando di addomesticare, con un pezzetto di carne, un giovane cane, timidissimo come tutti i cani arabi. Lui mi sfuggiva e io, rincorrendolo, uscii dall'arco d'ingresso e svoltai così bruscamente da andare a sbattere contro Padre Lavigny e un altro uomo che riconobbi immediatamente per quel tipo che la signora Leidner e io avevamo sorpreso a spiare attraverso una finestra.

Mi scusai e Padre Lavignv sorrise, rivolse una parola di commiato al

compagno e rientrò in casa con me.

«Sono molto mortificato!» mi disse. «Ho tanto studiato le lingue orientali e non riesco a farmi capire da nessuno dei nostri uomini! Umiliante, no? Ho provato ora con quell'uomo che vive in città, ma non ho avuto miglior successo. Leidner dice che il mio arabo è troppo puro!»

Nient'altro. Ma mi parve strano che quell'uomo si trovasse ancora a ronzare intorno alla casa. Quella notte ci fu un allarme.

Dovevano essere le due del mattino. Come tutte, o quasi, le infermiere, ho il sonno molto leggero e, nel momento stesso in cui la porta della mia camera si apriva, io ero già desta e seduta sul letto.

«Signorina Leatheran! Signorina!»

Era la voce, bassa e agitata, della signora Leidner. Strofinai un fiammifero e accesi la candela. Era in piedi, sulla soglia, avvolta in una lunga vestaglia azzurra e sembrava pietrificata dal terrore.

«C'è qualcuno... qualcuno nella camera vicina alla mia. L'ho sentito... l'ho sentito grattar contro il muro.»

Balzai giù dal letto e mi avvicinai alla signora.

«Non sarà nulla... Eccomi qui. Non spaventatevi così, cara.»

Lei sussultò.

«Andate a chiamare Eric.»

Corsi subito a bussare alla sua porta e un minuto dopo lui era con noi. La signora Leidner, seduta sul mio letto, respirava profondamente, a scatti.

«L'ho sentito» disse «l'ho sentito che grattava il muro.»

«Qualcuno nella camera delle antichità?» gridò il professore, e corse subito fuori. Non potei fare a meno di pensare alla diversità delle due reazioni: la paura della signora Leidner era puramente personale, quella del professore era rivolta invece e soltanto ai suoi preziosi oggetti.

«La camera delle antichità!» disse la signora Leidner. «Ma certo! Che sciocca sono stata!»

Si alzò e, stringendosi nella vestaglia, mi fece cenno di seguirla. Ogni traccia del suo folle terrore era scomparsa.

Arrivati nella camera delle antichità vi trovammo il professore e Padre Lavigny. Quest'ultimo aveva udito lui pure un rumore, s'era alzato e gli era parso di aver visto una luce nella camera delle antichità.

Dopo aver infilato le pantofole e acceso una torcia, era accorso, ma non vi aveva trovato nessuno. Inoltre, la porta era chiusa a chiave come sempre doveva essere nottetempo.

Mentre stava verificando che non mancasse nulla era sopraggiunto il

professore.
Null'altro potemmo apprendere... La porta dell'arco d'ingresso era chiusa e gli uomini di guardia ci assicurarono che nessuno sarebbe potuto entrare dall'esterno; ma siccome con ogni probabilità erano profondamente addormentati, la loro deposizione contava ben poco.
Non v'erano tracce di un'intrusione, e non mancava niente. Forse la signora Leidner era stata spaventata dal rumore prodotto da Padre Lavigny mentre spostava gli oggetti negli scaffali per accertarsi che non ne fosse scomparso alcuno.
D'altra parte il Padre affermava decisamente di avere: *a*) udito rumori di passi sotto la sua finestra; *b*) visto un riflesso di luce, probabilmente una torcia, nella camera delle antichità.
Nessun altro aveva udito o visto qualcosa. Questo incidente è importante nella mia narrazione perché spinse la signora Leidner a confidarsi con me il giorno seguente.

CAPITOLO IX
Storia della signora Leidner

Subito dopo pranzo la signora Leidner andò come al solito in camera sua per un breve riposo. La sistemai a letto, col suo libro e molti cuscini dietro la schiena, e stavo per andarmene, quando lei mi richiamò.
«Rimanete, signorina Leatheran. Desidero dirvi una cosa.»
Rimasi.
«Chiudete la porta.»
Obbedii.
Lei si alzò dal letto e cominciò a passeggiare su e giù per la camera. Vedevo che stava riordinando i propri pensieri, che si trovava in una profonda indecisione, e non volli interromperla. Finalmente, come se avesse ormai raccolto le necessarie energie, si girò verso di me e disse:
«Sedete.»
Sedetti in silenzio e lei cominciò nervosamente:
«Certo vi sarete chiesta più volte che cosa significa tutto questo.»
Mi accontentai di chinare il capo.
«Ho deciso di dirvi... tutto. Debbo confidarmi con qualcuno, se non voglio impazzire.»
«E credo che farete bene» osservai. «Non si sa proprio che fare quando si è tenuti all'oscuro di tutto.»

Lei si fermò e mi guardò in faccia.
«Lo sapete di che cosa ho paura?»
«Di qualcuno.»
«Sì... Ma io non ho detto "di chi", ho detto *di che cosa*.»
Attesi. E lei proseguì:
«*Ho paura di essere assassinata.*»
Be', era detta. Io non mi mostrai particolarmente impressionata, rendendomi conto che la signora era vicina a una crisi nervosa. Dissi solo:
«Guarda un po'! Dunque, si tratta di questo!»
Lei cominciò a ridere e rise sino a quando le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance.
«Oh, come l'avete detto!» boccheggiava. «Oh, che cosa buffa, che cosa buffa!»
«Su, su» dissi «così non va.»
La feci sedere in poltrona e le bagnai con un asciugamano umido la fronte e i polsi.
«Basta così» le imposi seccamente. «Raccontatemi con calma quello che avete da dire.»
Si calmò subito e riprese a parlare con voce normale.
«Voi siete un tesoro, signorina Leatheran. Mi fate sentire come una bambina di sei anni. Adesso vi racconto tutto.»
«Bene. E procedete con calma.»
Lei cominciò a parlare con lentezza e decisione.
«A vent'anni mi sposai con un giovane dei nostri dipartimenti di Stato. Eravamo nel millenovecentodiciotto.»
«Lo so» dissi. «Vostro marito rimase ucciso in guerra. Me l'ha detto la signora Mercado.»
La signora Leidner scosse la testa.
«Così credono tutti. Ma la verità è molto diversa. Io ero una fanciulla piena di entusiasmo, di patriottismo, di idealismo. Pochi mesi dopo il matrimonio, scoprii — per un'imprevedibile combinazione — che l'uomo da me sposato era una spia al soldo dei tedeschi. Seppi che, in seguito a una informazione data da lui, una nave passeggeri americana era stata silurata provocando centinaia di vittime. Non so quello che altri avrebbero fatto al mio posto. Vi dirò quel che feci io. Andai direttamente da mio padre, che lavorava al Ministero della Guerra, e gli dissi tutta la verità... Frederick non fu ucciso in guerra... ma in America. Fucilato, come spia.»
«Oh, Dio mio!» esclamai. «Che cosa terribile!»

«Sì» disse. «Fu una cosa terribile. Era così buono, così gentile... Sempre... Ma io non esitai egualmente... Forse, ebbi torto.»

«È difficile dirlo. Io non so proprio che cosa avrei fatto.»

«Quanto vi dico, non fu mai risaputo al di fuori dell'ambiente riservatissimo degli alti comandi. Ufficialmente mio marito era stato ucciso al fronte. E io ricevetti moltissime manifestazioni di simpatia, come vedova di guerra.»

La sua voce s'era fatta amara e io le dimostrai con uno sguardo tutta la mia comprensione.

«Mi vennero fatte anche molte proposte di matrimonio, ma io rifiutai sempre. Il colpo era stato troppo forte. Sentivo che mi sarebbe riuscito impossibile fidarmi ancora di qualcuno.»

«Comprendo benissimo.»

«Poi mi innamorai di un giovane e stavo per decidermi... quando capitò una cosa spaventosa! Ricevetti una lettera anonima, *da Frederick*, la quale diceva che se mai avessi sposato un altro uomo lui mi avrebbe uccisa.»

«Frederick? Il suo defunto marito?»

«Sì. Naturalmente, sulle prime credetti di sognare, o di esser pazza... Alla fine andai da mio padre e seppi la verità. Mio marito non era stato fucilato. Era riuscito a fuggire, ma per incappare in una sorte forse peggiore. In un disastro ferroviario avvenuto poche settimane dopo, il suo corpo era stato ritrovato fra quelli delle vittime. Mio padre mi aveva tenuto nascosto l'episodio della fuga e, poiché Frederick era morto, aveva creduto opportuno continuare a tacere. Ora, la lettera da me ricevuta si prestava a molte nuove ipotesi... Era forse ancor vivo, mio marito? Mio padre andò molto a fondo con le sue ricerche e mi dichiarò poi che, per quanto si possa esser umanamente certi di qualcosa, l'uomo sepolto come Frederick *era* Frederick. Nel disastro le vittime erano rimaste sfigurate, e certezza assoluta non vi poteva essere; ma tutti gli elementi concorrevano a rendere quasi impossibile ogni probabilità contraria.

"Lo stesso fatto si rinnovò più di una volta... Quando la mia amicizia con un uomo si faceva troppo stretta, io ricevevo, una lettera minatoria."

«La calligrafia era quella di vostro marito?»

«È difficile dirlo» rispose lentamente. «Non avevo conservato lettere sue. Solo la memoria poteva soccorrermi.»

«E le lettere non contenevano alcuna allusione, alcuna parola speciale che potessero darvi una certezza?»

«No. Naturalmente, io e mio marito usavamo tra noi certe espressioni,

certi nomignoli... Se ne avessi trovato traccia nelle lettere, avrei avuto la sicurezza matematica. Ma non fu così.»

«Già» dissi. «È strano. Si direbbe che *non* si tratti di vostro marito. Ma chi altri potrebbe essere?»

«Una spiegazione ci sarebbe. Frederick aveva un fratellino minore, un ragazzo di dieci o dodici anni all'epoca del nostro matrimonio. Egli adorava Frederick, e Frederick lo ricambiava di pari affetto. Che cosa accadde di quel ragazzo? Non lo so. Si chiamava William. Secondo me, dato il suo amore fanatico per il fratello, lui è cresciuto considerandomi colpevole e responsabile della sua morte. Era sempre stato geloso di me e può aver escogitato questo sistema per punirmi.»

«Sì, questo è possibile... I ragazzi hanno una sensibilità straordinaria per certe cose.»

«Certo. William può aver fatto scopo della sua vita la vendetta.»

«Continuate la vostra storia, signora.»

«Non c'è molto altro da dire. Tre anni fa conobbi Eric. Avevo deciso di non sposarmi più, ma lui riuscì a farmi cambiar parere. Subito dopo il nostro fidanzamento, cominciai ad aspettare la consueta lettera minatoria. Non giunse. Allora mi convinsi che il mio persecutore fosse morto, o stanco del suo gioco crudele. *Due giorni dopo il matrimonio ricevetti questa.*»

Lei aprì un piccolo scrigno che stava sul tavolino, ne tirò fuori una lettera e me la porse. L'inchiostro era leggermente sbiadito. La calligrafia slanciata, un po' femminea, quasi.

Hai disobbedito. Non c'è più scampo. Dovevi rimanere soltanto la moglie di Frederick Bosner! Devi morire!

«Rimasi molto spaventata, ma non come lo sarei stata una volta. La vicinanza di Eric mi dava un tale senso di sicurezza. Un mese dopo mi giunse una seconda lettera: questa.»

Non ho dimenticato. Sto facendo i miei piani. Devi morire: non c'è più scampo per te. Perché hai disobbedito?

«E il professor Leidner è al corrente della cosa?»

«Sa che sono minacciata. Quando giunse la seconda lettera, gliele mostrai entrambe. È propenso a credere che si tratti di un maniaco, oppure di qualcuno che intende ricattarmi.»

Tacque un momento, poi continuò:

«Pochi giorni dopo aver ricevuto la seconda lettera sfuggimmo per miracolo alla morte per asfissia. Qualcuno era entrato nel nostro appartamento mentre dormivamo e aveva aperto il gas. Fortunatamente mi svegliai in

tempo! Ma ormai non ne potevo più. Dissi a Eric che da anni ero perseguitata e quel pazzo, chiunque fosse, aveva davvero intenzione di uccidermi. Per la prima volta, forse, cominciai a pensare che si trattasse di Frederick. C'era qualcosa di spietato, dietro la sua gentilezza.

"Eric si dimostrò meno allarmato di me. Voleva ricorrere alla polizia, ma io mi opposi. Alla fine decidemmo che l'avrei accompagnato qui e che d'estate, anziché tornare in America, sarei rimasta a Londra o a Parigi.

"Così facemmo e tutto andò bene. Mi credetti al sicuro. Dopo tutto, avevamo messo mezzo mondo fra noi e il mio nemico.

"Ed ecco, tre settimane fa ricevetti una lettera con un francobollo dell'Irak..."

Mi porse una terza lettera.

Credevi di potermi sfuggire. T'inganni. Non c'è più scampo per te. Mi hai tradito e devi morire. Presto la morte ti raggiungerà.

«E, una settimana fa... *questo.* Proprio qui, su questo tavolo. E non era giunto per posta.»

Presi il foglio che mi porgeva. Vi erano scritte due sole parole:

Sono arrivato.

La signora Leidner mi fissò:

«Vedete? Capite, ora? Mi ucciderà. Si tratti di Frederick o del piccolo William, *mi ucciderà.*»

La sua voce cominciava a farsi acuta. La presi per un polso.

«No, no» le dissi. «Non lasciatevi andare. Noi veglieremo. Avete dei sali qui?»

Lei annuì indicando la toletta. Le feci annusare i sali e un po' di colore ritornò alle sue guance.

«Va meglio, ora. Ma, signorina Leatheran, capite ora in quale stato mi trovo? Quando ho visto quell'uomo che spiava dalla finestra, ho pensato: *"È arrivato"*. Perfino quando giungeste voi qui, nutrivo dei sospetti... Pensavo che poteste essere un uomo travestito.»

«Che idea!»

«Lo so, è assurda, ma voi potevate anche esser d'accordo con lui... non essere un'infermiera...»

«Non c'è senso...»

«Lo so, ma spesso mi sento, ormai, come insensata.»

Colpita da un'improvvisa idea, le chiesi:

«Voi... *riconoscereste* vostro marito, vero?»

«Non so neppur questo» rispose lentamente Louise. «Sono trascorsi più di quindici anni. Potrei anche non riconoscerlo.»

Rabbrividì.

«Lo vidi una notte, ma era la faccia di un *morto.* Udii un "toc, toc" alla finestra. Poi vidi una faccia, una faccia da morto, spettrale, ghignante oltre i vetri... Mi misi a urlare... Poi mi dissero che non c'era nulla!»

«E non credete» chiesi esitando «che possa trattarsi di un sogno?»

«No. Sono certa di no.»

Non insistetti. Eppure quello era proprio il tipo di incubo che lei avrebbe dovuto avere, date le circostanze. Ma io non contraddico mai i pazienti. Feci dunque del mio meglio per tranquillizzare la signora, e le feci osservare che difficilmente uno straniero sarebbe potuto arrivare inosservato.

Quando la lasciai, un po' più sollevata, credo, andai in cerca del professore e gli dissi del colloquio avuto con sua moglie.

«Sono contento che Louise vi abbia detto tutto» disse con semplicità. «Ero molto preoccupato. Ma sono certo che quei volti spettrali e quei colpi alla finestra sono frutto della sua immaginazione. Non sapevo proprio che fare... Voi che ne dite di tutto questo?»

Ero un po' stupita del suo tono di voce, ma risposi con prontezza:

«È possibile che quelle lettere non siano altro che uno scherzo stupido e crudele.»

«Sì, è possibilissimo. Ma che cosa dobbiamo *fare*? Me la stanno riducendo alla pazzia. Non so più che cosa pensare.»

Neppur io. M'era venuto in mente che ci potesse essere di mezzo qualche donna. Quelle lettere avevano qualcosa di femminile. Pensai alla signora Mercado. Se, per caso, lei avesse conosciuto le vicende del primo matrimonio della signora Leidner? Avrebbe potuto dar sfogo al proprio dispetto, terrorizzandola. Però, non partecipai i miei sospetti al professore. Non si sa mai come prendano le cose, le persone.

«Insomma» dissi «speriamo per il meglio. Mi pare che, per il solo fatto di aver parlato, la signora Leidner stia già meglio. È uno sfogo, sapete? È il tener chiuso le cose dentro di sé, che rovina i nervi.»

«Sono contento che vi abbia parlato» ripeté il professore. «È un buon segno. Questo dimostra che ha simpatia per voi, e fiducia... Io continuo a tormentarmi il cervello per scoprire che cosa sia meglio fare.»

Avevo sulla punta della lingua di chiedergli se non avesse pensato di avvertire discretamente della cosa la polizia locale, ma fui — più tardi — ben

lieta di non averlo fatto.
Ecco quel che avvenne. Il giorno seguente il signor Coleman doveva recarsi ad Hassanié per prelevare i soldi necessari alla paga degli operai. Avrebbe portato con sé anche le nostre lettere da affidare alla posta aerea.
Le nostre lettere le mettevamo in una scatola di legno sul davanzale di una finestra della sala da pranzo; quella sera, per ultima cosa, il signor Coleman le prese e stava ordinandole in pacchetti quando gli sfuggì una esclamazione.
«Che c'è?» gli chiesi.
Lui mi porse una lettera, sogghignando.
«La nostra bella Louise sta davvero dando i numeri. Ha indirizzato questa lettera *42ª Strada, Parigi (Francia).* Ha fatto evidentemente confusione. Non vi spiace portargliela e chiederle istruzioni? Si è ritirata or ora...»
Presi la lettera e la portai subito alla signora affinché correggesse l'indirizzo. Era la prima volta che vedevo la sua calligrafia, eppure mi chiesi dove mai l'avessi vista, perché, certo, mi era nota.
Fu solo nel cuore della notte che di colpo me ne ricordai. A parte il fatto che era più grande e un po' disordinata *essa somigliava in modo straordinario alla calligrafia delle lettere anonime.*
Nuove idee mi traversarono la mente. Era possibile che la signora Leidner avesse scritto *lei stessa* quelle lettere?
E... il professor Leidner, aveva forse qualche sospetto di come stavano le cose?

CAPITOLO X
Sabato, pomeriggio

La signora Leidner mi aveva raccontato la sua storia il venerdì. Il sabato mattina sentii nell'aria un senso di freddezza. La signora Leidner sembrava propensa a tenermi a distanza ed evitò accuratamente ogni occasione di *tête-a-tête.* Questo non mi sorprese. La cosa mi era capitata già parecchie volte. Le signore si confidano con le infermiere in uno slancio di intimità, poi si sentono impacciate di fronte a loro e vorrebbero non aver aperto bocca. Così è la natura umana.
Da parte mia mi guardai bene dal fare alcuna allusione al nostro colloquio e non parlai che di cose indifferenti.
Il signor Coleman era partito la mattina per Hassanié con la macchina, portando in un pacco la nostra corrispondenza. Aveva un paio di commis-

sioni da eseguire, oltre alla riscossione del denaro per la paga degli operai (operazione piuttosto lunga perché occorreva procurare una discreta somma in monete di piccolo valore) e così non era atteso di ritorno che per il pomeriggio. Io sospettavo poi che lui volesse approfittare del viaggio per pranzare con la signorina Reilly.

Il lavoro agli scavi non si svolgeva intenso nel pomeriggio del giorno di paga, perché la paga veniva distribuita alle tre e mezzo.

Abdullah, il boy addetto alla lavatura dei vasi, si era piazzato come sempre in mezzo al cortile, e accompagnava il lavoro con la solita cantilena; il professor Leidner e il signor Emmott sudarono a riordinare le terraglie in attesa del ritorno del signor Coleman, e il signor Carey si recò agli scavi.

La signora Leidner era andata a riposare in camera sua e io, dopo averla sistemata come al solito, mi ritirai a mia volta portando con me un libro perché non avevo sonno.

Mancava un quarto all'una, e trascorsi due ore proprio piacevoli leggendo *Morte in Casa di cura*, un "giallo" assai divertente benché l'autore non dovesse esser molto pratico del funzionamento di simili istituti. Più d'una volta mi sentii tentata di scrivergli per rettificare questo o quel particolare.

Quando, giunta alla conclusione che mi sorprese non poco (neppure una volta avevo sospettato della bionda cameriera che risultava colpevole), deposi il libro e consultai l'orologio, vidi — e fu un'altra sorpresa — che mancavano venti minuti alle tre.

Mi alzai, mi lisciai l'uniforme, e uscii in cortile. Abdullah lavorava ancora cantando la sua deprimente nenia, e David Emmott in piedi vicino a lui divideva i vasi lavati, mettendo quelli rotti in certe cassettine, per esser riparati.

Mentre mi avvicinavo a loro, vidi il professor Leidner scendere dalla scala che conduceva sul tetto a terrazza.

«Non è stato un cattivo pomeriggio» disse allegramente. «Ho fatto un po' di piazza pulita lassù. Louise ne sarà lieta. Anche ultimamente si lagnava che non vi fosse spazio per muoversi. Vado a portarle la buona notizia.»

Si avvicinò allo porta della camera di sua moglie, bussò ed entrò.

Doveva essere passato — credo — un minuto e mezzo quando uscì di nuovo. Per caso, guardavo proprio la porta, in quel momento. Fu come un incubo. Lui era entrato, in quella camera, allegro e vivace e ne uscì come ubriaco, oscillando sulle gambe e con una espressione di atroce sbalordimento sul viso.

«Infermiera» chiamò con una strana voce rauca. «Infermiera!»

Compresi che doveva esser capitato qualcosa e accorsi. Il professor Leidner aveva un aspetto impressionante, il volto pallidissimo, le labbra che tremavano, e vidi che da un momento all'altro gli sarebbe potuto venire un collasso.

«Mia moglie» disse. «Mia moglie... Oh Dio!»

Mi precipitai nella camera e il fiato mi mancò di colpo.

La signora Leidner giaceva, orribile mucchio, presso il letto.

Mi chinai su di lei. Doveva essere morta da più di un'ora e la causa era evidente: un violentissimo colpo in fronte, proprio sopra la tempia sinistra. Doveva essersi alzata dal letto ed esser stata colpita in quell'attimo.

Non la toccai più di quanto non fosse indispensabile, e subito mi guardai intorno per scoprire qualche indizio. Ma sembrava che nulla fosse stato toccato. Le finestre eran chiuse e sbarrate, né v'era posto in cui l'assassino avrebbe potuto nascondersi. Evidentemente era venuto e se n'era andato da parecchio tempo.

Uscii chiudendomi la porta alle spalle. Il professore era svenuto e David Emmott, che gli stava vicino, mi guardò con un'espressione interrogativa sul volto pallido. In poche parole gli narrai quello che era accaduto.

Come sempre avevo pensato, Emmott era una persona di prim'ordine, e tale si dimostrò in quella circostanza. Calmo, padrone di sé, meditò per un poco poi disse:

«Credo che dovremo avvertire la polizia il più presto possibile. Bill dovrebbe esser qui da un momento all'altro. Che cosa facciamo, per Leidner?»

«Aiutatemi a portarlo in camera sua.»

«Sì. Prima, però, sarà meglio chiudere a chiave questa porta.»

Chiuse la camera della signora Leidner e diede la chiave a me.

«È meglio che la teniate voi, signorina. Andiamo.»

Sollevammo il professore, inerte, lo portammo in camera sua e lo adagiammo sul letto. Poi il signor Emmott uscì in cerca di cognac e tornò con la signorina Johnson. Lei aveva naturalmente un'espressione ansiosa e sconvolta, ma si manteneva padrona dei propri nervi e delle proprie capacità; lasciai volentieri il professore alle sue cure.

Corsi in cortile proprio mentre stava entrando l'automobile, e ricevemmo tutti un certo colpo nel vedere Bill balzare a terra roseo e allegro come sempre dire:

«Ehi, salute! Son qua con i quattrini. Nessun assalto alla diligenza!»

S'interruppe di colpo.

«Ohè, dico, che c'è? Che avete? Il gatto ha mangiato il canarino?»

Il signor Emmott gli disse brevemente:

«La signora Leidner è morta. È stata uccisa.»

«*Che cosa?*» L'allegra faccia di Bill subì una metamorfosi quasi ridicola. «Mamma Louise morta? Ma che storia è questa?»

«Morta?» Udii un grido acuto e, voltandomi, vidi la signora Mercado. «Avete detto che la signora Leidner è stata *uccisa*?»

«Sì» dissi. «Assassinata.»

«No... no» balbettò. «È impossibile... *Si sarà* uccisa.»

«Non ci si può uccidere colpendosi alla fronte» risposi secca. «Si tratta proprio di un assassinio, signora Mercado.»

Lei si lasciò cadere sopra una cassa capovolta.

«Ma è orribile... *orribile!*»

Si capisce che era orribile; non c'era bisogno che venisse a dircelo lei. Mi chiesi se non sentisse un po' di rimorso per i sentimenti che aveva provato, per le cose astiose che aveva detto contro la defunta.

Dopo un minuto chiese, quasi senza fiato:

«E ora, che farete?»

Il signor Emmott prese tranquillamente in mano la situazione.

«Voi, Bill, tornate subito ad Hassanié. Non so quale procedura si debba seguire in simili casi, ma credo che sia meglio vi rivolgiate al capitano Maitland che comanda la polizia locale. Prima, però, avvertite il dottor Reilly; saprà certo quel che si deve fare.»

Il signor Coleman assentì. Tutto il suo buon umore era scomparso. Sembrava molto giovane e molto spaventato. Saltò in macchina, senza una parola, e partì.

Con aria un po' incerta, il signor Emmott disse:

«Ora credo che dovremmo fare qualche indagine, qui.» Chiamò: «Ibrahim!».

Il boy addetto alla casa accorse. Il signor Emmott gli parlò in arabo e il ragazzo, a quanto mi parve di capire, negò vigorosamente qualche cosa.

Alla fine il signor Emmott disse, perplesso:

«Ibrahim afferma che, nel pomeriggio di oggi non s'è vista anima viva, qui. Nessun estraneo. Ma di sicuro l'assassino è scivolato dentro senza che lui se ne sia accorto.»

«È così certamente» affermò la signora Mercado. «Avrà approfittato della distrazione dei boy.»

«Già, già» fece il signor Emmott. Ma la lieve esitazione che notai nella sua voce, mi indusse a osservarlo attentamente. Lui si girò verso il piccolo Abdullah e gli fece una domanda. Il boy rispose a lungo e con veemenza.

Il signor Emmott aggrottò le sopracciglia, sempre più perplesso.

«Non capisco» mormorò. «Non capisco proprio.»

Ma non mi disse che cosa proprio non capisse.

CAPITOLO XI
Uno strano affare

Io faccio il possibile per esporre solo la parte da me personalmente avuta in questo "caso". Passo sopra agli avvenimenti delle due ore successive, all'arrivo del capitano Maitland, della polizia, del dottor Reilly. Ci fu molta confusione, domande, risposte, insomma tutto quanto capita di solito in simili circostanze.

Arrivo senz'altro alle cinque del pomeriggio, quando il dottor Reilly mi pregò di seguirlo nello studio.

Lui chiuse la porta, sedette nella poltrona del professore e mi disse con vivacità:

«Dunque, signorina Leatheran, vediamo un po' di raccogliere le idee. C'è qualche cosa di maledettamente strano, in quest'affare.»

Io mi aggiustai la cuffia e lo guardai interrogativamente.

Lui si sfilò di tasca un libretto d'appunti.

«Vi faccio queste domande per mia personale soddisfazione. Che ora era, precisamente, quando il professor Leidner ha trovato il cadavere di sua moglie?»

«Direi che fossero le tre meno un quarto, minuto più minuto meno.»

«Come lo sapete?»

«Ho guardato l'orologio prima di uscir di camera. Erano le tre meno venti.»

«Lasciatemi vedere il vostro orologio.»

Mi scopersi il polso e lo protesi.

«Preciso, al minuto. Eccellente infermiera! Be', questo è un punto chiaro. E ora ditemi: voi vi siete fatta un'idea di quanto tempo fosse trascorso dalla morte, quando avete visto il corpo della signora?»

«Ecco, dottore... Non vorrei pronunciarmi...»

«Non siate così professionale. Desidero solo vedere se la vostra impressione concorda con la mia.»

«Allora... dirò che l'ho giudicata morta da almeno un'oretta.»

«Perfettamente. Io ho esaminato il cadavere alle quattro e mezzo, e direi che la morte dev'essere avvenuta fra l'una e quindici e l'una e quarantacinque. Diciamo l'una e mezzo e credo che ci avviciniamo molto al vero.»

Tamburellò nervosamente con le dita sul piano del tavolo.

«Maledettamente strano, questo affare. Ditemi po'... Voi stavate riposando? Avete sentito qualche cosa?»

«All'una e mezzo? No, dottore. Non ho sentito nulla all'una e mezzo, né prima né poi. Sono rimasta sul letto a leggere dall'una meno un quarto sino alle tre meno venti, e non ho sentito altro se non la cantilena del boy e la voce del signor Emmott che chiamava il professore sul terrazzo.»

«Il boy... già» fece il dottore aggrottando le sopracciglia.

In quel momento la porta si aprì, ed entrarono il professor Leidner e il capitano Maitland.

Il capitano Maitland era un omino irrequieto con due acuti occhi grigi. Subito il dottor Reilly si alzò e fece sedere il professore nella poltrona.

«Avete fatto bene, caro professore, a venire» gli disse. «Abbiamo bisogno di voi. C'è qualcosa di molto strano in questa tragedia.»

Il professore chinò la testa.

«Lo so» disse. E mi guardò. «Mia moglie aveva confidato tutta la verità alla signorina Leatheran. Non dobbiamo tener nascosto nulla, signorina, dopo quanto è accaduto. Vi prego dunque di riferire al capitano Maitland e al dottor Reilly il colloquio avvenuto ieri tra voi e mia moglie.»

Riferii con tutta la precisione possibile la nostra conversazione.

Il capitano Maitland si lasciava sfuggire ogni tanto qualche esclamazione e quand'ebbi finito, si rivolse al professor Leidner.

«E questo è tutto, vero Leidner?»

«Non c'è una parola della signorina Leatheran che non sia rispondente a verità.»

«Che storia straordinaria!» esclamò il dottor Reilly. «E potete mostrarci quelle lettere, professore?»

«Devono trovarsi certamente tra le carte di mia moglie.»

«Lei le aveva tolte dal piccolo scrigno che sta sul suo tavolino» dissi.

«E là si troveranno ancora, con ogni probabilità» disse il professore. Poi si volse al capitano Maitland e la sua faccia, di solito bonaria, era dura e tesa.

«Questo mistero dev'essere svelato, capitano Maitland. C'è una sola cosa necessaria: che l'assassino sia acciuffato e punito.»

«Credete si tratti veramente del primo marito della signora?» gli chiesi.
«Perché, signorina, voi non lo credete?» mi domandò il capitano Maitland.
«Ecco, penso che ci sia materia di dubbio» osservai con qualche esitazione.
«In ogni modo» disse il professor Leidner «quell'uomo è un assassino, e anche un pazzo pericoloso direi, capitano Maitland. Dev'esser trovato. Deve. Non credo che sia molto difficile.»
«Forse più di quanto non crediate, caro Leidner» disse lentamente il dottor Reilly. «Vero, Maitland?»
Il capitano si tirò i baffi senza rispondere.
Improvvisamente sobbalzai.
«Scusate» dissi. «Ma c'è una cosa che credo opportuno farvi presente.»
Raccontai la storia di quell'iracheno che avevamo visto mentre cercava di spiare attraverso la finestra e che due giorni dopo avevo nuovamente scorto insieme con Padre Lavigny.
«Bene» disse il capitano Maitland. «È un punto di partenza anche questo per le indagini. Può darsi che quell'uomo sia coinvolto nel delitto.»
«Forse pagato per spiare» suggerii «e riferire quando ci fosse via libera.»
Il dottor Reilly si stropicciò il naso.
«Questo è lo strano» mormorò. «E se la strada *non* fosse stata libera... eh?»
Lo guardai stupita.
Il capitano si volse al professor Leidner.
«Vorrei che mi ascoltaste con attenzione, Leidner, mentre vi riassumerò quel poco che abbiamo accertato sino a questo momento.»
«Dopo il pranzo, che è stato servito a mezzogiorno, e che è finito alle dodici e trentacinque, vostra moglie è andata nella propria camera accompagnata dall'infermiera che l'ha sistemata comodamente sul letto. Voi, professore, siete salito sul terrazzo e ci siete rimasto due ore, è così?»
«Sì.»
«Non siete mai disceso in cortile, durante questo tempo?»
«No.»
«E qualcuno è salito da voi?»
«Sì. Emmott è salito più volte. Ha fatto un po' la spola fra me e il boy che stava lavando il vasellame.»
«E a voi non è capitato mai di guardar giù in cortile?»
«Sì, un paio di volte, per dar qualche istruzione a Emmott.»

«E il boy era sempre in mezzo al cortile intento al suo lavoro?»
«Sì.»
«Potete dirmi quanto è durata la sosta più lunga che Emmott ha fatto con voi sul terrazzo?»
«È un po' difficile» rispose il professore, dopo aver riflettuto. «Forse dieci minuti. Io, personalmente, sarei incline a dire due o tre minuti, ma so per esperienza che il mio senso del tempo è molto relativo, quando sono assorto in qualche occupazione.»
Il capitano guardò il dottor Reilly che disse:
«Sì, Maitland, è meglio procedere subito.» Il capitano Maitland trasse di tasca un piccolo notes e lo aprì.
«Sentite, Leidner, ora vi leggerò i risultati della nostra indagine così saprete cosa stava facendo ogni membro della vostra spedizione fra l'una e le due del pomeriggio...»
«Ma...»
«Aspettate. Vedrete tra poco dove voglio arrivare. Cominciamo dai Mercado. Il signor Mercado dice che stava lavorando, in laboratorio. La signora Mercado dice che era in camera sua a lavarsi i capelli. La signorina Johnson dice che si trovava in soggiorno a rilevar con la cera certi sigilli. Il signor Reiter dice che stava sviluppando alcune lastre fotografiche nella camera oscura, Padre Lavigny che stava lavorando nella propria camera. Dei due altri membri della spedizione, Carey era agli scavi, Coleman ad Hassanié. E ora passiamo ai servi. Il cuoco — quell'indiano — stava seduto appena fuori dell'ingresso, e spennava due volatili, chiacchierando con l'uomo di guardia. Ibrahim e Mansur, i due boy di casa, sono andati a raggiungerlo verso l'una e quindici, e sono rimasti a ridere e a chiacchierare con lui sino alle due e mezzo: *ora in cui la signora Leidner era già morta*.»
«Non capisco» fece il professore chinandosi in avanti. «Che cosa... che cosa volete dire, con tutto ciò?»
«C'è qualche via d'accesso alla camera della signora Leidner oltre che dalla porta del cortile?»
«No. Ci sono due finestre, ma con le sbarre. E poi credo fossero anche chiuse» soggiunse guardandomi.
«Sì, chiuse col saliscendi dall'interno» dissi prontamente.
«In ogni modo» osservò il capitano Maitland «anche se fossero state aperte nessuno sarebbe potuto entrare o uscire dalla camera attraverso quelle sbarre. Ce ne siamo accertati. E la stessa cosa può dirsi per tutte le altre

finestre che guardano verso l'esterno. Sono tutte chiuse con sbarre di ferro, in ottime condizioni. Per poter accedere alla camera della signora un estraneo *dovrebbe* essere entrato in cortile dall'arco d'ingresso. Ma noi abbiamo la concorde testimonianza del custode, del cuoco e dei due boy che *nessuno è entrato.*»

Il professor Leidner balzò in piedi.

«Che cosa intendete dire, capitano? Che cosa intendete dire?»

«State calmo, caro amico» disse pacatamente il dottor Reilly. «Lo so che per voi sarà un duro colpo, ma dovete affrontar la realtà. *L'assassino non è venuto dall'esterno,* dunque dev'esser venuto dall'*interno.* Dovremmo dunque dedurne che la signora Leidner è stata uccisa *da un membro della vostra spedizione.*»

CAPITOLO XII
«Non credevo...»

«No! No!»

Il professor Leidner, agitatissimo, cominciò a passeggiare su e giù per lo studio.

«Quel che voi dite è impossibile, Reilly, assolutamente impossibile. Uno di *noi*! Ma tutti, tutto il personale della spedizione era devoto a Louise!»

Una strana espressione contorse lievemente le labbra del dottor Reilly. Date le circostanze era difficile, per lui, dir qualcosa, ma se il silenzio di un uomo può esser eloquente, il suo era eloquentissimo.

«Impossibile, impossibilissimo!» ripeté il professor Leidner. «Tutti le erano devoti... Aveva un tale fascino, Louise! E tutti lo sentivano.»

Il dottor Reilly tossì.

«Scusatemi, Leidner» disse «ma, dopo tutto, questa è soltanto una vostra impressione. Se qualche membro della spedizione avesse nutrito sentimenti ostili alla signora, non lo avrebbe naturalmente proclamato davanti a voi, Leidner.»

Il professore appariva smarrito.

«Anche questo è vero... verissimo... Eppure, Reilly, credo che voi abbiate torto. Sono sicuro che tutti volevano bene a Louise.»

Tacque per un po', poi sbottò:

«No, la vostra idea è infame! È... è assolutamente inammissibile.»

«Ma non possiamo fare astrazioni dai... eh... dai fatti» disse il capitano Maitland.

«Fatti? Fatti? Bugie dette da un cuoco indiano e da un paio di boy arabi. Voi la conoscete quanto me, questa gente. Per essa la verità, come verità, non significa nulla. Dicono quel che voi desiderate che dicano, per pura cortesia.»

«In questo caso» osservò il dottor Reilly «essi dicono quello che noi *non* desideriamo. E poi le conosco benissimo le abitudini di qui. Appena fuori dall'ingresso si riunisce sempre una vera compagnia... Tutte le volte che sono arrivato nel pomeriggio ho sempre trovato la servitù che faceva circolo... Ed è naturale, perché non avrebbe altro posto dove andare.»

«Comunque, le vostre deduzioni mi sembrano ancora avventate. Perché non avrebbe potuto quell'uomo... quel demonio... essere arrivato prima ed essersi nascosto in qualche luogo?»

«Ammetto che la cosa non è impossibile» disse freddamente il dottor Reilly. «Supponiamo dunque, che un estraneo sia riuscito a intrufolarsi non visto. Sarebbe dovuto rimaner nascosto fino al momento giusto (e ciò non gli sarebbe stato possibile nella camera della signora Leidner, dove non esistono nascondigli) e correr poi il rischio di esser visto entrare nella camera e uscirne... dato che Emmott e il boy sono rimasti quasi sempre in cortile.»

«Il boy! Già, lo avevo dimenticato» disse il professor Leidner. «Un ragazzetto intelligente. Ma certo, Maitland, il boy "deve" aver visto l'assassino entrare nella camera di mia moglie!»

«Abbiamo indagato a questo proposito. Il boy è rimasto al lavoro per tutto il pomeriggio con una sola eccezione. Verso l'una e mezzo — egli non può precisare in modo assoluto — Emmott è salito sul terrazzo e è rimasto una decina di minuti con voi, professore. È esatto?»

«Sì. Non potrei dirvi l'ora precisa, ma dev'essere stato appunto intorno all'una e mezzo.»

«Bene. Durante quei dieci minuti il ragazzo, cogliendo l'occasione per un po' di riposo, è sgusciato fuori, ha raggiunto gli altri oltre il cancello e si è fermato a far quattro chiacchiere. Quando Emmott è disceso, non ha visto il ragazzo e lo ha chiamato aspramente, rimproverandolo per aver abbandonato il lavoro. Se non erro *vostra moglie dev'esser stata assassinata durante quei dieci minuti.*»

Il professore si lasciò cadere con un gemito nella poltrona, nascondendosi la testa fra le mani.

Il dottor Reilly osservò con voce calma:

«Questo concorda con le mie osservazioni. Lei doveva esser morta da tre

ore quando l'ho esaminata. L'unico problema è questo: *chi* l'ha uccisa?»

Ci fu un silenzio. Il professor Leidner si passò una mano sulla fronte e disse:

«Debbo ammettere la forza del vostro ragionamento, Reilly. Veramente *sembra* che si tratti di un "affare interno". Eppure sono ancora convinto che ci sia un errore. Tanto per cominciare voi ammettete che si sia verificata una straordinaria coincidenza.»

«Strano che voi parliate di coincidenza» disse il dottor Reilly.

Senza prestargli attenzione il professore continuò:

«Mia moglie riceve delle lettere minatorie. Ha motivo di temere di una certa persona. Viene... uccisa! E voi volete farmi credere che sia stata uccisa non da quella persona... ma da un'altra totalmente diversa. Io dico che questo è assurdo.»

«Sì... In apparenza è assurdo» disse il dottor Reilly, meditabondo.

Guardò il capitano Maitland.

«Coincidenza, eh?» disse poi. «Che ne dite, Maitland? Siete favorevole all'idea? Dobbiamo esporla a Leidner?»

Il capitano Maitland annuì.

«Avanti!» disse.

«Leidner, avete mai sentito parlare di un certo Hercule Poirot?»

Il professore lo guardò, perplesso.

«Mi pare... sì, di aver sentito quel nome. Anzi, ne ho sentito parlare molto bene. È un detective privato, vero?»

«Sì.»

«Ma di sicuro vive a Londra. Come può esserci d'aiuto?»

«È vero, vive a Londra... ma ecco dove spunta la coincidenza. Attualmente lui non è a Londra ma in Siria, e *domani passerà da Hassanié per raggiungere Bagdad.*»

«Chi ve lo ha detto?»

«Jean Berat, il console francese. Abbiamo cenato insieme ieri sera e abbiamo parlato appunto di Poirot. L'investigatore è andato in Siria per uno scandalo militare e intende visitare Bagdad prima di tornarsene a Londra. Che ne dite di questa coincidenza?»

Il professor Leidner esitò un momento e guardò Maitland quasi volesse scusarsi.

«Che ne dite, capitano?»

«Benvenuto un simile aiuto!» disse prontamente il capitano Maitland. «Francamente i miei ragazzi sono straordinari quando si tratta di indagare

sulle vendette fra arabi e sui furti, ma questa storia è del tutto eccezionale... C'è qualcosa di sfuggente, di malsicuro... Sono più che disposto ad accettare l'aiuto di quel Poirot.»

«Voi, dunque, mi suggerite di rivolgermi a lui? E se rifiutasse?»

«Non rifiuterà» disse il dottor Reilly.

«Come lo sapete?»

«Perché sono un professionista anch'io. Se un caso, diciamo, di meningite cerebro-spinale molto complicato dovesse verificarsi ed io fossi invitato a offrire il mio aiuto, non potrei assolutamente rifiutare... E qui, Leidner, non si tratta certo di un delitto comune.»

«No» disse il professore, e le sue labbra tremavano. «E allora, Reilly, volete interpellare a nome mio questo Hercule Poirot?»

«Sì.»

Il professore fece un cenno di ringraziamento.

«Anche adesso» disse lentamente «non riesco proprio a convincermi che... che Louise sia realmente morta.»

Non potei più resistere.

«Oh, professor Leidner!» esclamai. «Io... io non so dirvi quanto mi senta addolorata e colpevole! Ho compiuto così male il mio dovere! Dovevo sorvegliare la signora, tenerla lontano da ogni pericolo, e invece...» Il professor Leidner scosse gravemente il capo.

«No, no signorina, voi non avete nulla da rimproverarvi. *Io*, Dio mi perdoni, merito invece ogni biasimo. *Io non credevo.* Non avrei mai creduto. Neppure per un momento ho sospettato che ci fosse un vero pericolo.»

Si alzò col viso sconvolto.

«*L'ho lasciata andare alla morte...* Sì, l'ho lasciata andare alla morte, *non credendo...*!»

Uscì barcollante dalla stanza.

Il dottor Reilly mi guardò.

«Anch'io mi sento in colpa» disse. «Credevo proprio che tutto fosse da attribuirsi ai nervi della povera signora.»

«E neppure io ho mai preso la cosa molto sul serio» confessai a mia volta.

«Abbiamo avuto torto tutt'e tre» disse gravemente il dottor Reilly.

«Così pare» concluse il capitano Maitland.

CAPITOLO XIII
Arriva Hercule Poirot

Non dimenticherò mai l'impressione che ricevetti nel vedere per la prima volta Hercule Poirot. Naturalmente, in seguito, mi abituai al suo aspetto, ma, all'inizio, fu un vero colpo, e credo che la stessa impressione l'abbiamo avuta ognuno di noi.

Non so come me lo fossi immaginato... qualcosa sul tipo di Sherlock Holmes, credo; alto, snello, con una faccia acuta e intelligente. Invece! Un tipo che, a vederlo, era difficile non ridergli in faccia. Sembrava una macchietta da teatro o da cinematografo. Alto poco più di un metro e mezzo, grassoccio, anziano, con un enorme paio di baffi e una testa simile a un uovo! Un parrucchiere da farsa, ecco! E quell'ometto avrebbe dovuto scoprire l'assassino della signora Leidner! Credo che qualcosa della mia impressione trapelasse perché quasi subito lui mi disse, con un buffo ammiccare:

«Non mi trovate di vostro gusto, *ma sœur?* Ricordatevi, però, che una torta si può giudicare solo dopo averla assaggiata!»

Vero anche questo, dopo tutto.

Il dottor Reilly lo condusse con la sua auto a Tell la domenica subito dopo pranzo e, prima di ogni altra cosa, Poirot volle vederci tutti riuniti.

Così facemmo, raccogliendoci intorno al tavolo della sala da pranzo. Il signor Poirot sedette a capotavola, tra il professor Leidner e il dottor Reilly.

Quando fummo al completo, il professore si schiarì la voce e parlò col suo solito tono esitante e cortese.

«Credo che tutti voi abbiate sentito parlare del signor Hercule Poirot. Egli si trovava a passare per Hassanié, ed ha avuto la bontà di interrompere il suo viaggio per aiutarci. La polizia irachena e il capitano Maitland si sono già messi all'opera, ma in questo caso ci sono... circostanze... circostanze che...» esitò e diede un'occhiata al dottor Reilly come per chiedere aiuto «per le quali potrebbero sorgere difficoltà.»

«Insomma la situazione non è molto chiara» fece l'ometto.

«Oh lui dev'esser preso» esclamò la signora Mercado. «Sarebbe insopportabile che non lo fosse!»

Vidi gli occhi del piccolo forestiero posarsi su di lei come per valutarla.

«Lui? Chi è *lui*, *madame*?» chiese.

«L'assassino, naturalmente.»

«Ah, l'assassino!» fece Hercule Poirot.

Parlava come se l'assassino non presentasse per lui alcun interesse.

Tutti lo guardammo, e lui ci guardò uno per uno.

«Immagino» disse «che nessuno di voi si sia trovato prima d'ora implicato in un caso di assassinio, non è vero?»

Ci fu un mormorio generale di assenso.

Hercule Poirot sorrise.

«È evidente quindi che nessuno di voi comprende neppure l'abbici della situazione. E ci sono molte cose spiacevoli, in essa, sì, molte cose spiacevoli. Tanto per cominciare, c'è il *sospetto.*»

«Sospetto?»

Era stata la signorina Johnson a parlare. Il signor Poirot la guardò e, mi parve, con approvazione. Si sarebbe detto che pensasse: "Ecco una persona intelligente e piena di buon senso!".

«Sì, *mademoiselle*» disse. «Sospetto! Parliamo chiaro. *Qui, in questa casa, voi siete tutti sospetti.* Il cuoco, i boy, lo sguattero... nonché tutti i membri della spedizione.»

La signora Mercado balzò in piedi agitatissima.

«Come osate? Come osate dire una cosa simile? È odioso, insopportabile! Professore voi non potete permettere che quest'uomo...»

Stancamente il professor Leidner disse:

«Cercate di restare calma, Marie.»

Anche il signor Mercado si era alzato, con le mani tremanti e gli occhi iniettati di sangue.

«Anch'io, come mia moglie, penso che sia un vero insulto, e...»

«No, no» disse il signor Poirot. «Io non voglio insultare nessuno. Vi chiedo semplicemente di guardar in faccia la realtà. *Tutti gli inquilini di una casa nella quale è stato commesso un assassinio sono più o meno sospetti*. Io vi chiedo: quale *prova* abbiamo che l'assassino sia venuto dal di fuori?»

«Ma non può essere che così!» gridò la signora Mercado. «È evidente! Perché...» Tacque, poi riprese più lentamente: «Ogni altra ipotesi sarebbe incredibile».

«Senza dubbio avete ragione voi, *madame*» disse Poirot con un inchino. «Io vi sto semplicemente spiegando come dobbiamo procedere. Prima voglio assicurarmi dell'innocenza di tutti i presenti, poi cercherò l'assassino altrove.»

«E non credete che in questo modo perderemo del tempo prezioso?» chiese con voce soave il Padre Lavigny.

«La tartaruga, *mon père*, ha battuto la lepre.»

Padre Lavigny scrollò le spalle.
«Siamo nelle vostre mani» disse con aria rassegnata. «Fate in modo di convincervi il più presto possibile della nostra innocenza.»
«Oh sì, il più presto possibile. Era mio dovere prospettar chiaramente la situazione di modo che nessuno di voi possa risentirsi per le domande, in apparenza offensive, che possa rivolgervi. Forse, *mon père*, la Chiesa vorrebbe dare il buon esempio?»
«Rivolgetemi pure tutte le domande che credete opportune» disse gravemente Padre Lavigny.
«Questa è la vostra prima stagione, qui?»
«Sì.»
«E voi quando siete arrivato?»
«Tre settimane fa. Il 27 febbraio per la precisione.»
«Da dove?»
«Dal convento dei *Perès Blancs* di Cartagine.»
«Grazie. E prima di venir qui avevate mai avuto occasione di conoscere la signora Leidner?»
«No. Non l'avevo mai vista.»
«Volete dirmi che cosa stavate facendo al momento della tragedia?»
«Lavoravo in camera mia a certe iscrizioni cuneiformi.»
Notai che Poirot aveva sotto gli occhi una piantina della casa.
«La vostra camera è quella all'angolo sud-ovest, dal lato opposto a quella della signora Leidner?»
«Sì.»
«A che ora, *mon père*, vi siete ritirato in camera vostra?»
«Subito dopo pranzo. Sarà stata l'una meno venti, credo.»
«E ci siete rimasto sino...?»
«A poco prima delle tre. Ho sentito la macchina tornare, poi subito ripartire, e sono uscito per vedere che cosa fosse accaduto.»
«E, prima, non eravate mai uscito di camera?»
«No, neppure una volta.»
«In camera vostra ci sono finestre che guardano nel cortile?»
«No, ci sono due finestre che guardano entrambe verso l'esterno.»
«Potevate sentire quello che stava accadendo in cortile?»
«Non molto bene. Ho sentito solo il signor Emmott passare davanti alla mia camera per salire sul terrazzo. Ciò è accaduto una volta, o due.»
«Ricordate a che ora?»
«No. Credo di non poterlo dire. Ero troppo intento al mio lavoro.»

Ci fu una pausa. Poi Poirot chiese:

«Potete dire o suggerire qualcosa che possa fare un po' di luce su questo affare? Non avete notato, per esempio, qualcosa di particolare nei giorni precedenti il delitto?»

Padre Lavigny apparve un po' imbarazzato, e volse uno sguardo interrogatore al professor Leidner.

«È una domanda cui non è facile rispondere» disse gravemente. «Ma, per esser franco, devo dirvi che secondo me la signora Leidner aveva paura di qualcuno o di qualcosa. Era impressionatissima dalla vista degli estranei. Immagino che avesse una buona ragione di essere così nervosa... ma non *so* nulla. Lei non si confidava con me.»

Poirot consultò alcune annotazioni, si schiarì la voce e chiese:

«Due notti fa, a quanto mi è stato detto, c'è stato un allarme notturno, per un tentativo di furto.»

Padre Lavigny rispose affermativamente, raccontando la storia della luce vista nella camera delle antichità e delle susseguenti, inutili ricerche.

«E voi credete veramente che qualche persona non autorizzata si aggirasse per la casa, in quell'occasione?»

«Non so che cosa pensare» disse Padre Lavigny con franchezza. «Non è stato preso o toccato nulla... Potrebbe essere stato uno dei boy...»

«O un membro della spedizione?»

«O un membro della spedizione. In tal caso, però, non avrebbe avuto alcun motivo di negare il fatto.»

«Ma *potrebbe* essere stato un estraneo?»

«Credo di sì.»

«Ammettiamo che possa essersi trattato di un estraneo, questi avrebbe potuto nascondersi con successo per tutto il giorno successivo e la mattina del sabato?»

Poirot rivolse questa domanda un po' a Padre Lavigny e un po' al professor Leidner. Entrambi pensarono parecchio prima di rispondere.

«Lo credo molto, molto difficile» disse poi il professor Leidner con riluttanza. «Non vedo come sarebbe potuto rimanere nascosto... E voi, Padre Lavigny?»

«No, non lo credo possibile.»

Ambedue sembravano dispiaciuti di dover fare tale affermazione.

Poirot si volse alla signorina Johnson.

«E voi, *mademoiselle*? Credete ammissibile una simile ipotesi?»

Dopo un momento di riflessione la signorina Johnson scosse il capo.

«No» disse. «Non lo credo. Dove avrebbe potuto nascondersi? Tutte le camere da letto sono occupate e, comunque, scarsamente ammobiliate. La camera oscura, la sala da disegno, il laboratorio sono stati tutti usati il giorno seguente. Non vi sono armadi o cassoni. Forse, con la complicità dei servi...»

«Possibile, ma difficilissimo» fece Poirot. Poi si rivolse ancora a Padre Lavigny: «C'è un'altra cosa. La signorina Leatheran ha notato che l'altro giorno voi parlavate con un estraneo. Lo stesso uomo era stato veduto dalla signorina in atto di spiare a una delle finestre esterne... Pare, dunque, che lui stesse sorvegliando di proposito i luoghi.»

«Questo è certamente possibile» disse Padre Lavigny, pensieroso.

«Siete stato voi il primo a rivolgere la parola a quell'uomo, o è stato invece lui che vi ha parlato?»

Dopo aver riflettuto, Padre Lavigny rispose:

«Credo... sì, son certo che è stato lui a parlare per primo.»

«E che cosa ha detto?»

Padre Lavigny fece uno sforzo di memoria.

«Mi ha domandato, credo, se questa fosse la casa della spedizione americana, poi ha fatto qualche altra osservazione sul numero degli operai che lavorano per gli americani. Non riuscivo a comprenderlo molto bene, ma cercavo di imbastire una conversazione per fare un po' d'esercizio di arabo... Pensavo che, essendo un cittadino mi avrebbe capito meglio della gente che lavora agli scavi.»

«Avete parlato di qualcos'altro?»

«Per quanto ricordo ho detto che Hassanié era una grande città, poi siamo convenuti che Bagdad era ancora più grande. Salvo errori, mi ha chiesto anche se io fossi un armeno o un siriano cattolico... qualcosa del genere, insomma.»

Poirot fece un cenno di assenso.

«Potreste descrivermi quell'uomo?» chiese poi.

Di nuovo Padre Lavigny aggrottò le sopracciglia nello sforzo di ricordarsi.

«Era piuttosto piccolo» disse infine «e tozzo. Biondo di capelli e con un occhio strabico.»

Poirot si girò verso di me.

«Questa descrizione concorda con quella che potreste farne voi, signorina?»

«Non precisamente» dissi esitando. «A me era sembrato piuttosto alto e

bruno. Mi è sembrato anche snello e non ho osservato alcuno strabismo.»

Il signor Poirot scrollò le spalle con fare scoraggiato.

«È sempre così! Quelli della polizia lo sanno benissimo, del resto: le descrizioni della stessa persona da parte di due persone diverse non coincidono mai. Ogni particolare è contraddetto.»

«Sono certissimo per quel che riguarda l'occhio strabico» disse Padre Lavigny. «La signorina Leatheran, invece, può aver ragione sugli altri particolari. Naturalmente quando ho detto *biondo*, intendevo dire: biondo per essere un iracheno. Capisco benissimo come la signorina possa considerarlo anche bruno.»

«Sì, molto bruno» dissi ostinatamente. «Con la pelle di un colore olivastro sporco.»

Vidi il dottor Reilly mordersi le labbra sorridendo.

Poirot alzò le mani.

«*Passons!*» disse. «Questo estraneo nei dintorni può essere importante e può non esserlo. Ad ogni modo dev'essere rintracciato. Proseguiamo l'interrogatorio.»

Esitò per un momento, studiando tutte quelle facce rivolte a lui intorno al tavolo; poi con un rapido moto del capo indicò il signor Reiter.

«A voi, amico mio. Dateci il resoconto del vostro pomeriggio di ieri.»

La faccia rosea e grassoccia del signor Reiter si fece scarlatta.

«Io?» disse.

«Sì, voi. Tanto per cominciare, il vostro nome e la vostra età.»

«Carl Reiter, ventott'anni.»

«Americano, vero?»

«Sì. Di Chicago.»

«È la vostra prima stagione qui?»

«Sì, mi occupo del reparto fotografico.»

«Ah, bene! E ieri pomeriggio come avete impiegato il *vostro* tempo?»

«Ecco, sono rimasto quasi sempre in camera oscura.»

«*Quasi* sempre?»

«Sì. Prima ho sviluppato alcune lastre. Poi ho disposto alcuni oggetti per fotografarli.»

«All'aperto?»

«Oh, no! Nello studio fotografico.»

«La camera oscura dà nello studio fotografico?»

«Sì.»

«Dunque voi non siete mai uscito dallo studio?»

«No.»
«Vi è parso di notare qualcosa in cortile?»
Il giovane scosse il capo negativamente.
«Non potevo notare nulla. Ero molto occupato. Sono uscito in cortile, udendo ritornare la macchina, per vedere se ci fosse posta per me. È stato allora che... ho saputo.»
«A che ora avevate cominciato il vostro lavoro fotografico?»
«All'una meno dieci.»
«Conoscevate la signora Leidner prima di far parte della spedizione?»
«No. Non l'avevo mai vista.»
«Non vi si presenta alla memoria un *fatto qualsiasi*, anche un'inezia, che potrebbe aiutarci nelle indagini?»
Carl Reiter scosse il capo.
«Credo proprio di non potervi dire nulla, signore.»
«Signor Emmott?»
David Emmott parlò lentamente e concisamente:
«Ho lavorato al vasellame dall'una meno un quarto alle tre meno un quarto, sorvegliando il boy Abdullah, disponendo in ordine i vari pezzi, e salendo di tanto in tanto sul terrazzo ad aiutare il professor Leidner.»
«Quante volte siete salito sul terrazzo?»
«Quattro, direi.»
«E per quanto tempo?»
«Di solito un paio di minuti, non di più, ma una volta, dopo oltre una mezz'ora di lavoro consecutivo, sono rimasto una decina di minuti a discutere quali pezzi conservare e quali scartare.»
«E quando siete ridisceso avete trovato che il boy aveva abbandonato il suo posto?»
«Sì, l'ho chiamato, e lui è comparso sotto l'arco dell'ingresso. Era andato a chiacchierare con gli altri.»
«È stata quella l'unica volta che ha lasciato il suo lavoro?»
«Ecco, un paio di volte l'ho mandato io sul terrazzo con qualche vaso.»
Poirot disse gravemente:
«Sarà certo inutile, signor Emmott, chiedervi se avete visto qualcuno entrare o uscire dalla camera della signora Leidner, non è vero?»
Il signor Emmott rispose prontamente:
«Non ho visto nessuno. E nessuno si è fatto vivo in cortile nelle due ore che vi sono rimasto a lavorare.»
«Ed è vostra convinzione che fosse l'una e mezzo quando sia voi sia il

boy eravate lontani dal cortile?»
«Più o meno dev'esser stata quell'ora. Naturalmente non posso dirlo con precisione assoluta.»
Poirot si volse al dottor Reilly.
«Questo coinciderebbe con il vostro calcolo circa il momento della morte, dottore?»
«Sì» rispose il dottor Reilly.
Il signor Poirot si tirò i lunghi baffi all'insù.
«Credo che possiamo senz'altro affermare che la signora Leidner ha trovato la morte in quei dieci minuti» disse gravemente.

CAPITOLO XIV
Uno di noi?

Ci fu una breve pausa, e un senso di orrore fluttuò nella stanza.
Fu in quel momento, credo, che incominciai a ritenere esatta l'ipotesi del dottor Reilly.
Sentivo che l'assassino era nella stanza, sedeva lì, ascoltava. *Uno di noi.* Forse anche la signora Mercado ebbe la stessa sensazione, perché improvvisamente uscì in un breve, acuto grido.
«Non... ne posso più» singhiozzò. «È troppo terribile.»
«Coraggio, Marie» le disse il marito.
Poi ci guardò come a scusarsi.
«È così sensibile. Troppo sensibile.»
«Io... io volevo tanto bene a Louise!» singhiozzò la signora.
Non so se qualcosa dei miei sentimenti mi si poteva leggere in viso: certo che mi accorsi d'essere osservata dal signor Poirot con un leggerissimo sorriso.
Gli rivolsi una fredda occhiata, e subito lui riprese l'interrogatorio.
«Ditemi, *madame*» chiese alla signora Mercado «come avete occupato il pomeriggio di ieri?»
«Lavandomi i capelli» rispose con voce rotta. «Mi pare spaventoso di non aver sospettato nulla. Ero tranquilla e felice.»
«Nella vostra camera?»
«Sì.»
«E non ne siete mai uscita?»
«No, sino a quando non ho sentito ritornare l'automobile. Allora ho saputo quello che era accaduto. Che cosa tremenda!»

«E ne siete rimasta sorpresa?»
La signora Mercado smise di piangere e spalancò gli occhi con aria risentita.
«Che cosa volete dire, signor Poirot? Stareste forse insinuando...»
«Che cosa voglio dire? Ecco: poco fa avete affermato che eravate tanto affezionata alla signora Leidner, e pensavo che lei avesse potuto confidarvi qualcosa...»
«Ah, capisco. No, la cara Louise non mi ha mai detto nulla... nulla di ben *definito*, voglio dire. Naturalmente mi rendevo conto che era terribilmente preoccupata e nervosa... E poi, ci sono state quelle strane circostanze... mani che bussavano alla sua finestra e via dicendo...»
«Tutte "fantasie", secondo voi, a quanto ricordo» dissi, incapace di trattenermi più a lungo.
Fui soddisfatta di averla sconcertata e ancora una volta mi accorsi che il signor Poirot mi lanciava uno sguardo divertito. Ma subito lui continuò con aria ufficiale l'interrogatorio:
«Dunque, signora, voi stavate lavandovi i capelli... e non avete sentito, non avete visto nulla... Non c'è qualcosa di cui siete a conoscenza che potrebbe aiutarci in un qualche modo?»
Senza neppur prendere il tempo di riflettere la signora Mercado scosse il capo.
«No, nulla veramente. Un vero mistero. Ma, secondo me, non c'è nessun dubbio che l'assassino sia venuto dal di fuori. È una cosa evidente.»
Poirot si rivolse al signor Mercado.
«E voi, *monsieur*, che cosa potete dirci?»
Il signor Mercado cominciò a parlare nervosamente, tirandosi la barba.
«Dev'essere così, dev'essere così... Chi poteva volerle del male, qui? Era così buona, così gentile!» Scosse la testa. «Chiunque l'abbia uccisa dev'essere un demonio, sì, un demonio.»
«E voi, come avete trascorso il pomeriggio?»
«Io?» chiese l'uomo con aria confusa.
«Eri in laboratorio, Joseph» intervenne la moglie.
«Ah già, sicuro... I miei soliti lavori.»
«A che ora siete andato in laboratorio?»
Di nuovo guardò, come smarrito, la moglie.
«All'una meno dieci, Joseph» disse questa.
«Sicuro, all'una meno dieci.»
«E non siete mai uscito in cortile?»

«No, non credo.» Ci pensò e riprese: «No, son sicuro di non essere uscito».
«Quando avete saputo della tragedia?»
«È venuta a dirmelo mia moglie. È stata una cosa terribile... un colpo. Non volevo crederci... e anche ora non posso credere che...»
Cominciò a tremare.
La signora Mercado gli si avvicinò.
«Sì, proviamo tutti la stessa cosa... Ma non dobbiamo abbandonarci allo sconforto, non dobbiamo rendere la cosa ancor più penosa per il povero professore.»
Vidi uno spasimo d'angoscia sul viso del professor Leidner, il quale lanciò uno sguardo a Poirot, come per chiedergli aiuto; Poirot non tardò a darglielo.
«Voi, signorina Johnson?» chiese.
«Temo di potervi dire ben poco.» La voce pacata, corretta della signorina Johnson era riposante dopo i lamenti della signora Mercado. Lei proseguì: «Ero in soggiorno dove prendevo le impronte di alcuni sigilli con la plastilina».
«Non avete visto, né udito nulla?»
«No...»
Poirot le lanciò una rapida occhiata. Anche lui, come me, doveva aver avvertito una lieve nota di indecisione.
«Ne siete sicura, *mademoiselle*? Non c'è nulla che vi torni confusamente alla memoria?»
«No... davvero...»
«Qualcosa, diciamo, che avete visto con la coda dell'occhio, senza quasi rendervene conto...»
«No, no di sicuro» rispose lei con decisione.
«Allora qualcosa che avete *udito*... Sì, qualcosa che vi sembri di aver udito.»
La signorina Johnson uscì in una breve risatina imbarazzata.
«Voi insistete troppo, signor Poirot. Temo di dovervi dire qualcosa... che forse è frutto della mia sola fantasia.»
«Allora *c'è* stato qualcosa che voi, diciamo, avete immaginato...»
Lentamente, soppesando ogni parola, la signorina Johnson disse:
«Ho immaginato di aver udito, a un certo momento del pomeriggio, un debolissimo grido. Dirò meglio: *ho udito* un grido. Tutte le finestre del soggiorno erano aperte e si udivano ogni sorta di rumori provenienti dai

campi d'orzo dove lavoravano i contadini. Ma vedete... dopo... mi son messa in testa che quel grido fosse della signora Leidner. Ecco quello che mi tormenta! Se fossi balzata in piedi e accorsa, forse sarei giunta in tempo.»

Il dottor Reilly intervenne con autorità:

«Lasciate perdere simili idee! Io sono convinto che la signora Leidner — scusatemi professor Leidner — è stata colpita subito dopo l'ingresso dell'assassino nella camera, e che quel colpo l'ha uccisa. Non c'è stato un secondo colpo, altrimenti lei avrebbe potuto gridare e chiedere aiuto.»

«Capisco, ma avrei potuto almeno sorprendere l'assassino» disse la signorina Johnson.

«Che ora era, *mademoiselle*, quando avete sentito quel grido?» chiese Poirot. «Intorno all'una e mezzo?»

«Press'a poco dev'esser stata quell'ora, sì» disse la signorina dopo un momento di riflessione.

«Tutto concorderebbe» fece Poirot, pensoso. «E non avete sentito niente altro? L'aprire o il richiudersi di una porta, ad esempio?»

La signorina Johnson scosse la testa.

«No, non ricordo nulla del genere.»

«Voi eravate seduta davanti a un tavolo, suppongo. E in quale direzione guardavate? Il cortile? La camera delle antichità? La veranda? L'esterno?»

«Guardavo verso il cortile.»

«Dal vostro posto, potevate scorgere il boy Abdullah intento a lavare le terraglie?»

«Oh, sì, se avessi alzato la testa. Ma ero troppo assorta nel mio lavoro.»

«Se qualcuno, però, fosse passato davanti alla finestra del cortile, ve ne sareste accorta?»

«Sì. Ne son quasi sicura.»

«Ma non è passato nessuno?»

«Nessuno.»

«E se qualcuno avesse camminato... diciamo, in mezzo al cortile, ve ne sareste accorta?»

«Credo di no. A meno che non avessi alzato la testa per guardare fuori dalla finestra.»

«Vi siete accorta che Abdullah aveva lasciato il lavoro per andare a chiacchierare con gli altri servi?»

«No.»

«Dieci minuti» mormorò Poirot. «I fatali dieci minuti.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi improvvisamente la signorina Johnson alzò il capo e disse:

«Signor Poirot, senza volerlo, credo di avervi dato un'informazione errata. Ripensandoci, non credo possibile di aver udito gridare la signora Leidner dalla stanza in cui mi trovavo. C'è di mezzo la camera delle antichità, e so che le finestre sono state trovate chiuse, nella stanza della signora.»

«In ogni modo, non preoccupatevi, *mademoiselle*» disse Poirot gentilmente. «La cosa non ha molta importanza.»

«No. Capisco. Ma, vedete, ha importanza per me perché altrimenti avrei potuto fare qualche cosa.»

«Non tormentatevi, cara Anne» disse affettuosamente il professor Leidner. «Dovete esser ragionevole. Quello che voi avete sentito, è stato certo il grido di qualche arabo nei campi.»

La signorina arrossì un poco nel sentirsi rivolgere la parola con tanta bontà, e vidi che gli occhi le si riempivano di lagrime. Girò la testa dall'altra parte e disse ruvidamente:

«Sarà così. Quando capita una disgrazia, si immaginano poi tante cose...»

Poirot consultò il suo libriccino.

«Credo che ci sia poco da dire ormai. Signor Carey?»

Richard Carey parlò lentamente, macchinalmente.

«Temo di poter dare scarso aiuto. Ero agli scavi, e là mi è giunta la notizia.»

«E voi non sapete, o non immaginate niente che possa riuscirci di aiuto?»

«No, niente.»

«Signor Coleman?»

«Io sono completamente fuori da questa faccenda» rispose il signor Coleman quasi con un'ombra di rimpianto. «Ieri mattina sono andato ad Hassanié a prendere il denaro necessario alla paga degli operai. Quando sono tornato, il signor Emmott mi ha raccontato l'accaduto, e immediatamente sono ripartito per avvertire la polizia e il dottor Reilly.»

«E nei giorni precedenti?»

«Be', come voi sapete, le cose erano un po'... C'è stato quell'allarme nella camera delle antichità, e un paio di altri... mani e facce alla finestra... Vero, professore?» Il professore chinò il capo con aria assente. «Io credo che finirete con lo scoprire che qualcuno è venuto dall'esterno... Un furbo matricolato, quell'individuo!»

Poirot lo osservò in silenzio per qualche istante.
«Voi siete inglese, signor Coleman?» chiese infine.
«Sissignore. Inglese garantito.»
«È questa la vostra prima stagione di scavi?»
«Sissignore.»
«E siete molto appassionato all'archeologia?»
La necessità di dover descrivere se stesso parve imbarazzare enormemente il signor Coleman. Arrossì e lanciò al professor Leidner un'occhiata da scolaro colto in fallo.
«Ecco... si capisce... è molto interessante» balbettò. «Ma io non... voglio dire, non sono proprio quel che si dice uno studioso.»
S'interruppe e Poirot non insistette.
Con la punta della sua matita il detective batté sul tavolo, e con aria assorta rettificò la posizione di un calamaio che stava di fronte a lui.
«Mi pare che per il momento basti» disse. «Se qualcuno di voi dovesse ricordare qualche altro particolare, non esitate a venirmelo a dire. Ora desidererei scambiare qualche parola col professor Leidner e col dottor Reilly, da soli.»
Tutti ci alzammo, dirigendoci verso la porta.
Ero a mezza strada, quando mi sentii richiamare.
«Forse» disse il signor Poirot «sarebbe opportuno che la signorina Leatheran rimanesse. Credo che avremo bisogno del vostro aiuto.»
E io ripresi il mio posto davanti al tavolo.

CAPITOLO XV
Un suggerimento di Poirot

Il dottor Reilly si era alzato e, quando tutti furono usciti, chiuse accuratamente la porta; poi, dopo aver rivolto un'occhiata interrogativa a Poirot, chiuse anche la finestra che dava sul cortile. (Le altre erano già chiuse.) Finalmente, tornò al proprio posto.
«*Bien*» disse Poirot. «Ora siamo soli e indisturbati, e possiamo parlare liberamente. Abbiamo sentito quel che i membri della spedizione avevano da dirci e... *Ma sœr*, che cosa state pensando?»
Diventai rossa come un peperone. Indubbiamente quel buffo ometto aveva degli occhi molto penetranti, e aveva letto il mio pensiero.
«Oh, niente, niente...»
«Via, via, infermiera» disse il dottor Reilly. «Non fate aspettare lo spe-

cialista.»
«Ma davvero non è nulla» dissi in fretta. «Mi è solo passato per la mente che anche se qualcuno sapesse o sospettasse qualche cosa, non è facile che lo dica di fronte a tutti gli altri... forse neanche al professor Leidner.»
Con mio stupore il signor Poirot assentì vigorosamente.
«Molto giusta la vostra osservazione. Ma vi spiegherò. La piccola riunione precedente aveva uno scopo particolare. In Inghilterra, prima di ogni corsa, i cavalli sfilano davanti al tondino perché ognuno abbia la possibilità di vederli e di giudicarli. Lo scopo della nostra piccola assemblea di poco fa è stato quello di consentirmi di dare un'occhiata ai, diciamo così, possibili partenti.»
«Neppure per un istante» gridò il professor Leidner «voglio ammettere che un qualsiasi membro della spedizione possa essere implicato in questo delitto.»
Poi, rivoltosi a me, disse:
«Vi sarei molto obbligato, signorina, se voleste riferire con esattezza al signor Poirot il colloquio da voi avuto con mia moglie due giorni fa.»
Così feci, cercando di ricordare le parole e le frasi esatte della signora Leidner.
Quand'ebbi finito il signor Poirot disse:
«Molto bene. Molto bene. Una mente ordinata e precisa. Voi mi sarete di grande aiuto.»
Poi chiese al professore:
«Avete quelle lettere?»
«Sì, le ho qui. Pensavo che avreste voluto vederle.»
Poirot le prese, le lesse e le osservò minuziosamente. Rimasi piuttosto delusa nel vedere che non le cospargeva di qualche polverina e non le esaminava al microscopio, o qualcosa di simile; ma mi disse, poi, che lui non era un giovanotto e che i suoi metodi dovevano essere un po' antiquati. Le lesse, come chiunque, insomma, può leggere una lettera. Poi le mise sul tavolo e si schiarì la voce.
«E ora» disse «vediamo di ordinare e chiarire i fatti che sono a nostra conoscenza. La signora Leidner ricevette la prima di queste lettere poco dopo essersi sposata con voi. Antecedentemente ne aveva ricevute altre, che distrusse. La prima lettera fu seguita da una seconda. Poco tempo dopo l'arrivo di questa seconda, entrambi sfuggiste per poco ad un avvelenamento per mezzo del gas. Poi andaste all'estero e per quasi due anni non vi giunse più nessuna lettera. Esse ricominciarono ad arrivare all'inizio della

presente stagione, diciamo nelle ultime tre settimane. È giusto?»
«Perfettamente.»
«Vostra moglie si dimostrava molto spaventata, tanto che voi, dopo esservi consultato col dottor Reilly, decideste di assumere la signorina Leatheran per tener compagnia alla signora e alleviare i timori...»
«Sì.»
«Avvennero alcuni incidenti: mani che bussavano alle finestre, un volto spettrale, rumori nella camera delle antichità... Voi non aveste occasione di assistere personalmente a nessuno di questi fenomeni?»
«No.»
«E tranne la signora nessuno ha avuto l'occasione di osservarli?»
«Padre Lavigny ha visto della luce nella camera delle antichità.»
«Già, lo avevo dimenticato.»
Tacque per un paio di minuti, poi continuò:
«Vostra moglie ha fatto testamento?»
«Non credo.»
«Perché?»
«Lo reputava inutile.»
«Non era ricca?»
«Sì, da viva. Suo padre le aveva lasciato l'usufrutto di un rilevante capitale che sarebbe andato in eredità agli eventuali figli di lei e, in mancanza di figli, al Museo di Pittstown.»
Poirot, pensoso, tamburellò con le dita sul tavolo.
«A questo punto» disse «credo che un movente sia eliminato. Chi beneficia della morte della vittima? Ecco la domanda che mi rivolgo sempre prima di ogni altra. In questo caso è un museo... In caso diverso, ci sarebbe stato l'interessante problema: chi è l'erede della signora? Il primo o il secondo marito? E date le circostanze si sarebbe fatto vivo il primo marito? Ma sono, ormai, speculazioni superflue. Come secondo passo, io sospetto sempre il marito o la moglie della vittima. Ma nel nostro caso: primo, è dimostrato che voi ieri pomeriggio non vi siete mai avvicinato alla camera di vostra moglie; secondo, poi perdete, anziché guadagnare, con la morte della signora; terzo...»
Tacque.
«Ebbene?» chiese il professor Leidner.
«Terzo» riprese Poirot lentamente «so riconoscere la vera devozione quando mi si presenta. Credo, professor Leidner, che l'amore per vostra moglie fosse la passione dominante della vostra vita. Non è così?»

«Sì» rispose il professore con grande semplicità.

«Dunque, possiamo procedere.»

«Sì, sì, andiamo pure avanti» intervenne con un po' d'impazienza il dottor Reilly.

Poirot gli rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Non siate impaziente, amico mio. Un caso come questo va trattato con ordine, con metodo. Questa è d'altronde la mia regola in ogni caso. Avendo eliminato alcune possibilità, ci avviciniamo ora a un punto importante. È essenziale che tutte le carte siano messe in tavola, che nessun fatto sia tenuto nascosto.»

«Giusto» disse il dottor Reilly.

«Ecco perché chiedo l'intera verità.»

Il professor Leidner lo guardò sorpreso.

«Vi assicuro, signor Poirot, di non avervi tenuto nascosto nulla. Vi ho detto senza riserve tutto quello che sapevo.»

«*Tout de même...* voi non mi avete detto proprio *tutto.*»

«Ma sì. Non immagino neppure quale particolare possa aver omesso.»

Sembrava desolato. Poirot scosse leggermente la testa.

«No» fece. «Voi non mi avete detto, ad esempio, *perché avete fatto venire qui l'infermiera, la signorina Leatheran.*»

Il professore sembrava assolutamente sbalordito.

«Ma ve l'ho spiegato. È ovvio... le paure di mia moglie, il suo nervosismo...»

Poirot si chinò in avanti e agitò lentamente un dito.

«No, no. C'è qualcosa di poco chiaro, qui. Vostra moglie è in pericolo, vostra moglie è minacciata di morte, e voi fate venire qui *non la polizia*, non un detective privato, ma *un'infermiera*!... È una cosa illogica.»

«Io... io...» Il professor Leidner tacque, il suo volto si colorì. «Io pensavo...» E tacque di nuovo.

«Avanti, dunque» lo incoraggiò Poirot. «Voi pensavate che cosa?»

Il professore non rispose. Sembrava tormentato e restìo.

«Vedete» proseguì Poirot «tutto quello che voi mi avete detto, appare vero, ma questo... Perché *un'infermiera*? Una risposta c'è... ed è unica. *Voi stesso non credevate che vostra moglie fosse in pericolo.*»

Con un gemito il professor Leidner cedette.

«No, Dio mi perdoni! No, non lo credevo.»

Poirot lo osservava come un gatto può osservare il buco dal quale sa che deve uscire un topolino, pronto a balzare.

«Che cosa pensavate, allora?» chiese.
«Non so, non so.»
«Sì, che lo sapete. Lo sapete perfettamente. Forse posso aiutarvi... indovinando... *Non sospettavate, forse, che tutte quelle lettere potessero esser scritte dalla signora stessa?*»
Ogni risposta era inutile. La mano che il professore alzò, quasi a chieder grazia, diceva eloquentemente che Poirot aveva colto nel segno.
Trassi un lungo respiro. Dunque io pure avevo un giusto sospetto! Ricordai lo strano tono di voce con cui il professor Leidner mi aveva chiesto che cosa pensassi di tutto ciò. Annuii lentamente, con fare meditabondo e mi riscossi, accorgendomi che gli occhi di Poirot mi fissavano.
«Voi pure la pensate così, signorina Leatheran?»
«L'idea mi è effettivamente passata per la mente.»
«Per qual ragione?»
Gli dissi della somiglianza di calligrafia riscontrata con la lettera mostratami dal signor Coleman.
Poirot si volse al professor Leidner.
«Avevate notato anche voi questa somiglianza?»
«Sì» rispose il professore chinando la testa. «La calligrafia delle lettere è piccola e aggrovigliata, non grande e generosa come quella di Louise, ma parecchi caratteri si somigliano moltissimo. Ecco...»
Tirò fuori alcune lettere dalla tasca interna della giacca, scelse il foglio di una lettera che gli aveva scritto sua moglie e lo porse a Poirot. Poirot lo confrontò accuratamente con le lettere anonime.
«Sì» mormorò. «Sì. Vi sono molte somiglianze... un modo curioso di scrivere la lettera 5, una e particolare... Non sono un perito calligrafo e non posso pronunciarmi in modo definitivo (non ho mai visto, tra parentesi, due periti calligrafi andar d'accordo)... Ma questo posso dire, che la somiglianza è molto marcata. Mi sembra probabilissimo che le lettere siano tutte di una stessa mano. Ma non posso esserne certo. Bisogna tener conto di tutte le possibilità.»
Si abbandonò contro la spalliera della seggiola e disse;
«Ci sono tre possibilità. Primo: la somiglianza delle calligrafie è una pura e semplice coincidenza; secondo: quelle lettere minatorie sono state scritte, per qualche oscura ragione, dalla stessa signora Leidner; terzo: esse sono state scritte da qualcuno *che ha deliberatamente imitato la calligrafia di lei.* Perché? Sembra una cosa senza senso, per ora. Una di queste tre possibilità, dev'esser la vera.»

Rifletté un momento poi chiese al professor Leidner:

«Quando voi intravedeste la possibilità che le lettere fossero state scritte dalla signora, quale teoria formulaste?»

Il professore scosse il capo.

«Cercai di scacciare immediatamente una simile idea dal mio cervello. Mi sembrava mostruosa.»

«Non cercaste una spiegazione?»

«Ecco» disse esitando «pensai che il troppo meditare sul passato avesse scosso un po' l'equilibrio mentale di mia moglie, e che lei avesse scritto quelle lettere inconsciamente. È una cosa possibile, vero?» soggiunse rivolgendosi al dottor Reilly.

Questi strinse le labbra.

«Il cervello umano è capace di qualsiasi cosa» rispose. Ma lanciò un'occhiata a Poirot il quale abbandonò l'argomento.

«Le lettere costituiscono un punto interessante» disse. «Ma noi dobbiamo esaminare il caso nel suo complesso. E, secondo me, ci sono tre possibili soluzioni.»

«Tre?»

«Sì. Soluzione numero uno, la più semplice: il primo marito di vostra moglie è ancora vivo. Lui prima la minaccia, poi mette in esecuzione le minacce. Se noi accettiamo questa soluzione, il problema consiste nello scoprire come abbia fatto a entrare o uscire senza esser visto.

"Soluzione numero due: la signora Leidner, per ragioni tutte sue e forse più comprensibili da un medico che da un investigatore, scrive a se stessa lettere minatorie. L'episodio del gas è stato inscenato da lei stessa: ricordo che fu lei a destarsi e ad avvertirne il pericolo. Ma *se la signora Leidner ha scritto a se stessa quelle lettere, non poteva trovarsi in pericolo a causa del supposto scrittore.* Quindi dobbiamo cercare altrove l'assassino: dobbiamo cercarlo fra i membri della spedizione. Sì» continuò in risposta a un mormorio di protesta da parte del professor Leidner «questa è l'unica conclusione logica. Uno di loro, per soddisfare un personale rancore, l'ha uccisa. Può darsi che quella persona fosse al corrente delle lettere o, comunque, sapesse che la signora Leidner temeva, o fingeva di temere, qualcuno. Questo fatto, secondo l'assassino, costituiva per lui la sicurezza dell'impunità, perché il delitto sarebbe stato attribuito al misterioso autore delle lettere, all'individuo temuto dalla signora.

"Una variante a questa soluzione è la seguente: l'assassino ha scritto le lettere sapendo delle passate vicende della signora. In tal caso, però, non

risulta chiaro *perché* il criminale abbia imitato la calligrafia della signora Leidner dal momento che, per quanto ci è dato supporre, era assai meglio per lui che le lettere apparissero scritte da un estraneo.

"La terza soluzione è, secondo me, la più interessante. Le lettere sono autentiche e sono state scritte dal primo marito della signora Leidner (o dal suo fratello minore) il quale fa attualmente parte del personale della spedizione."

CAPITOLO XVI
I sospetti

Il professor Leidner balzò in piedi.

«Impossibile. Assolutamente impossibile! L'idea è assurda!»

Il signor Poirot lo guardò con calma e non disse nulla.

«Volete dire che il primo marito di mia moglie fa parte della spedizione e *che Louise non lo aveva riconosciuto*?»

«Sì. Ricordate bene i fatti. Quasi venti anni fa vostra moglie visse con quell'uomo per pochi mesi. Lo avrebbe riconosciuto, incontrandolo dopo tanto tempo? Credo di no. Il volto di lui, la sua corporatura devono essere mutati di molto; la voce no, ma a questo poteva rimediare. E ricordate che lei *non lo cercava fra la gente di casa*... Lei pensava a lui come a un estraneo. No, credo che non lo avrebbe riconosciuto. E poi c'è l'altra possibilità: il fratello. Il fanciullo di allora è oggi un uomo. Come avrebbe potuto sua moglie riconoscere il ragazzo di dieci o dodici anni nell'uomo quasi trentenne? Sì, dobbiamo fare i conti col giovane William Bosner. Rendetevi conto che ai suoi occhi il fratello maggiore non è un traditore, ma un eroe, un martire che si è sacrificato per amor della sua patria, la Germania. Ai suoi occhi la traditrice è la signora Leidner che ha mandato alla morte il dilettissimo fratello. Un ragazzo può essere ossessionato a tal punto da una simile idea da farsene uno scopo nella vita.»

«Verissimo» disse il dottor Reilly. «La diffusa opinione, secondo la quale i ragazzi dimenticano facilmente, non è affatto attendibile. Molta gente procede nella vita secondo un impulso ricevuto negli anni giovanili.»

«*Bien.* Abbiamo dunque queste due possibilità. Frederick Bosner, un uomo ormai sulla cinquantina, e William Bosner, intorno ai trenta. Esaminiamo i membri della spedizione da questi due punti di vista.»

«Ma è incredibile!» mormorò il professore. «La *mia* gente! I membri della mia spedizione!»

«Considerati, per questo, al di sopra di ogni sospetto» osservò Poirot. «Un utilissimo punto di vista. *Commençons.* Chi *non* potrebbe essere assolutamente né Frederick né William?»

«Le donne.»

«Naturalmente. La signorina Johnson e la signorina Mercado sono fuori causa. Poi?»

«Carey. Abbiamo lavorato insieme per anni, prima che io conoscessi Louise.»

«E poi non ha l'età richiesta. Dev'esser sui trentotto, trentanove anni: troppo giovane per Frederick, troppo vecchio per William. Agli altri. Tanto Padre Lavigny quanto il signor Mercado potrebbero essere Frederick Bosner.»

«Ma mio caro signore!» gridò il professor Leidner, fra irritato e ironico. «Padre Lavigny è un epigrafista conosciuto in tutto il mondo, e il signor Mercado ha lavorato per anni in un grande museo di New York. È *impossibile* che uno di loro due sia l'uomo al quale voi pensate.»

«Impossibile, impossibile!» fece Poirot agitando una mano. «Io non do importanza a questa parola. L'impossibile, io, lo studio sempre molto accuratamente. Ma per il momento passiamo oltre. Chi c'è d'altro? Carl Reiter, un giovane dal nome tedesco, David Emmott...»

«Che è con me da due stagioni, ricordatevi.»

«Il nostro giovanotto ha il dono della pazienza. *Se* intendeva commettere un delitto, voleva che tutto fosse ben predisposto.»

Il professor Leidner fece un gesto di rassegnazione.

«E infine William Coleman» continuò Poirot.

«Ma è inglese!»

«*Pourquoi pas?* La signora Leidner non ha detto che il ragazzo era scomparso dall'America? Potrebbe benissimo esser cresciuto in Inghilterra.»

«Voi avete una risposta a tutto» disse il professore.

Io pensavo intensamente. Fin dall'inizio avevo osservato che i modi del signor Coleman somigliavano più a quelli di un eroe di Wodehouse che a quelli di un giovanotto normale. Che recitasse una parte?

Poirot prendeva appunti sul suo libriccino.

«Procediamo con ordine e con metodo» disse. «Abbiamo dunque due nomi che potrebbero andare bene per "Frederick": Padre Lavigny e Mercado; tre nomi per "William": Coleman, Emmott e Reiter.

"Ora consideriamo l'altro aspetto della cosa: mezzi e occasione. *Chi, tra*

il personale della spedizione aveva i mezzi e l'occasione di commettere il delitto? Carey era agli scavi, Coleman ad Hassanié, voi sul terrazzo... Rimangono dunque: Padre Lavigny, il signor Mercado, la signora Mercado, David Emmott, Carl Reiter, la signorina Johnson, e l'infermiera Leatheran.»

«Oh!» esclamai, facendo un balzo sulla sedia.

Il signor Poirot mi guardò ammiccando.

«Sì, temo proprio, *ma sœur*, di dover includere anche voi! Vi sarebbe stato facilissimo, mentre il cortile era deserto, entrare in camera della signora Leidner e ucciderla. Voi siete forte, energica, e la povera signora non avrebbe sospettato assolutamente nulla sino al momento fatale.»

Io ero così sconvolta da non poter pronunciare una parola, e il dottor Reilly mi sembrava intimamente divertito.

«Un caso interessante» mormorò «quello di un'infermiera che uccide tutti i suoi pazienti a uno a uno.» Gli diedi una di quelle occhiate!

Il pensiero del professor Leidner aveva seguito frattanto un'altra direzione.

«Emmott va escluso, signor Poirot» disse. «Durante quei dieci minuti, lui era con me sul tetto.»

«Lo so, ma non possiamo egualmente escluderlo. Potrebbe esser disceso, essere andato direttamente nella camera della signora Leidner, aver compiuto il delitto e *poi* aver chiamato il boy. Oppure avrebbe potuto compiere il delitto *quando ha mandato il boy sul terrazzo da voi.*»

«Che incubo!» mormorò il professore. «Tutto è così fantastico!»

«Verissimo. *Questo è un delitto fantastico.* Rarissimo, quindi. Di solito gli assassini sono esseri semplici e brutali. Ma questo assassino è un tipo insolito. Credo, professor Leidner, che anche vostra moglie fosse un tipo insolito.»

Aveva colpito così giusto che io sobbalzai.

«Non è vero, signorina Leatheran?» mi chiese.

Con voce pacata il professor Leidner mi esortò:

«Dite com'era Louise, signorina Leatheran. Voi potete essere obiettiva.»

Con tutta sincerità dissi:

«Era una donna incantevole. Era impossibile non ammirarla, non desiderare di far qualcosa per lei. Non avevo mai conosciuto una donna simile.»

«Grazie» disse il professore. E mi sorrise.

«Questa è una testimonianza importante, dato che viene da una persona estranea» disse cortesemente Poirot. «Andiamo avanti. Dunque come *mez-*

zi e occasione abbiamo sette persone: l'infermiera Leatheran, la signorina Johnson, la signora Mercado, il signor Mercado, Reiter, Emmott, e Padre Lavigny.

"Immaginiamo per il momento che la terza ipotesi sia quella giusta, e cioè che l'assassino sia uno dei fratelli Bosner, attualmente membro della spedizione. Confrontando le due liste, noi possiamo concentrare i sospetti su quattro persone: Padre Lavigny, il signor Mercado, Carl Reiter e David Emmott."

«Padre Lavigny è fuori causa» disse il professor Leidner con decisione. «Appartiene ai *Pères Blancs* di Cartagine.»

«E la sua barba è assolutamente vera!» osservai.

«*Ma sœur*» disse Poirot «un assassino di classe non porta *mai* una barba finta.»

«E come sapete che si tratta di un assassino di classe?» chiesi con fare ribelle.

«Perché se non lo fosse, la verità sarebbe già chiarissima per me... e invece non lo è affatto.»

"Questa è presunzione bella e buona" pensai.

«Comunque» dissi, ritornando alla barba «deve averci impiegato un bel po', a crescere.»

«Questa è un'osservazione pratica» disse Poirot.

Il professor Leidner intervenne irritato:

«Ma andiamo, tutto ciò è ridicolo. Sia Padre Lavigny, sia il signor Mercado sono uomini conosciuti, e da anni.»

Poirot si rivolse a lui:

«Voi non vi fate un chiaro concetto delle cose, e trascurate un fatto importantissimo. *Se Frederick Bosner non è morto, che cosa avrà fatto in tutti questi anni?* Avrà assunto un falso nome, avrà intrapreso una nuova carriera.»

«Come *Père Blanc?*» chiese scettico il dottor Reilly.

«È un po' problematico, lo ammetto. Ma ora come ora non possiamo decidere. E poi ci sono altre possibilità...»

«I giovani?» disse Reilly. «Se volete la mia opinione, una sola delle persone sospettate è plausibile...»

«E cioè?»

«Carl Reiter. Ha l'età giusta, un nome tedesco, ed è arrivato qui quest'anno, e aveva un'ottima occasione. Poteva uscire dallo studio fotografico, attraversare il cortile, compiere il delitto e ritornare al suo posto, appro-

fittando del momento in cui il cortile era deserto. Se qualcuno fosse entrato nello studio mentre lui non c'era, Reiter avrebbe potuto sempre affermare di essere andato nella camera oscura. Non dico, con tutto ciò, che sia lui il colpevole. Ma certo, se si deve sospettar di qualcuno, Reiter è di gran lunga il più indicato.»

Poirot non sembrava molto convinto.

«Sì, sì» disse. «È plausibile, ma forse la cosa non è così semplice.» Poi soggiunse: «Per ora, basta con le ipotesi. Vorrei esaminare un po' la camera del delitto».

«Certo» disse il professor Leidner, frugandosi nelle tasche. Poi guardò il dottor Reilly. «La chiave se l'è presa il capitano Maitland» disse.

«L'ha data poi a me» fece Reilly «prima di andarsene per quell'affare dei curdi.»

E mostrò la chiave.

Con tono esitante il professor Leidner disse:

«Se non vi spiace, signor Poirot, io... io non... Forse la signorina Leatheran...»

«Ma certo, certo!» si affrettò a rispondere Poirot. «Capisco perfettamente. E non voglio disturbarvi più del necessario. Volete accompagnarmi, *ma sœur*?»

«Volentieri» dissi.

CAPITOLO XVII
La macchia vicino al lavabo

Il cadavere della signora Leidner era stato trasportato ad Hassanié per l'esame necroscopico; per il resto, nulla era stato toccato nella stanza del delitto. Il mobilio era così scarso che le ricerche della polizia si erano svolte rapidamente.

A destra della porta, entrando, c'era il letto. Di fronte, le due finestre con le sbarre che guardavano all'esterno. Fra le finestre, un semplice tavolino a due cassetti che serviva da toletta. Sul muro, a sinistra, una fila di ganci ai quali stavano appesi degli abiti protetti da sacchi di cotone, e un cassettone. Immediatamente a sinistra della porta, il lavabo. In mezzo alla camera un tavolo piuttosto grande, sul quale stavano un calamaio, un sottomano, e uno scrignetto, quello dove la signora Leidner teneva le lettere anonime. Le tendine, corte, erano di tessuto indigeno, a strisce arancione, sul pavimento di pietra erano buttate alcune pelli di capra: tre piuttosto piccole,

brune chiazzate di bianco, sotto le due finestre e davanti al lavabo, e una più grande e più bella, bianca a macchie brune, fra il letto e lo scrittoio. Non vi erano armadi, o nicchie, o ampi tendaggi; nessun nascondiglio possibile, insomma. Il letto era semplicissimo, di ferro, con una coperta di cotonina stampata. Unico lusso, tre cuscini della più morbida piuma. Nessun altro della spedizione possedeva cuscini simili a quelli della signora Leidner.

In brevi parole il dottor Reilly spiegò dov'era stato trovato il corpo della signora Leidner: rannicchiato sullo scendiletto.

Per render più chiara l'esposizione, mi invitò a farmi avanti, dicendomi:

«Non vi spiacerebbe...»

Non sono un tipo troppo impressionabile, e subito mi sistemai vicino al letto cercando di assumere per quanto possibile la posizione in cui era stato trovato il cadavere della signora Leidner.

«Leidner le ha sollevato il capo, quando l'ha vista» spiegò il dottore. «Ma (io l'ho interrogato in proposito) non ha cambiato per nulla la posizione del corpo.»

«La cosa appare chiara» disse Poirot. «La signora è a letto, che legge o dorme... Qualcuno apre la porta... lei guarda, balza in piedi.»

«... e viene abbattuta d'un colpo» continuò il dottore. «Incoscienza immediata e, poco dopo, la morte. Infatti, vedete...»

E spiegò al signor Poirot, con termini scientifici, la natura del trauma.

«Poco sangue, eh?» chiese Poirot.

«Sì. Emorragia cerebrale interna.»

«*Eh bien*, tutto sembra chiaro, tranne una cosa. Se l'uomo che è entrato era un estraneo, perché la signora non ha gridato chiedendo aiuto? La signorina Leatheran, Emmott, il boy l'avrebbero udita di sicuro.»

«La risposta è facile» disse Reilly. «*Non era un estraneo.*»

«Sì» ammise Poirot, soprappensiero. «Forse è rimasta *sorpresa* vedendo la persona, ma non *spaventata.* Poi quando lui l'ha colpita, *può* anche aver gridato. Ma era troppo tardi.»

«Il grido udito dalla signorina Johnson?»

«Sì, ammesso che essa *abbia veramente* udito un grido. Questi muri sono spessi, e le finestre erano chiuse.»

Si avvicinò al letto.

«Voi avete lasciato la signora sdraiata?» mi chiese.

Gli dissi esattamente quel che avevo fatto.

«Intendeva dormire o leggere?»

«Io le ho dato due libri: un romanzo e un volume di memorie. Di solito, leggeva un poco, e poi faceva un sonnellino.»

«Ed era... come dire?... normale?»

«Sì. Sembrava normalissima e di buon umore» dissi dopo un momento di riflessione. «Un po' sostenuta, forse, ma io ho attribuito la cosa al fatto di essersi confidata con me il giorno prima... A volte, ciò mette in imbarazzo le persone, dopo...»

Poirot strizzò l'occhio.

«Eh, eh! A chi lo dite!»

Si guardò intorno.

«E quando siete venuta qui dopo il delitto, tutto stava come prima?»

Mi guardai intorno a mia volta.

«Mi pare di sì. Non ricordo che ci fosse niente di mutato.»

«Nessuna traccia dell'arma con cui la signora era stata colpita?»

«No.»

Poirot guardò il dottor Reilly.

«Qual è la vostra opinione?»

Il dottore rispose prontamente:

«Uno strumento pesante di dimensioni piuttosto grandi e senza spigoli o protuberanze. Qualcosa di simile allo zoccolo arrotondato di una statua. Non dico che proprio questa *sia stata* l'arma, ma qualcosa di simile. Il colpo è stato dato con grande violenza.»

«Da un braccio vigoroso? Un braccio d'uomo?»

«Sì. A meno che...»

«A meno che...?»

Lentamente il dottor Reilly disse:

«La signora Leidner potrebbe esser stata in ginocchio. In tal caso per sferrare il colpo, dall'alto, con un corpo pesante, non sarebbe occorsa una gran forza.»

«*In ginocchio*» mormorò Poirot. «È un'idea.»

«È un'idea soltanto» si affrettò a far notare il dottore. «Non vi è assolutamente alcun indizio che la sostenga.»

«Ma la cosa è possibile.»

«Questo sì e, date le circostanze, abbastanza verosimile. Il terrore può averla spinta a inginocchiarsi in atto di supplicare quando l'istinto le ha detto che era troppo tardi per chiedere aiuto.»

«Sì» ripeté Poirot. «È un'idea.»

"È un'idea piuttosto sballata" pensai. Neppure per un momento potevo

immaginarmi la signora Leidner in ginocchio davanti a qualcuno.

Poirot fece lentamente il giro della camera. Aprì le finestre, toccò le sbarre, vi passò la testa assicurandosi che le spalle non potessero fare altrettanto.

«Le finestre erano chiuse quando l'avete trovata morta? Erano chiuse anche quando voi l'avete lasciata all'una meno un quarto?»

«Sì. Rimangono sempre chiuse nel pomeriggio per non lasciar entrare gli insetti. Esse non sono provviste di zanzariere come quelle della sala da pranzo e del soggiorno.»

«In ogni caso, nessuno sarebbe potuto entrare da quella parte» mormorò Poirot «e i muri sono di solidissimi mattoni, senza alcun possibile passaggio. No, c'è un solo modo di accedere a questa camera, la porta, e un solo modo per giungere alla porta, il *cortile* e un solo modo per arrivare in cortile, *l'arco d'ingresso.* Fuori dall'ingresso v'erano cinque persone e tutt'e cinque dicono la stessa storia. Né credo che mentano, io... Non son pagati per tacere... No, l'assassino era *qui*...»

Non dissi nulla. Anch'io avevo avuto la stessa sensazione quando ci eravamo trovati tutti riuniti intorno a quel tavolo.

Poirot, intanto, continuava l'ispezione della camera. Prese una fotografia dal piano del cassettone: rappresentava un uomo anziano con la barbetta a punta. Mi guardò con espressione interrogativa.

«È il padre della signora» dissi. «Me l'ha detto lei stessa.»

Rimise a posto il ritratto e osservò il servizio da toletta, semplice ma bello, in tartaruga. Poi guardò una fila di volumi fra due reggilibri, e ne lesse forte i titoli: *Chi erano i Greci?*, *Introduzione al Relativismo*, *Vita di Lady Hester Stanhope*, *Torniamo a Matusalemme*, *Il convoglio*, *Linda Condon.*

«Be', anche questi possono dirci qualcosa, forse. Non era mica una sciocca, la vostra signora Leidner. Aveva gusto.»

«Oh, era intelligentissima» dissi con ardore. «E al corrente di tutto. Non era una donna comune, no!»

Lui mi guardò sorridendo.

«Di questo, me n'ero già accorto.»

Passò oltre e si fermò qualche minuto davanti al lavabo, sul quale c'erano un gran numero di bottigliette di profumo e di barattoli di crema.

D'un tratto si mise in ginocchio ed esaminò la pelle di capra.

Il dottor Reilly gli si avvicinò. Poirot stava esaminando una piccola macchia scura, quasi invisibile sul bruno del pelo; in realtà si poteva distinguerla solo perché si stendeva un poco anche su una delle chiazze

bianche.

«Che ne dite, dottore?» chiese. «È sangue?»

Anche il dottor Reilly s'inginocchiò.

«Può essere» disse. «Volete che me ne assicuri?»

«Sarebbe opportuno, grazie.»

Il signor Poirot esaminò la brocca e la catinella. La brocca era per terra, di fianco al lavabo. La catinella era vuota, ma dietro il lavabo c'era un secchio contenente dell'acqua sporca.

Poirot si girò verso di me.

«Signorina, vi ricordate se questa brocca era *fuori* della catinella o *dentro* quando alla una meno un quarto la signora Leidner è rimasta sola?»

«Non posso giurarlo» dissi dopo qualche momento di riflessione. «Ma credo che fosse dentro la catinella.»

«Ah sì?»

«Però, vedete» mi affrettai a soggiungere «può darsi che mi sembri così, perché così era di solito. Credo che se la brocca fosse stata fuori di posto me ne sarei accorta.»

«Capisco. Abitudine dell'ordine, appresa negli ospedali. Se ogni cosa non fosse stata al suo posto, voi avreste macchinalmente provveduto, senza quasi accorgervene di quel che facevate. E dopo il delitto? Le cose stavano così?»

«Non ho fatto attenzione... Ho guardato solo per vedere se ci fosse qualche nascondiglio possibile o se l'assassino avesse lasciato qualche oggetto dietro di sé!»

«Sì, è proprio sangue» disse il dottor Reilly alzandosi. «La cosa ha importanza?»

«Non posso dirlo» rispose Poirot aggrottando le sopracciglia. «Può anche non significare nulla. Forse l'assassino avrà toccato la sua vittima, insanguinandosi leggermente le mani e sarà venuto qui a lavarsele. *Può darsi* che sia così... una pura e semplice ipotesi.»

«Pochissimo sangue ci dev'essere stato» disse il dottor Reilly. «Solo un pochino intorno alla ferita, ma nessuno spruzzo, nessuna emorragia. Certo se l'assassino ha toccato la ferita...»

Il quadro che quelle parole evocavano mi diede un brivido. Qualcuno, forse quel fotografo dalla faccia di porcellino, ma con un'espressione completamente diversa dalla solita, un'espressione perfida e feroce — chino su quella bella donna, dopo averla colpita...

Il dottor Reilly notò il mio brivido.

«Che c'è signorina Leatheran?»

«Oh, niente.»

Poirot si girò a guardarmi.

«Lo so io che cosa vi occorre» disse. «Quando avremo finito qui, voi verrete ad Hassanié col dottor Reilly e con me. Voi offrirete una tazza di tè alla nostra infermiera, non è vero dottore?»

«Felicissimo.»

«Oh, no, dottore!» protestai. «Non voglio assolutamente.»

Il signor Poirot mi diede un'amichevole pacca sulla spalla.

«Voi, *ma sœur*, farete quel che vi diremo. E poi ci sarete più utile, così. Dobbiamo discutere molte cose; il che non possiamo fare liberamente qui. Il buon professor Leidner adorava sua moglie ed è sicuro, oh sicurissimo, che tutti gli altri condividessero il suo sentimento. Ma, secondo me, non sarebbe consono alla natura umana... No, noi dobbiamo discutere della signora Leidner... senza guanti. Dunque è deciso: quando avremo finito qui, voi ci accompagnerete ad Hassanié.»

«Credo» dissi «che dovrei andarmene in ogni modo. È piuttosto imbarazzante la mia situazione qui.»

«Aspettate un paio di giorni» disse il dottor Reilly. «Non potete andarvene prima dei funerali.»

«Tutto questo va bene» dissi. «Ma... se assassinassero anche *me*, dottore?»

Dissi così più per fare una battuta che per altro, e certo il dottore mi avrebbe risposto sullo stesso tono, ma con mio stupore il signor Poirot si fermò di botto sulla soglia e si portò le mani alla testa.

«Ah, questa possibilità...» mormorò. «È un pericolo... sì... un gran pericolo... ma come premunirsi contro di esso?»

«Ma io dicevo per scherzo, signor Poirot!» esclamai. «Chi, mi domando, chi mai può voler assassinare proprio me?»

«Voi... o un altro» disse Poirot in un modo decisamente impressionante.

«Ma perché?» insistetti.

Lui mi guardò fisso.

«Io scherzo» disse «e rido. *Ma certe cose non sono uno scherzo.* Ho imparato molte cose, nella mia professione, e una di queste, la più terribile di tutte, eccola:

«*Il delitto è un'abitudine.*»

CAPITOLO XVIII

Tè in casa Reilly

Prima che ce ne andassimo, Poirot fece un giro nei locali della casa e nelle costruzioni esterne. Rivolse anche alcune domande ai servi valendosi del dottor Reilly come interprete. Le domande furono quasi tutte relative all'aspetto di quello straniero che la signora Leidner e io avevamo visto, e col quale Padre Lavigny aveva parlato il giorno seguente.

«Credete proprio che quell'individuo c'entri per qualche cosa?» gli chiese il dottor Reilly mentre ci dirigevamo in automobile verso Hassanié.

«Tutte le informazioni mi interessano» fu la risposta di Poirot.

Questo, infatti, era il suo sistema. E constatai in seguito che veramente nessuna chiacchiera per quanto insignificante, lo lasciava indifferente. Ma già, spesso gli uomini sono pettegoli all'estremo.

Debbo confessare che accolsi con gioia la mia tazza di tè, in casa del dottor Reilly. Notai che il signor Poirot mise, nella sua, cinque zollette di zucchero.

Rimescolandola con cura disse:

«E adesso possiamo parlare, non è vero? Possiamo cercar veramente di decidere chi ha commesso il delitto.»

«Lavigny, Mercado, Emmott o Reiter?» fece Reilly.

«No, no, questa era l'ipotesi numero tre. Ora voglio concentrarmi sulla numero due, lasciando in disparte il marito o il cognato misteriosi che emergono dal passato. Discutiamo semplicemente quale membro della spedizione ha avuto mezzi e occasione di uccidere la signora Leidner, e chi potrebbe avere commesso il delitto.»

«Credevo voi teneste in poco conto quell'ipotesi.»

«Tutt'altro. Ma io posseggo un certo senso di delicatezza» disse con tono di rimprovero Poirot. «Potevo discutere in presenza del professor Leidner i motivi che avrebbero potuto spingere un membro della spedizione a uccidere sua moglie? Non sarebbe stato delicato. Dovevo fingere di credere che la signora era adorabile e che tutti l'adoravano. Naturalmente non era affatto così. Ora possiamo parlar crudamente e senza tanti riguardi. La signorina Leatheran che è, ne son certo, una buona osservatrice, ci aiuterà.»

«Oh, quanto a questo non so» dissi.

Il dottor Reilly mi porse un piatto di biscotti, eccellenti "per fortificarmi" affermò.

«Dunque» cominciò il signor Poirot in tono di amichevole conversazione «adesso ditemi, *ma sœur*, che cosa esattamente pensasse della signora

Leidner ogni membro della spedizione.»
«Mi trovo a Tell Yarimjah solo da una settimana, signor Poirot» dissi.
«Più di quanto occorra per una persona intelligente come voi! Le infermiere sanno formarsi rapidamente un'opinione e attenervisi. Cominciamo... da Padre Lavigny, per esempio.»
«Ecco... non saprei proprio che dire. Lui e la signora parlavano volentieri insieme, ma quasi sempre in francese. E il francese lo capisco poco, benché l'abbia studiato a scuola. Credo parlassero soprattutto di libri.»
«Vi sembravano... come dire... buoni compagni?»
«Sì, si può dire che lo fossero. Però, Padre Lavigny era un po' perplesso sul conto di lei... e... e come seccato di esserlo. Non so spiegarmi meglio.»
Gli raccontai quel che lui mi aveva detto della signora Leidner, chiamandola una "donna pericolosa".
«Questo è interessante» fece Poirot. «E lei? Che cosa credete pensasse di lui?»
«Anche questo è difficile a dirsi. La signora Leidner non lasciava capire il proprio pensiero. A volte mi pareva che anche lei fosse perplessa sul conto di *lui*. Ricordo di averle sentito dire al professor Leidner che Padre Lavigny era il prete meno prete che mai avesse conosciuto.»
«E anche Padre Lavigny è servito» disse scherzosamente il dottor Reilly.
«Caro amico» fece Poirot «non avreste per caso qualche cliente che vi aspetta? Per nulla al mondo vorrei tenervi lontano dai vostri doveri!»
«Ho un intero ospedale che mi aspetta!» disse il dottor Reilly alzandosi, e osservò che "a buon intenditore...". Poi se ne andò ridendo.
«Bene» fece Poirot. «Ora potremo avere un simpatico *tête à tête*... Ma non dimenticate di bere il vostro tè.»
Mi passò il piatto dei biscotti, e mi offrì una seconda tazza di tè. Aveva in realtà modi molto simpatici.
«Ora continuiamo con le vostre impressioni. Chi, secondo voi, *non* aveva simpatia per la signora Leidner?»
«Ecco...» feci. «Ma si tratta solo di una mia opinione e non desidero che venga risaputa.»
«Naturalmente.»
«Secondo me, la signora Mercado la odiava addirittura.»
«Ah! E il signor Mercado?»
«Aveva del tenero per lei. Credo che, a parte sua moglie, le donne non gli abbiano mai prestato molta attenzione. E la signora Leidner aveva un modo così grazioso di interessarsi alle persone e a quello che dicevano.

Credo che la cosa fosse andata un po' alla testa, a quel povero diavolo.»

«E la signora Mercado era seccata?»

«Era gelosissima. Fra moglie e marito... mi capite! Non potete immaginare che cose straordinarie le donne si mettano in testa quando si tratta dei loro mariti!»

«Non ne dubito! Dunque la signora Mercado era gelosa? E odiava la signora Leidner?»

«L'ho vista guardarla come se volesse ucciderla! Oh mio Dio! Credete signor Poirot, non volevo dire... neppure per un momento ho pensato...»

«Capisco benissimo! Un'espressione che vi è sfuggita così. Appropriata, però. E la signora Leidner era turbata dalla ostilità della signora Mercado?»

«Oh, credo che non gliene importasse proprio nulla. Probabilmente non se n'era neppure accorta. Anzi avevo pensato di metterla io, sull'avviso, ma non l'ho fatto. Meno si parla, meglio è. Questa è la mia opinione.»

«Ed è giustissima. Potete dirmi in che modo manifestasse i suoi sentimenti la signora Mercado?»

Gli riferii la conversazione avuta con lei sul terrazzo.

«Dunque ha parlato del primo matrimonio della signora» disse pensosamente Poirot. «E non riuscite a ricordare se, parlandone, lei avesse l'aria di sospettare che voi, signorina Leatheran, poteste conoscere un'altra versione degli avvenimenti?»

«Credete che lei conosca la verità?»

«È possibile... E potrebbe anche aver scritto quelle lettere, e inscenato quei colpi alla finestra, eccetera.»

«Anch'io avevo pensato qualcosa di simile. È proprio il tipo di vendetta che quella donna avrebbe potuto immaginare.»

«Già, crudele tormento. Ma non è tipo da commettere un brutale assassinio a sangue freddo. A meno che, naturalmente...»

Tacque. Poi osservò:

«Stranissima la cosa che la signora Mercado vi ha detto: *"So perché voi siete qui..."*. Che cosa avrà voluto dire?»

«Non saprei.»

«Lei pensava che ci fosse un altro motivo, oltre a quello ufficiale per la vostra venuta. Quale? E perché avrebbe dovuto saperlo così bene? Strano anche che durante il tè, il giorno del vostro arrivo, non vi abbia tolto gli occhi di dosso.»

«Vedete signor Poirot, non è una vera signora.»

«Questa, *ma sœur*, è una scusa, ma non una spiegazione.»
Non compresi bene, sul momento, quel che volesse dire anche perché subito domandò:
«E gli altri?»
«Credo che neppure la signorina Johnson avesse una grande simpatia per la signora Leidner. Ma non ne faceva mistero. È molto devota al professore, da anni lavora con lui... e naturalmente col matrimonio di lui molte cose erano cambiate.»
«Già. E dal punto di vista della signorina Johnson quello era stato un matrimonio poco felice. Il professor Leidner avrebbe fatto molto meglio a sposare *lei*.»
«Certo, che avrebbe fatto meglio. Ma gli uomini non guardano mai la convenienza, in certi casi. Del resto non si può biasimare il professore. La signorina Johnson non è certo uno splendore. La signora Leidner era molto bella invece. Non giovane — ma con un certo non so che... Vorrei che l'aveste conosciuta. Ricordo che il signor Coleman l'ha paragonata a una fata che ammalia i viandanti. C'era qualcosa di vero. Lei aveva... non ridete... aveva qualcosa di non terrestre!»
«Poteva incantare, capisco.»
«Lei non andava d'accordo neppure con il signor Carey, mi pare. Credo che anche lui fosse geloso. Un po' come la signorina Johnson. Sempre molto compiti a vicenda, fin troppo. Lui era un vecchio amico del marito e molte donne non possono soffrire i vecchi amici del marito. Sono seccate che qualcuno abbia potuto conoscere il consorte prima di loro.»
«Giusto. E i tre giovanotti? Il signor Coleman mi sembrava incline a far della poesia sul conto della signora.»
Non potei trattenermi dal ridere.
«È così brutto, signor Poirot» dissi. «Un giovane così terra terra...»
«E gli altri due?»
«Del signor Emmott non saprei cosa dire. È molto calmo e parla pochissimo. Lei era sempre molto gentile con lui. Lo chiamava amichevolmente David, lo stuzzicava sul conto della signorina Reilly e via dicendo.»
«Ah sì? E lui era contento?»
«Non lo so. La guardava e basta. In modo curioso. Non saprei dire che cosa pensasse.»
«E il signor Reiter?»
«Con lui non era molto gentile. Credo che le desse sui nervi. Gli parlava con ironia.»

«E lui?»
«Lui arrossiva, poveraccio! Non che lei *volesse* trattarlo male.»
D'un tratto, mentre lo compassionavo, mi venne in mente che forse era un feroce assassino, e che aveva sempre recitato una parte.
«Oh, signor Poirot!» esclamai. «Secondo voi, che cosa è capitato *realmente*?»
Lui scosse il capo, pensoso.
«Sentite» mi disse. «Voi non avete paura a ritornare a Tell Yarimjah, stasera?»
«Oh no! Ricordo bene le vostre parole... ma chi dovrebbe meditare di assassinarmi?»
«No, credo che nessuno mediti una cosa simile» fece lui gravemente. «È anche per questo che sono stato così ansioso di sentire tutto ciò che voi potevate dirmi. No, credo... son certo che voi non correte alcun pericolo.»
«Se qualcuno a Bagdad mi avesse detto...» cominciai, poi tacqui.
«Avevate udito qualche pettegolezzo sulla signora Leidner e sulla spedizione archeologica, prima di venir qui?» chiese.
Gli dissi del soprannome affibbiato alla signora Leidner, e anche qualcuna delle osservazioni della signora Kelsey.
A metà del mio racconto la porta si aprì e comparve la signorina Reilly. Era stata a giocare a tennis e aveva ancora la racchetta in mano. Seppi che aveva già conosciuto Poirot in occasione del suo arrivo ad Hassanié. Mi salutò col suo solito fare disinvolto e distante, e prese un biscotto.
«Bene, signor Poirot, come procedete col nostro mistero locale?» chiese.
«Non molto in fretta, *mademoiselle*.»
«Vedo che avete salvato la nostra infermiera dal naufragio!»
«La signorina Leatheran mi ha dato preziose informazioni sui vari membri della spedizione. Incidentalmente ho appreso molte cose anche sulla vittima. E spesso la vittima è... la chiave del mistero, *mademoiselle*.»
La signorina Reilly disse:
«Osservazione molto acuta, questa, signor Poirot. È certo che se mai una donna ha meritato di essere assassinata, questa donna è stata la signora Leidner.»
«Signorina!» esclamai scandalizzata.
Lei uscì in una risata breve e maligna.
«Ah, ah! Credo, signor Poirot, che non vi sarà stata detta tutta la verità. La signorina Leatheran, come molta altra gente, dev'esser rimasta affascinata da Louise Leidner. Sapete, signor Poirot? Io quasi spero che questo

affare non debba costituire un altro dei vostri successi. Preferirei che l'assassino di Louise Leidner se la cavasse. Ma sì! Tanto per esser sincera, non sarei stata del tutto aliena dal sopprimerla io stessa.»

Ero semplicemente disgustata. Il signor Poirot, invece, non batté ciglio. Si limitò a inchinarsi e a dire in tono scherzoso:

«Spero, allora, che abbiate un buon alibi per il pomeriggio di ieri!»

Ci fu un momento di silenzio, e la racchetta della signorina cadde con un secco rumore al suolo. Disorientata, non si chinò nemmeno per raccoglierla.

«Certo, ho giocato a tennis, al club. Ma seriamente, signor Poirot, io mi chiedo se voi abbiate potuto farvi un'idea un po' esatta del tipo di donna che la signora Leidner era in realtà.»

Poirot fece un altro inchino e disse:

«Aspetto informazioni da voi, *mademoiselle.*»

Lei esitò un momento, poi parlò con una durezza e una mancanza di riguardo che mi nausearono.

«Pare che non si debba parlar male dei morti. È una stupida convenzione, secondo me. La verità è sempre la verità. E tutto sommato è forse meglio non parlar male... dei vivi, ai quali si può far del danno. I morti sono al di là di tutto, ma qualche volta il male che han fatto, sopravvive. Vi ha detto, la signorina Leatheran, della strana atmosfera della spedizione? Vi ha detto come fossero tutti nervosi, come si guardassero tutti in cagnesco? Questa era opera di Louise Leidner. Quando ero ancora una ragazzina, tre anni fa, quelli della spedizione Leidner formavano la più felice e invidiabile delle compagnie. Anche l'anno scorso erano abbastanza allegri. Ma quest'anno vivevano sotto un influsso maligno: quello di *lei.* Lei era il tipo di donna che non permette a nessun altro di esser felice, che vuol sciupare ogni cosa, così, un po' per misurare il proprio potere un po' perché non può fare altrimenti. Era anche una di quelle donne che vogliono aggiogare al proprio carro tutti gli uomini a portata di mano.»

«Signorina Reilly!» esclamai. «Non credo che sia così! *So* che non è così!»

Senza neppur badarmi lei proseguì:

«Non le bastava l'adorazione di suo marito. Volle far fare la figura dell'idiota a quel disgraziato di Mercado. Poi si impadronì di Bill. Bill è un ragazzo di buon senso, ma lei lo incitrulliva addirittura! Carl Reiter, si divertiva a tormentarlo... e non le riusciva difficile, perché è un giovane molto sensibile. Poi, David Emmott... Ma questi è un buon lottatore e resistet-

te. Capiva il fascino di lei, ma capiva anche come lei giocasse sempre a freddo. Per questo la odio: perché lei si divertiva ad aizzare la gente, a suscitare passioni e liti ma senza mai voler esservi coinvolta. Una specie di Jago femmina, una maligna spettatrice. Capite quel che voglio dire?»

«Oh sì, capisco forse più di quanto voi non crediate, *mademoiselle*» rispose Poirot.

Non mi spiegai bene il suono della sua voce. Non era indignata, era... non so, insomma.

Anche Sheila Reilly dovette avere un'analoga impressione perché la vidi arrossire.

«Pensate quel che volete» disse lei «ma son certa di esser nel giusto! Louise era una donna intelligentissima, si annoiava, e allora compiva esperimenti con le persone, così come altri li compiono con materiali chimici. Godeva nel mettere a dura prova i sentimenti e la resistenza morale della povera cara signorina Johnson, godeva nel far perder la testa a quel disgraziato di Mercado, godeva nell'umiliare *me* — e ci riusciva facilmente. C'è di più: godeva nello scoprire gli affari privati delle persone e nel valersene come di altrettante spade di Damocle. Oh, non si trattava di ricatti, no: solo le piaceva far loro intendere che lei *sapeva*, e lasciarli nell'incertezza circa l'uso che avrebbe fatto di ciò che sapeva. Dio, che artista, nel suo genere, quella donna!»

«E col marito?» chiese Poirot.

«No, quello non lo tormentò mai» disse lentamente la signorina Reilly. «Non l'ho mai vista usare altro che dolcezza, con lui. Credo che gli volesse molto bene. È un caro uomo, tutto assorto nel suo mondo particolare, nei suoi studi. Lui adorava la moglie, la credeva perfetta. E questo che forse avrebbe annoiato altre donne era proprio quel che ci voleva per lei. Lui viveva in un immaginario paradiso, ma perché poi immaginario? Col marito, lei era come lui la sognava. Certo è difficile conciliare questo con...»

Tacque all'improvviso.

«Avanti, *mademoiselle*» disse Poirot.

Sheila si girò verso di me.

«Che cosa le avete raccontato, di Richard Carey, signorina?»

«Del signor Carey?» chiesi stupita.

«Sì, di Carey e di *lei*.»

«Eh, gli ho detto che non andavano molto d'accordo...»

Con mia sorpresa lei uscì in una risata.

«Non andavano d'accordo, eh? Poveretta! Lui era innamorato pazzo di

lei! E questo lo angustiava terribilmente, perché è devotissimo al professor Leidner! Sono amici intimi da anni! Un tal fatto, naturalmente, non poteva che incoraggiare la signora a mettersi di mezzo... Secondo me, però, questa volta...»

«*Eh, bien?*»

La signorina aggrottò le sopracciglia con aria pensierosa.

«Ecco, questa volta, a mio parere, s'era scottata anche lei. Carey è molto attraente... sì, moltissimo, e credo che tutta la freddezza della signora fosse sfumata.»

«Quello che dite è scandaloso!» protestai. «Ma se quasi non si rivolgevano la parola!»

«Ah sì, eh? Siete bene informata, voi! "Signor Carey" e "Signora Leidner" in casa, ma poi si trovavano fuori. Lei scendeva al fiume e lui abbandonava gli scavi per un'oretta. Si trovavano nei frutteti. Un giorno li vidi da lontano, mentre si lasciavano. Avevo con me un cannocchiale e mi presi il gusto di osservare la faccia della signora, mentre seguiva Carey con lo sguardo. Secondo me, era cotta!»

S'interruppe e guardò fisso Poirot.

«Vorrete scusarmi se sono intervenuta così bruscamente nelle vostre indagini» disse con un sorrisetto sarcastico. «Ma pensavo che forse un po' di esatto "color locale" non avrebbe portato danno.»

E con queste parole uscì dalla stanza.

«Signor Poirot!» esclamai. «Non credo una parola di tutte queste chiacchiere!»

Lui mi guardò, sorrise e disse stranamente:

«Non potrete negare, però, che la signorina Reilly abbia gettato una certa luce sul nostro "caso".»

CAPITOLO XIX
Un nuovo sospetto

Non potemmo dire altro perché proprio in quel momento il dottor Reilly entrò, affermando di avere soppresso i più noiosi dei suoi clienti.

Lui e il signor Poirot iniziarono una discussione più o meno scientifica sulla psicologia e le condizioni mentali degli scrittori di lettere anonime. Il dottore citò alcuni casi che gli erano capitati nel disbrigo della sua professione, e il signor Poirot raccontò alcune sue personali esperienze in proposito.

«La cosa non è così semplice come può sembrare» concluse. «In esse si alleano il desiderio di dominio e un forte "complesso di inferiorità".»

Il dottor Reilly annuì.

«Ecco perché spesso si scopre che l'autore della lettera anonima è l'ultima persona della quale si sarebbe sospettato. Qualche tipo dall'aria innocentissima, incapace — si direbbe — di far male a una mosca... ma con un inferno nel cuore.»

Poirot chiese:

«Credete che, per la signora Leidner, si potrebbe parlare di un "complesso d'inferiorità"?»

«Oh no!» rispose subito il dottore. «È l'ultima persona a cui avrei pensato per una cosa simile! Nessun "sentimento represso" in lei! Vita, vita, ecco quel che le occorreva.»

«Ma credete psicologicamente possibile che lei abbia scritto quelle lettere?»

«Sì, lo credo, ma solo per desiderio di drammatizzare. Nella vita privata era un po' una "diva". Voleva essere il centro di tutto, sempre alla luce della ribalta. Per la legge degli opposti sposò il professor Leidner che è l'uomo più modesto e riservato del mondo. Egli l'adorava, ma l'adorazione accanto al focolare non poteva bastare a quella donna. Lei voleva anche essere l'eroina perseguitata.»

«Dunque voi non pensate, come il professore, che la signora potesse aver scritto quelle lettere senza poi serbar memoria del suo atto?»

«No. Non ho voluto dirlo in faccia al professore per non dargli un dispiacere... Come affermare, davanti a un poveretto che ha perso da poco una moglie adorata, come affermare che questa moglie lo faceva impazzire solo per soddisfare il proprio desiderio di drammaticità? Già non è mai prudente dire a un uomo la verità sul conto di sua moglie. Strano, ma con le donne è diverso. Una donna può venire a sapere che il marito è un ladro, un ubriacone, un traditore, un cocainomane, la meno raccomandabile delle persone, senza batter ciglio e senza che il suo affetto per quel bruto ne venga diminuito! Le donne sono realiste in modo meraviglioso!»

«Ditemi, dottor Reilly, qual è, sinceramente, la vostra esatta opinione sulla signora Leidner?»

Il dottor Reilly si appoggiò alla spalliera della poltrona e trasse una lunga boccata di fumo dalla sua pipa.

«Sinceramente. Era intelligente, simpatica... diciamo pure piena di fascino. Non aveva alcun vizio antipatico, non era pigra e neppure vana, in fon-

do. L'ho sempre giudicata invece (non ne ho prove!) una perfetta mentitrice. Non so, però, e mi piacerebbe tanto saperlo, se mentisse a se stessa o soltanto agli altri. Io ho un debole per le donne bugiarde: una donna che non sa mentire è priva di fascino e di fantasia. Non credo, poi, che fosse una vera "cacciatrice di uomini": le piaceva solo vederseli ai piedi. Se voi sentiste a questo proposito mia figlia...»

«Abbiamo già avuto il piacere» disse sorridendo Poirot.

«Be'! Non si può dire che Sheila abbia perso tempo! Chissà che sforbiciate, eh? La giovane generazione non ha alcun riguardo verso i morti. Condanna la "vecchia morale" per costruirsene una ancora più angusta. Però preferirei che Sheila non si desse tante arie e ammettesse tranquillamente che odiava la signora Leidner per i più consueti "motivi personali"! Sheila, si può dire, è la sola giovane donna del paese e lei crede di aver diritto di sovranità su tutti i giovani rappresentanti del sesso forte. Naturalmente le seccava che una donna — anziana, secondo il suo punto di vista e che già aveva pescato due mariti — venisse a cacciare nella sua riserva. Sheila è una ragazza attraente e piena di salute, ma la signora Leidner era qualcosa fuori dell'ordinario, aveva un fascino un po' misterioso... una specie di *Belle Dame sans merci*!»

Diedi un balzo sulla mia seggiola. Che combinazione!

«E se non sono indiscreto» disse Poirot «vostra figlia nutre qualche *tendresse* particolare per uno dei giovani di qui?»

«Non credo. Coleman ed Emmott le facevano da cavalieri serventi, ma penso che lei non si curi molto né dell'uno né dell'altro... Poi ci sono due ufficiali aviatori... Quello che le dispiace è vedere la giovinezza battuta dall'età matura. Lei è una graziosa ragazza, ma Louise Leidner era bella, con quegli occhi splendidi e quel biondo oro! Sì, era una bella donna!»

Ha ragione, dissi tra me, la bellezza è una gran cosa. E lei era bellissima. E non di quella bellezza che vi rende gelosi... no. Non si poteva che ammirarla e servirla. La prima volta che la vidi, pensai che sarei stata capace di fare qualunque cosa per lei.

Però quella sera, dopo cena, mentre tornavo in automobile a Tell Yarimjah, una o due cose mi tornarono alla memoria, dandomi un senso di disagio.

Sul momento non avevo creduto una parola, dello sfogo di Sheila Reilly, reputandolo provocato da dispetto e malignità. Ma poi ricordai che la signora Leidner aveva voluto uscir da sola, quel pomeriggio, rifiutando in modo perentorio la mia compagnia. Forse era andata veramente incontro a

Carey. E certo era un po' strano il modo in cui si trattavano. Tutto quel formalismo, mentre gli altri si chiamavano familiarmente per nome. Pareva che lui non volesse mai guardare la signora Leidner. Forse perché non la poteva soffrire, forse per il contrario. Mi riscossi. Stavo immaginando ogni sorta di cose, e tutto per colpa delle chiacchiere di una ragazza indispettita. Ecco i pericoli del pettegolezzo. No, la signora Leidner non era stata così. Certo non nutriva alcuna simpatia per Sheila Reilly. Quel giorno si era dimostrata veramente dispettosa, stuzzicando il signor Emmott a proposito della ragazza. E strano il modo in cui lui l'aveva guardata. Impossibile capire che cosa pensasse. Già non si riusciva mai a capirlo. Era così calmo, così cortese. Una persona di cui ci si poteva fidare. Invece, il signor Coleman, che giovane buffo e superficiale!

Ero a questo punto delle mie meditazioni quando arrivai. Erano le nove, la grande porta ad arco era chiusa e sbarrata e Ibrahim arrivò di corsa ad aprire.

Tutti andavano a letto presto a Tell Yarimjah. Nessuna luce in soggiorno; una era accesa nella stanza dei disegnatori e una nello studio del professor Leidner, ma quasi tutte le altre finestre erano oscure. Tutti dovevano essere andati a letto anche più presto del solito.

Passando davanti alla stanza dei disegnatori, guardai dentro. Il signor Carey, in maniche di camicia, lavorava. Sembrava ammalato, sfinito. N'ebbi come un colpo. Non so che cosa ci fosse nel signor Carey: non diceva o faceva nulla di particolare, eppure non ci si poteva esimere dal notarlo, dall'interessarsi a lui.

Lui girò il capo e mi vide. Si tolse la pipa di bocca, e disse:

«Oh, signorina! Siete tornata da Hassanié?»

«Sì, signor Carey. Ancora al lavoro? Gli altri si son coricati presto, a quanto pare.»

«Già, ho pensato che era meglio mandare un po' avanti il lavoro. Domani riprendiamo gli scavi.»

«Di già?» chiesi un po' urtata.

«È la cosa migliore» mi rispose guardandomi stranamente. «Sono stato io a farlo presente al professor Leidner. Star qui a guardarsi in faccia non è molto igienico.»

«In un certo senso avete ragione» ammisi. «Aver qualcosa da fare è una distrazione.»

Il funerale, lo sapevo, avrebbe avuto luogo due giorni dopo.

Il signor Carey tornò a chinarsi sul suo piano dei lavori. Non so perché,

ma il cuore mi doleva per lui. Ero certa che non avrebbe potuto trovare il sonno.

«Desiderereste un sonnifero, signor Carey?» gli chiesi esitante.

Lui scosse il capo con un sorriso.

«Oh, posso tirare avanti così, signorina. È una pessima abitudine, quella dei sonniferi!»

«Allora buona notte, signor Carey. E disponete pure di me per quanto possa occorrervi.»

«Grazie mille, signorina, ma credo che non avrò bisogno di nulla.»

«Sono tanto, tanto spiacente» dissi, in un impulso un po' irragionevole.

«Spiacente?» Lui sembrava sorpreso.

«Per... per tutti. È stata una cosa terribile. Specialmente per voi.»

«Per me? Perché per me?»

«Eravate un così vecchio amico di entrambi.»

«Sono un vecchio amico di Leidner... Non di *lei* in modo particolare.»

Parlava come se non l'avesse potuta soffrire. Avrei voluto che l'avesse udito la signorina Reilly.

«Be', buona notte» dissi. E mi avviai in fretta verso la mia camera.

Gironzolai un po', prima di svestirmi. Lavai qualche fazzoletto, un paio di guanti, scrissi il mio diario. Poi decisi di andare a letto, non senza aver dato un'ultima occhiata fuori dalla porta. La luce era ancora accesa nella stanza da disegno e nella parte sud del casamento.

Pensai che forse il professor Leidner era ancora alzato e al lavoro, e mi chiesi se fossi, o no, dovuta andare a dargli la buona notte. Non avrei voluto disturbarlo, eppure... Infine decisi di andare a chiedergli se non gli occorresse nulla.

Ma il professore non c'era. C'era solo la signorina Johnson. Aveva la testa appoggiata sul tavolo e piangeva come se le si spezzasse il cuore.

Ne provai un vero colpo. Una donna così tranquilla, così padrona di sé. Faceva pena, a vederla.

«Oh, che c'è, cara?» esclamai, avvicinandomi e ponendole una mano sulla spalla. «Su, su, non dovete starvene qui tutta sola a piangere così.»

Lei non rispose, scossa dai singhiozzi.

«Su, cara» ripetei «dovete farvi forza. Andrò a prepararvi una buona tazza di tè.»

Lei alzò il capo e disse:

«No, non occorre, grazie. Sono stata una sciocca.»

«Che cosa vi ha sconvolta così?»

Non rispose subito. Poi mormorò:

«È tutto troppo spaventoso.»

«Be', non ricominciate a pensarci. Quel che è successo è successo, e non c'è rimedio.»

Lei si raddrizzò e cominciò a ravviarsi i capelli.

«Sto facendo proprio la figura della sciocca» disse. «Stavo riordinando un po' qui. È meglio far qualcosa. E poi... di colpo...»

«Sì, sì, capisco» dissi in fretta. «Ma adesso quel che vi occorre è una buona tazza di tè e una bottiglia di acqua calda nel letto.»

E dovette subirsi entrambe le cose, perché io non volli intendere ragione.

«Grazie, signorina Leatheran» mi disse quando fu a letto con la sua bottiglia, a sorbirsi il tè «voi siete una donna tanto buona e cortese. Di solito io non faccio di queste stupide figure.»

«Oh, è una cosa naturalissima con quel che è successo... e la polizia che fruga dappertutto. Anch'io mi sento piuttosto giù.»

Con una voce strana, la signorina Johnson disse lentamente:

«È giusto, ciò che avete detto poco fa. Quel che è successo è successo, e non c'è rimedio.»

Tacque per un minuto o due, poi soggiunse:

«*Lei* non era mai stata una donna buona.»

Non volli discutere. Era naturalissimo che la signorina Johnson e la signora Leidner non andassero d'accordo. Mi chiesi se la signorina Johnson non avesse provato quasi un senso di gioia per la morte della signora Leidner, e ne sentisse ora rimorso.

«Ora dormite e non pensate più a nulla» le dissi.

Raccolsi le poche cose che erano in giro per dare un aspetto più ordinato alla camera: una sottana, calze, una camicetta. Per terra c'era un pezzo di carta appallottolata. Doveva essere caduta da una tasca. La raccolsi e stavo lisciandola per vedere se era il caso che la buttassi via quando lei gridò in modo da farmi sobbalzare:

«Datemela!»

Obbedii, piuttosto stupita da quel tono perentorio. Lei mi strappò il foglio di mano e poi lo avvicinò alla fiamma della candela e ve lo tenne fino a quando fu tutto bruciato.

Come ho detto ero rimasta stupita e fissavo la signorina Johnson. Non avevo avuto il tempo di vedere di che si trattasse, ma, cosa strana, il foglio, bruciando, si arricciò in modo che potei distinguere alcune parole scritte a inchiostro.

Fu soltanto quando mi trovai a letto che compresi perché la calligrafia di quelle parole mi era familiare.

Quella era la stessa calligrafia che avevo visto sulle lettere anonime.

Allora era *per questo* che la signorina Johnson si era abbandonata ai rimorsi?

Era stata lei a scrivere quelle lettere?

CAPITOLO XX
La signorina Johnson, la signora Mercado e il signor Reiter

Dirò francamente che quell'idea fu un colpo, per me. Non mi era mai venuto in mente di associare la signorina Johnson con le lettere. La signora Mercado, forse; ma la signorina Johnson era una donna di classe, così piena di riserbo e di buon senso.

Ripensando, però, alla conversazione udita fra il dottor Reilly e il signor Poirot, mi dissi che forse *proprio per questo*... Se la signorina Johnson era l'autrice delle lettere, molte cose si spiegavano. Intendiamoci, io non pensai neppure per un momento che fosse coinvolta nel delitto, ma compresi che l'avversione per la signora Leidner avrebbe potuto farla soccombere alla tentazione di giocarle un brutto scherzo, con la speranza, forse, di indurla ad allontanarsi dalla spedizione. Poi la signora Leidner era stata assassinata e la signorina Johnson aveva provato le dolorose fitte del rimorso. Rimorso per il suo crudele gioco, e anche per il fatto che quelle lettere costituivano ora un ottimo schermo per il vero assassino. Era una donna profondamente buona, ne ero certa, ed ecco perché sentiva ora il bisogno di aggrapparsi alle mie parole di consolazione: "Quel che è successo è successo, e non c'è rimedio". E poi, quella sua osservazione: "*Lei* non era mai stata una donna buona".

Il problema era questo: che cosa dovevo fare? Dopo averci riflettuto a lungo, decisi di dir tutto al signor Poirot, alla prima occasione.

Lui venne a Tell Yarimjah il giorno seguente, ma io non ebbi la possibilità di parlargli a quattr'occhi. Rimanemmo soli qualche minuto e, prima che avessi raccolto le idee per dirgli ordinatamente quel che volevo, lui mi stava sussurrando all'orecchio delle istruzioni.

«Dovrò parlare con la signorina Johnson, e forse con altri in soggiorno. La chiave della camera della signora Leidner, l'avete voi?»

«Sì.»

«*Très bien.* Allora andateci, chiudete la porta e gridate... Non uno strillo,

un grido, capite? Voglio che esso indichi allarme, sorpresa, non folle terrore. Se poi vi udranno, inventate la scusa che preferite... una storta a un piede, o altro.»

In quel momento la signorina Johnson uscì in cortile e non potemmo dire altro.

Avevo capito abbastanza bene ciò che il signor Poirot desiderava. Non appena fu entrato con la signorina Johnson in soggiorno, mi diressi verso la camera della signora Leidner, entrai e mi chiusi la porta alle spalle.

Non posso dire di non essermi sentita un po' sciocca nello stare così in una camera vuota e nell'urlare senza un motivo qualsiasi. E poi non sapevo quale forza dare al mio grido. Feci "Oh!" piuttosto forte, poi riprovai in tono più basso e più acuto.

Quando uscii con la mia scusa bella e pronta, mi apparve chiaro che non ce ne sarebbe stato bisogno. Poirot e la signorina Johnson stavano parlando vivacemente fra loro, ed era chiaro che il loro colloquio non aveva subito interruzioni.

"Bene" pensai. "Questo significa che o la signorina Johnson se lo era immaginato, quel grido, oppure si trattava di qualche cosa di ben diverso."

Non volevo interromperli e sedetti sotto il portico. Le loro voci mi giungevano distinte.

«La situazione è delicata» stava dicendo Poirot. «Il professore adorava sua moglie.»

«La idolatrava!» fece la signorina Johnson.

«Secondo lui, tutti qui erano devoti alla signora. E i vari membri della spedizione dicono tutti la stessa cosa. Può trattarsi di pura delicatezza, come può essere anche la verità. Io sono convinto che la chiave dell'enigma stia in una completa comprensione del carattere della signora Leidner. Se potessi conoscere l'opinione, la sincera opinione di tutti a questo proposito, potrei forse tentare la ricostruzione degli eventi. Sono venuto solo per questo, oggi. Sapevo che il professor Leidner era ad Hassanié e che avrei potuto interrogare più liberamente ciascuno di voi.»

«Bene...» cominciò la signorina Johnson. Poi si fermò.

«Lasciate da parte tutti i *clichés* della convenienza, del rispetto ai defunti eccetera...» fece Poirot. «Ditemi la vostra *sincera* opinione riguardo alla signora Leidner come donna.»

«Ehm! Per cominciare vi dirò, signor Poirot, che io sono prevenuta contro di lei. Come tutti, sono molto affezionata al professor Leidner. Quando arrivò la signora, fummo tutti gelosi di lei. Il tempo e le cure che il marito

le dedicava, ci indispettivano, la sua devozione ci irritava. Questa è la verità, signor Poirot, anche se poco simpatica. La presenza di lei mi dava noia benché cercassi di non dimostrarlo: lei faceva sì che le cose per noi fossero molto diverse.»

«Noi? Avete detto noi?»

«Parlo del signor Carey e di me. Siamo i due più anziani, e la nuova atmosfera non ci andava affatto. Credo che ciò fosse naturale, anche se un po' meschino da parte nostra.»

«E perché non vi andava la nuova atmosfera della vostra vita in comune?»

«Per molte cose. Prima eravamo molto felici. Ci divertivamo con molta semplicità e magari con le più ingenue trovate, come fa la gente che lavora volentieri insieme. Il professore era molto allegro, un vero ragazzo.»

«E con l'arrivo della signora Leidner tutto cambiò?»

«Non per sua colpa, forse. L'anno scorso non ce la cavammo troppo male. Notate signor Poirot, che lei non *faceva* nulla di male. È stata sempre gentile con me e provo vergogna, a volte, di dover parlare così. Ma il fatto è che molte piccole cose che lei diceva e faceva per cortesia, riuscivano solo a irritarmi... Eppure, più gentile non avrebbe potuto essere...»

«Nella presente stagione, dunque, l'atmosfera era totalmente mutata.»

«Sì. Chissà perché! Tutto andava di traverso. Non col lavoro, no ma... in noi stessi. I nostri caratteri, i nostri nervi, erano sempre in stato di tensione. Sembravano tutti sotto l'influsso di un temporale imminente.»

«E questo, secondo voi, era dovuto alla presenza della signora Leidner?»

«Prima che lei arrivasse non era mai stato così. Ma io sono una vecchia brontolona, e vorrei che le cose non cambiassero mai. Voi non dovete darmi ascolto, signor Poirot.»

«E come descrivereste voi il carattere, il temperamento della signora?»

La signorina Johnson esitò un momento, poi disse lentamente:

«Molto nervoso, già... Alti e bassi continui. Cortesissima con una persona un giorno, e il giorno seguente capace di non rivolgerle la parola. Molto premurosa con gli altri, dava però a vedere egualmente di esser stata molto viziata. Accettava la totale devozione del professore per lei come una cosa naturalissima. Io credo che non avesse mai compreso di aver sposato un uomo eccezionale, un vero grand'uomo. Questo fatto mi dava ai nervi. E poi tutte quelle sue fantasie, che ora l'abbattevano ora l'eccitavano. Fui ben lieta quando arrivò l'infermiera. Era troppo, per il professore, dover badare al lavoro e alle manie della moglie.»

«E qual è, signorina Johnson, la vostra opinione intorno a quelle lettere anonime?»

Non potei scorgere il profilo della signorina Johnson rivolto verso il signor Poirot, mentre lei rispondeva alla sua domanda. Sembrava tranquillissima e padrona di sé.

«Credo che qualcuno, in America, nutrisse del rancore per lei e volesse turbarla o spaventarla.»

«*Pas plus sérieux que ça?*»

«Questa è la mia opinione. Era una donna bellissima, sapete, ed è molto facile che si fosse fatta dei nemici. Secondo me, quelle lettere le venivano scritte da una donna dispettosa, e la signora Leidner, nervosa com'era, le prendeva sul serio.»

«Certo» disse Poirot. «Però ricorderete che l'ultima lettera le è stata recapitata a mano.»

«Be', credo che non sia poi una cosa tanto difficile da combinare. Le donne sanno compiere dei miracoli quando si tratta di dar sfogo ai loro rancori.»

"Altro che!" mi dissi.

«Forse avete ragione, *mademoiselle.* Come voi dite, la signora Leidner era molto bella. A proposito, conoscete la signorina Reilly, la figlia del dottore?»

«Sheila Reilly? Certo.»

«Ho sentito dire» fece Poirot in tono confidenziale «e naturalmente non voglio chiederlo al dottore, che c'è del tenero fra Sheila Reilly e uno dei membri della spedizione. È vero?»

La signorina Johnson parve piuttosto divertita.

«Oh, il giovane Coleman e David Emmott le fanno da cavalieri molto spesso. E ci dev'essere stata un po' di rivalità fra i due, in occasione delle feste al club. Ma specialmente da parte della ragazza niente di serio. Lei ha al proprio seguito anche alcuni ufficiali dell'aviazione. È l'unica bella ragazza del paese, si può dire.»

«Dunque, voi credete che non ci sia proprio nulla di serio in questo senso?»

La signorina Johnson si fece pensierosa.

«Mah, non so. È vero che la ragazza capita molto spesso da queste parti. Anzi l'altra sera la signora Leidner ha stuzzicato David Emmott a questo proposito, dicendo che la ragazza gli correva dietro. Una malignità che mi è parsa non garbasse al giovane. Certo Sheila viene spesso qui. L'ho vista

cavalcare verso gli scavi anche quello spaventoso pomeriggio. Ma né Emmott né Coleman vi lavoravano, quel giorno. C'era Carey. Sì, forse la ragazza ha un debole per uno dei due, ma per quale? Queste ragazze moderne, non si sa mai come la pensino. Bill è un bel ragazzo e tutt'altro che stupido, benché voglia apparir tale. David Emmott, poi, è una carissima persona: pacato, profondo.»

Lei guardò Poirot e gli chiese:

«Ma tutto questo c'entra per qualcosa, col delitto?»

Poirot fece un gesto di comica disperazione.

«*Mademoiselle*, voi mi sorprendete in flagrante peccato di pettegolezzo. Ma che volete, i romanzetti dei giovani m'interessano molto.»

«Già. È una bella cosa, quando un vero amore può liberamente seguire il proprio corso.»

Poirot rispose con un sospiro.

«Sheila Reilly» proseguì la signorina Johnson «non ha un carattere facile, è giovane e selvaggia. Ma è una brava ragazza.»

«Mi basta la vostra parola, *mademoiselle*» disse Poirot. E, alzandosi, chiese: «C'è qualcun altro della spedizione oggi, in casa?».

«Ci dev'essere Marie Mercado. Tutti gli uomini sono agli scavi. Credo che desiderino star lontani di casa, e non so dar loro torto. Se volete andare agli scavi...»

Uscì sotto il portico e disse, sorridendomi:

«Credo che la signorina Leatheran sarà tanto cortese da accompagnarvi...»

«Certo, signorina Johnson» dissi.

«E voi tornerete per il pranzo, non è vero signor Poirot?»

«*Enchanté, mademoiselle.*»

La signorina Johnson tornò in soggiorno, dove stava lavorando ad un catalogo degli oggetti trovati.

«La signora Mercado è sul terrazzo» dissi a Poirot. «Volete prima veder lei?»

«Credo sia meglio. Andiamo.»

Mentre salivamo le scale, gli dissi:

«Ho fatto come desideravate. Avete sentito qualcosa?»

«Nulla.»

«Questo sarà un sollievo per la signorina Johnson, che si tormenta al pensiero che avrebbe potuto fare qualcosa.»

La signora Mercado sedeva sul parapetto, con la testa china, e così pro-

fondamente immersa nei propri pensieri che si accorse di noi solo quando il signor Poirot si fermò davanti a lei, augurandole il buon giorno.

Mi sembrava ammalata. Il suo piccolo volto era avvizzito, i suoi occhi profondamente cerchiati.

«*Encore moi*» disse Poirot. «Sono venuto questa mattina nell'intento di...»

E press'a poco con le stesse parole già usate con la signorina Johnson, le spiegò quanto gli fosse necessario farsi una idea precisa della personalità della signora Leidner.

La signora Mercado non era schietta come la signorina Johnson e proruppe in un elogio della scomparsa certo ben lontano dai suoi veri sentimenti.

«Cara, cara Louise! È difficile descriverla a chi non l'ha conosciuta personalmente. Era una creatura così... *esotica*, ecco. Diversa da tutte le altre. Non è vero, signorina Leatheran? Vittima dei propri nervi, si capisce, e piena di strane fantasie... ma così *buona* con tutti noi! E così *umile*. Lei non sapeva nulla di archeologia e aveva tanto desiderio di apprendere. Chiedeva sempre notizie, a mio marito, sul modo di trattare chimicamente gli oggetti di metallo, e aiutava la signorina Johnson ad aggiustare le terraglie. Oh, le eravamo tutti *devoti*!»

«Allora, *madame*, non è vero quanto ho sentito dire, che ci fosse un certo disagio, una certa tensione nell'atmosfera...»

La signora Mercado spalancò i suoi occhi neri e opachi.

«Oh! Ma chi può avervi detto una simile cosa? La signorina Leatheran? Il professore? No, pover'uomo, lui non si accorge mai di nulla!»

E mi lanciò un'occhiata ostile.

Poirot sorrise.

«Eh, eh, ho le mie spie» disse in tono faceto. E per un attimo vidi la signora battere stranamente le palpebre.

«Non credete» disse poi lei con aria di grande dolcezza «che quando è accaduta una disgrazia, tutti vadano immaginando un sacco di storie? Sapete... tensione, atmosfera, presentimento che "dovesse capitare qualche cosa". Io credo che si tratti di storie immaginate *dopo*.»

«Anche questo è giustissimo, *madame*.»

«Sì, sono certa che non ci sia nulla di vero in tutte quelle chiacchiere. Noi eravamo una vera famiglia felice.»

Quando il signor Poirot e io ci trovammo in strada diretti agli scavi, proruppi:

«Quella donna è una delle più impudenti bugiarde che abbia mai conosciuto Sono sicura che odiava la signora Leidner!»

«Non è davvero il tipo a cui ci si può rivolgere per conoscere la verità» convenne Poirot.

«Tempo perduto, con lei.»

«Eh, non è proprio così. Una persona vi dice una bugia con le labbra e la verità con gli occhi! Di che cosa ha paura *madame* Mercado? Ho visto la paura, nei suoi occhi. Sì, decisamente ha paura di qualche cosa. Molto interessante.»

«Devo dirvi una cosa, signor Poirot...» cominciai. E gli raccontai del mio ritorno la sera prima, e della mia convinzione che la signorina Johnson fosse l'autrice delle lettere anonime.

«E così anche *lei* è una bugiarda» conclusi. «Con che freddezza, le ha parlato di quelle lettere, questa mattina!»

«Già» disse Poirot. «Molto interessante. *Perché ha dimostrato di essere perfettamente a conoscenza di quelle lettere*. Ora, sino a questo momento, nessuna allusione ad esse è stata fatta in presenza del personale della spedizione. Naturalmente è possibile che il professor Leidner gliene abbia parlato ieri, data la loro vecchia amicizia. Ma se non è così... bene, allora la cosa diventa strana e interessante, non vi pare?»

Il mio rispetto per Poirot si accrebbe. Come l'aveva colta bene in trappola!

«E adesso» gli chiesi «le domanderete qualche spiegazione in proposito?»

Il signor Poirot parve scandalizzato a simile idea.

«Oh, no davvero! Non è mai saggio far pompa delle proprie cognizioni. Sino all'ultimo minuto io tengo ogni cosa qui» e si batté la fronte con un dito. «Poi, al momento opportuno, spicco il balzo, come una pantera e — *mon Dieu!* — costernazione generale!»

Non potei esimermi dal ridere, dentro di me, all'idea del piccolo signor Poirot nella parte di pantera.

Intanto eravamo giunti sul luogo degli scavi. La prima persona che vedemmo fu il signor Reiter intento a fotografare un muro.

Quand'ebbe finito, il signor Poirot gli rivolse alcune domande riguardo al suo lavoro, il signor Reiter gli rispose senza indugi, lieto in apparenza di quell'interesse. Stava per andarsene, quando Poirot gli tenne il discorsetto già fatto alla signorina Johnson e a Marie Mercado. Non che dicesse sempre le stesse parole, le variava anzi per adattarle al carattere delle singole

persone, ma non val certo la pena che io ripeta qui tutte le varianti, poiché la conclusione era sempre la stessa.

«Già, capisco quel che volete dire» fece il signor Reiter «ma non credo di potervi esser di molto aiuto. È il primo anno che vengo qui, e non ho avuto molte occasioni di parlare con la signora Leidner.»

«Potrete dirmi almeno se vi fosse simpatica o antipatica» osservò Poirot con un sorriso.

Il signor Reiter arrossì e balbettò:

«Era una signora molto... molto attraente. E intellettuale. Aveva una grande intelligenza, sì.»

«*Bien!* Dunque vi era simpatica! E la signora, a sua volta, aveva simpatia per voi?»

Il signor Reiter si fece ancor più rosso.

«Oh, credo che non mi notasse molto. Ho avuto qualche infortunio nei suoi riguardi. Già, non mi andava mai bene quando volevo far qualcosa per lei, e credo che la mia sbadataggine la irritasse. Ma non era intenzionale. Da parte mia, avrei fatto qualsiasi cosa...»

Parlava con una leggera durezza, e con un'ombra di accento americano.

Poirot si impietosì del suo imbarazzo.

«Bene, bene, passiamo ad altro. C'era un'atmosfera felice, in casa?»

«Come?»

«Voglio dire, stavate bene, tutti insieme? Parlavate, ridevate?»

«No... non si può dire. C'era un po' di freddezza.» Tacque, come lottando contro se stesso, poi continuò: «Io, vedete, non sono un tipo di compagnia. Sono impacciato, timido. Il professor Leidner è sempre stato la bontà in persona nei miei riguardi, ma io... è stupido, lo so, io non riuscivo egualmente a vincere la mia timidezza. Così, dico sempre le cose che non van dette, rovescio le tazze... insomma, è un guaio.»

Aveva veramente l'aspetto di un ragazzone imbarazzato.

«Tutti facciamo così, quando siamo molto giovani» disse Poirot sorridendo. «La prosopopea, il *savoir faire* vengono con gli anni.»

Poi, con una parola di saluto, ce ne andammo.

«*Ma sœur*» disse Poirot «quel giovanotto, o è un tipo straordinariamente semplice, o è uno straordinario attore.»

Non risposi. Ancora una volta ero sopraffatta dal pensiero, fantastico addirittura, che una di quelle persone fosse un pericoloso delinquente! Sotto quel bel sole mattutino, la cosa mi sembrava inverosimile.

CAPITOLO XXI
Il signor Mercado e Richard Carey

«A quanto vedo, lavorano in due punti diversi» disse il signor Poirot, fermandosi.

Il signor Reiter aveva fotografato una zona dello scavo principale; poco più in là un altro gruppo di uomini andava e veniva caricando e scaricando panieri.

«Quello è il cosiddetto "scavo profondo"» spiegai. «Non vi trovano gran che: solo pezzi di coccio, ma il signor Leidner dice sempre che è molto interessante, e così sarà.»

«Andiamo a vedere.»

Camminavamo piano perché il sole bruciava.

Il signor Mercado stava dando ordini. Lo vedemmo in atto di parlare, giù nello scavo, col capo degli sterratori, un vecchio che sembrava una tartaruga.

Non fu una cosa molto semplice raggiungerlo perché v'era solo uno stretto camminamento e gli uomini che vi andavano e venivano con le loro ceste sembravano tanti ciechi e non pensavano minimamente a lasciare il passo.

Mentre seguivo Poirot, questi mi chiese improvvisamente:

«Il signor Mercado è destro o mancino?»

Che strana domanda! Pensai un istante, poi risposi con decisione:

«Destro.»

Poirot non si degnò di spiegarsi, e proseguì. Il signor Mercado parve piuttosto lieto di vederci e la sua faccia malinconica si illuminò.

Il signor Poirot finse un interesse per l'archeologia che certo non provava, e il signor Mercado si dilungò in spiegazioni.

«Stiamo ormai lavorando nel quarto millennio!» disse con entusiasmo.

A un tratto, mentre stava chinandosi per raccogliere una specie di coltello che giaceva in un angolo con alcuni vasi, fece un balzo lanciando un grido. Io e Poirot lo guardammo sbalorditi premersi una mano sul braccio sinistro.

«Una puntura... qualcosa come un ago infuocato!» Subito Poirot parve investito da una scarica elettrica.

«Presto, *mon cher*, vediamo! Signorina Leatheran!»

Mi feci avanti. Lui molto destramente arrotolò verso la spalla la manica della camicia del signor Mercado.

«Ecco!» disse questi, e indicò, pochi centimetri più giù della spalla un piccolo punto dal quale cominciava a uscire un po' di sangue.

«Strano!» disse Poirot. Guardò nella manica arrotolata. «Non vedo nulla, qui. Una formica, forse?»

«Meglio disinfettare con un po' di iodina» dissi. Porto sempre con me una "matita" di iodina, e disinfettai la puntura. Così facendo notai che l'avambraccio del signor Mercado era tutto coperto da piccole punture. Compresi subito di che cosa si trattasse: erano *segni lasciati dall'ago di una siringa ipodermica.*

Il signor Mercado riabbassò la manica e ricominciò le sue spiegazioni. Il signor Poirot ascoltava e non cercò di portare la conversazione sulla signora Leidner. Non gli chiese nulla di nulla.

Salutammo il signor Mercado e ci arrampicammo nuovamente su per il sentiero.

«Molto ben fatto, no? Che cosa ne pensate?» mi chiese il signor Poirot.

«Ben fatto? Che cosa?»

Il signor Poirot si tolse qualcosa da dietro il risvolto della giacca e lo guardò con simpatia. Con mia sorpresa vidi che si trattava di un lungo spillo dall'aspetto minaccioso.

«Signor Poirot!» gridai. «*Siete stato voi!*»

«Sì! Io ero l'insetto dal pungiglione! Ben fatto, no? Voi non mi avete visto!»

Era verissimo. Non l'avevo visto, e certo il signor Mercado non aveva sospettato di niente. Doveva esser stato rapido come il lampo!

«Ma perché avete fatto questo, signor Poirot?»

Lui mi rispose con un'altra domanda:

«Non avete notato nulla, voi?»

«Segni di iniezioni ipodermiche» risposi.

«E così adesso sappiamo qualcosa anche intorno al signor Mercado» disse. «Sospettavo, ma non *sapevo.* È sempre necessario *sapere.*»

"E non importa con quale mezzo" pensai, ma non lo dissi.

A un tratto Poirot si batté sopra una tasca.

«Purtroppo ho lasciato cadere là il mio fazzoletto! Ci avevo nascosto lo spillo!»

«Vado a prenderlo!» dissi. E tornai sui miei passi.

Mi sembrava ormai che il signor Poirot e io fossimo il medico e l'infermiera incaricati di curare un caso grave. Anzi, la cosa si presentava più simile a un'operazione.

Non dovrei forse dirlo, ma cominciavo a prenderci gusto.
Il signor Poirot mi ricordava un chirurgo col quale avevo "lavorato". Anche quello era un ometto; un ometto brutto, con una faccia da scimmia, ma un meraviglioso chirurgo. Sapeva per istinto quel che occorreva fare. E io avevo l'impressione che il mio dovere fosse ora quello di aiutarlo, di tenergli, per così dire, i ferri pronti. Ecco perché mi sembrava naturale correre a prendergli il fazzoletto così come mi sarebbe parso naturale raccogliere un asciugamano che un chirurgo avesse lasciato cadere.
Quando ritornai, dopo aver trovato il fazzoletto, non lo vidi più al primo momento. Poi lo scorsi un poco più in là, che parlava col signor Carey.
Vorrei ora chiarire un po' il mio contegno per quel che segue.
Io non sapevo esattamente ciò che il signor Poirot desiderava, o non desiderava ch'io facessi. Forse mi aveva mandato di proposito a prendere il fazzoletto, per allontanarmi.
Anche qui il paragone con un chirurgo e un atto operatorio calza benissimo. Bisogna stare molto attenti a porgere al chirurgo quello che vuole e non quello che *non* vuole. Provatevi a porgere le pinze quando non gli occorrono e a non averle pronte quando ne ha bisogno! Io, il mio mestiere lo conosco bene, grazie al cielo; ma in questo affare ero la più novizia delle principianti e dovevo star bene attenta a non commettere errori. Naturalmente, neppure per un momento pensai che il signor Poirot non volesse farmi sapere quel che lui e il signor Carey dicevano, ma, piuttosto, che lui sperasse di indurre meglio il signor Carey a parlare stando a quattr'occhi.
Ora non vorrei passare per una che va di solito intorno a origliare. Non è proprio mia abitudine, per carità, e se si fosse trattato di una conversazione privata, non avrei fatto quello... sì, quello che in realtà feci.
Dopo tutto, le infermiere sentono tante cose, quando un paziente è sotto l'influenza di un anestetico. Il paziente non lo sa e certo non lo vorrebbe, ma il fatto è che voi sentite! Ora io consideravo il signor Carey come un paziente, e pensavo che lui pure non avrebbe mai saputo. Se poi voi preferite pensare che io mi comportai semplicemente da donna curiosa, ebbene, pensatelo pure!
Tutto questo per dire che io girai in modo da trovarmi a meno di mezzo metro da quei due, al riparo di un monticello di terriccio. Se qualcuno reputa poco corretto il mio atto, mi permetto di dargli torto. *Nulla* deve esser tenuto nascosto all'infermiera di servizio, benché, si capisce, quel che lei deve *fare* spetta al dottore dirlo.
Non so, naturalmente, quali fossero stati gli approcci del signor Poirot.

Quando cominciai a seguire il colloquio eravamo già ai ferri corti per dir così.

«Nessuno più di me apprezza la devozione del professore per sua moglie» stava dicendo Poirot, «ma spesso uno viene a sapere molte più cose intorno a una persona dai nemici che dagli amici di questa.»

«Volete forse dire che i difetti della signora erano più rilevanti che le sue qualità?» chiese il signor Carey con tono ironico.

«Questo è indubbio, poiché siamo giunti a un delitto. Strano a dirsi ma nessuno è stato fino ad oggi assassinato perché aveva un carattere troppo perfetto. E sì che la perfezione è una cosa molto seccante.»

«Temo di non essere la persona adatta ad aiutarvi» disse il signor Carey. «A dir la verità, la signora Leidner e io non andavamo molto d'accordo. Non dico che fossimo proprio nemici, ma neppure amici, certo. La signora era forse un po' gelosa della mia vecchia amicizia col marito; io, da parte mia, l'ammiravo, la consideravo una donna deliziosa, ma ero un po' geloso della sua influenza su Leidner. Così, i nostri rapporti erano molto corretti, ma non amichevoli.»

«Molto bene esposto» disse Poirot.

Potevo scorgere le loro teste, e vidi Carey volgersi di scatto verso Poirot, come se qualcosa nel tono della sua voce lo avesse sgradevolmente colpito.

Il signor Poirot soggiunse:

«E il professor Leidner non era addolorato da questa mancanza di accordo fra voi e sua moglie?»

Carey esitò un momento, poi rispose:

«Ecco... non saprei dirlo. Lui non vi fece mai alcun accenno. Io ho sempre sperato che non se ne accorgesse. È sempre così assorto nel suo lavoro!»

«Dunque, la verità è che realmente voi non nutrivate alcuna simpatia per la signora Leidner?»

Carey scrollò le spalle.

«Forse avrei potuto nutrire per lei una grande simpatia, se non fosse stata la moglie del professor Leidner.»

Poirot stava mettendo insieme un mucchietto di cocci. Sembrava assorto in questo lavoro quando disse con una voce meditabonda e lontana:

«Ho parlato con la signorina Johnson questa mattina. Lei ammette di esser stata mal disposta verso la signora Leidner e di non aver avuto alcuna simpatia per lei, benché — si è affrettata ad aggiungere — lei fosse stata

sempre cortesissima nei suoi riguardi.»

«È la verità, direi» fece Carey.

«Infatti, le ho creduto. Poi ho avuto una conversazione con la signora Mercado: lei mi ha confidato con molta effusione, quanta simpatia nutrisse per la signora, e come l'ammirasse.»

Carey non rispose, e dopo qualche istante Poirot proseguì:

«A questo... non ho creduto! Poi sono venuto qui da voi, e quello che voi mi avete detto... *non lo credo.*»

Carey si irrigidì. Potei udire la sua voce vibrare di collera trattenuta.

«Io non so proprio cosa farci, signor Poirot! Lo crediate o no, questa è tutta la verità che posso dirvi.»

Poirot non si arrabbiò; anzi la sua voce suonò particolarmente dolce e depressa.

«Non dipende da me credere o non credere. Io, vedete, ho un orecchio molto sensibile. E poi ci sono tante storie che circolano, voci nell'aria. Uno ascolta e, forse, apprende qualcosa di vero. Sì, un mucchio di storie.»

Carey balzò in piedi. Potevo vedere una piccola vena pulsargli sulla tempia. Oh, era semplicemente splendido. Così alto, slanciato, abbronzato... con quella mascella forte, quadrata. Non c'era da stupirsi se le donne ne andavano matte!

«Quali storie?» chiese selvaggiamente.

Poirot lo guardò di traverso.

«Forse potete indovinare. Le solite storie... riguardo a voi e alla signora Leidner.»

«Che perfida mentalità ha la gente!»

«*N'est-ce pas?* Proprio come i cani. Per quanto si seppellisca profondamente una porcheria essi riescono sempre a riportarla alla luce!»

«E voi prestate fede a quelle storie?»

«Io vorrei conoscere la verità» disse Poirot gravemente.

«Dubito assai che la riconoscereste, se vi capitasse di sentirla.»

«Provate e vedremo» disse Poirot fissandolo.

«Eccola, allora, la verità! *Io odiavo* Louise Leidner. Eccola, la verità! Io la odiavo come l'inferno!»

CAPITOLO XXII
David Emmott, Padre Lavigny e una scoperta

Carey voltò le spalle e se ne andò adirato, a grandi passi. Poirot rimase

ad osservarlo e mormorò:

«Già, già... capisco.»

Poi, senza voltar la testa, disse a voce poco più alta:

«Non uscite ancora dal vostro cantuccio, signorina, caso mai lui giri la testa... Ecco, ora va bene. Avete trovato il mio fazzoletto? Grazie, molto gentile.»

Non accennò al fatto che io avevo ascoltato. *Come* poi se ne fosse accorto, non riuscivo a capirlo, giacché non aveva mai guardato nella mia direzione. Fui piuttosto contenta che non dicesse nulla, perché *io* sentivo di aver ragione, ma sarei stata un po' imbarazzata nel doverlo spiegare a lui.

«Credete proprio che la odiasse, signor Poirot?» gli chiesi.

Poirot assentì, chinando il capo con una strana espressione.

«Sì» disse. «Credo che la odiasse.»

Poi si avviò a passo svelto verso il luogo dove lavoravano molti sterratori. Lo seguii. Dapprima non riuscii a distinguere che arabi, ma poi scorsi il signor Emmott sdraiato bocconi, intento a spolverare uno scheletro appena dissepolto. Quando ci vide, sorrise con la sua aria grave ma simpatica.

«Siete venuti a visitare i lavori?» chiese. «Fra un minuto sono da voi.»

Sedette e, munito d'un temperino, cominciò a raschiar via la terra dalle ossa, fermandosi ogni tanto per fiatarvi o soffiarvi sopra, procedimento assai poco igienico.

«Vi riempirete la bocca di ogni sorta di germi malsani, signor Emmott» lo ammonii.

«I germi malsani sono il mio cibo quotidiano, signorina» rispose serio serio. «I germi non possono assolutamente nulla contro un archeologo. Tentano, ma si scoraggiano presto.»

Continuò per un poco a raschiare, poi parlò con un operaio che gli stava vicino e gli spiegò quel che desiderava.

«Ecco» disse alzandosi. «Tutto è pronto perché Reiter possa fotografare, nel pomeriggio. Mica male le cose che abbiamo trovate.»

Ci mostrò un vasetto di rame verdastro, alcune spille e parecchi oggetti azzurro e oro che erano stati collane.

Le ossa e tutti gli oggetti furono spazzolati, puliti e disposti per essere fotografati.

«Chi era?» chiese Poirot.

«Primo millennio. Doveva essere una signora molto importante. Il cranio è piuttosto strano. Voglio mostrarlo a Mercado... Si direbbe che sia morta in seguito a un delitto.»

«Una signora Leidner di duemila anni fa?» chiese Poirot.

«Forse» disse il signor Emmott.

Bill Coleman lavorava con una specie di scalpello a un volto di pietra. Emmott gli disse forte qualcosa che non compresi, poi cominciò a far da cicerone al signor Poirot.

Quando il breve giro di informazione fu terminato, Emmott consultò l'orologio.

«Fra dieci minuti si smette di lavorare» disse. «Vogliamo avviarci verso casa?»

«Benissimo» rispose Poirot.

Ci avviammo lentamente per il sentiero.

«Credo che sarete tutti contenti di aver ripreso il lavoro» osservò Poirot.

Emmott rispose gravemente:

«Sì, era la miglior cosa che ci restasse da fare. Non era molto allegro starcene a gironzolare per la casa.»

«Soprattutto sapendo che *uno di voi era un assassino.*»

Emmott non rispose. Ora so che aveva sospettato la verità sin dai primi momenti quando aveva interrogato i boy di casa. Dopo qualche minuto chiese quietamente:

«State raggiungendo qualche risultato, signor Poirot?»

Poirot disse, grave:

«Volete aiutarmi a raggiungerlo?»

«Certo.»

Scrutando da vicino, Poirot osservò:

«Il centro di questo caso è la signora Leidner. Desidero sapere *com'era.*»

«Che cosa intendete dire?» chiese David Emmott.

«Non voglio certo alludere alla forma del suo naso o al colore dei suoi occhi. Voglio sapere com'era *lei*, la sua personalità.»

«Credete che ciò abbia importanza per la soluzione di questo caso?»

«Ne sono certo.»

Dopo una pausa di qualche minuto Emmott disse:

«Forse avete ragione.»

«Ed ecco in che modo voi potete aiutarmi: dicendomi che tipo di donna era.»

«Credete che lo possa? Molte volte ho chiesto a me stesso l'identica cosa.»

«E non siete giunto a una conclusione?»

«Credo di sì, in definitiva...»

«*Eh, bien?*»

Ma dopo un'altra pausa, il signor Emmott chiese a sua volta:

«Che cosa ne pensa la signorina Leatheran? Dicono che le donne sappiano giudicare rapidamente le altre donne, e un'infermiera, poi, ha larga esperienza di tipi umani.»

Poirot non mi lasciò il tempo di rispondere, anche se avessi voluto, perché disse immediatamente:

«Quel che desidero conoscere è il pensiero di un *uomo*, intorno a Louise Leidner.»

Emmott sorrise.

«Credo che tutti i pareri maschili debbano somigliarsi, in questo caso. Non era giovane, ma credo che fosse la più bella donna che mai avessi incontrato.»

«Questa non è una risposta, signor Emmott.»

«Ma è molto vicino ad esserla, signor Poirot.»

Nuovo silenzio. Poi:

«Quand'ero ragazzo lessi una fiaba, una fiaba nordica, riguardo alla Regina della Neve e al piccolo Kay... Mi pare che la signora Leidner fosse un po' come quella fata, che voleva sempre portare il piccino sul suo cavallo...»

«Già, un racconto di Andersen. E c'era anche una ragazza, la piccola Gerda, se non erro.»

«Forse. Non lo ricordo troppo bene.»

«E non potete dirmi altro, signor Emmott?»

«Mah! Non era un tipo facile da capire. Diabolica un giorno e angelica il giorno dopo. Avete ragione voi di dire che è il centro di questo affare. Sì, la signora Leidner voleva essere sempre al centro delle cose, e che gli altri tutti si dedicassero anima e corpo ad accontentarla.»

«E se qualcuno non intendeva accontentarla?»

«Allora le cose si guastavano!»

Lo vidi stringer forte le mascelle.

«Signor Emmott, non vorreste, in via assolutamente confidenziale, dirmi chi, secondo voi, potrebbe averla assassinata?»

«Non lo so» rispose il giovane. «Non ne ho la più pallida idea. Però credo che se fossi stato Carl — Carl Reiter intendo dire — le avrei sparato volentieri. Era tremenda con lui. A dire il vero, lui se lo meritava, per la sua eccessiva sensibilità. Veniva voglia di prenderlo a calci negli stinchi.»

«E la signora Leidner gli ha dato qualche... calcio negli stinchi?»

Emmott sogghignò.
«No. Piccole punture con uno spillo da ricamo: questo era il suo metodo. Lui era irritante, un vero ragazzo imbambolato, ma uno spillo può essere un'arma penosissima...»
Lanciai un'occhiata a Poirot e mi parve di veder le sue labbra tremare leggermente.
«Però... voi non credete che Carl Reiter possa averla uccisa...»
«No. Non si assassina una donna perché non perde un'occasione per farvi fare la figura dell'imbecille.»
Poirot scosse il capo pensosamente.
Il signor Emmott aveva definito la vittima come una creatura quasi inumana, ma c'era qualcosa da dire anche in sua difesa. L'atteggiamento di Carl Reiter era stato terribilmente irritante. Mi dava un balzo ogni volta che lei gli rivolgeva la parola, e faceva cose stupidissime come quelle di offrirle continuamente la marmellata, mentre era noto che la signora non ne mangiava mai. Gli uomini non capiscono come talvolta i loro modi attirino i ceffoni. Mi riservai di menzionare a suo tempo la cosa al signor Poirot.
Eravamo arrivati, nel frattempo, e il signor Emmott condusse Poirot in camera sua per lavarsi le mani, mentre io mi ritiravo in camera mia.
Uscimmo poi in cortile quasi contemporaneamente e stavamo avviandoci verso la sala da pranzo quando Padre Lavigny comparve sulla soglia della sua stanza e invitò Poirot a entrare. Il signor Emmott e io proseguimmo, ed entrammo insieme nella sala dove già la signorina Johnson e la signora Mercado ci stavano aspettando. Pochi momenti dopo anche il signor Mercado, il signor Reiter e Bill Coleman ci raggiunsero.
Stavano sedendo e Mercado aveva appena detto al boy di avvertire Padre Lavigny che il pranzo era pronto quando tutti fummo messi in allarme da un grido soffocato.
I nostri nervi dovevano essere un po' tesi perché balzammo in piedi di scatto e la signorina Johnson, fattasi pallidissima, chiese:
«*Che cosa è stato?* Che è mai accaduto?»
La signora Mercado la guardò e disse:
«Ma, cara, che cos'avete? Sarà stato un rumore qualsiasi, fuori, nei campi.»
In quel momento Poirot e Padre Lavigny entrarono.
«Credevamo che qualcuno si fosse ferito» disse la signorina Johnson.
«Vi chiedo mille scuse!» esclamò Poirot. «Tutta colpa mia. Padre La-

vigny mi ha mostrato alcune tavolette, e nel portarne una vicino alla finestra senza guardar dove mettessi i piedi, per poco non mi slogavo una caviglia. Il dolore è stato così acuto che non sono riuscito a trattenere un grido.»

«Credevamo fosse avvenuto qualche altro assassinio» disse ridendo la signora Mercado.

«Marie!» la rimproverò il marito e lei arrossì e si morse le labbra.

La signorina Johnson si affrettò a condurre la conversazione sugli scavi, e archeologici i nostri discorsi rimasero sino alla fine del pasto. Dopo il caffè tornammo in soggiorno e gli uomini, eccezion fatta di Padre Lavigny, ritornarono al lavoro.

Padre Lavigny condusse Poirot nella camera delle antichità, e io lo seguii. Conoscevo molto bene i nostri tesori ormai e provai un'impressione di orgoglio soddisfatto — quasi si trattasse di roba mia — quando il Padre mostrò la coppa d'oro e udii un'esclamazione di ammirata sorpresa da parte di Poirot.

«Magnifica! Che opera d'arte!»

Padre Lavigny ne convenne con entusiasmo e cominciò a illustrare vivacemente i pregi.

«Niente cera oggi» dissi.

«Cera?» Poirot mi guardò con gli occhi spalancati.

«Cera?» Padre Lavigny fece altrettanto.

Spiegai la mia osservazione.

«*Ah, je comprends!*» fece Padre Lavigny. «Già, cera di candela.»

Questo li spinse naturalmente a parlare del visitatore notturno; ma parlavano in francese, dimentichi della mia presenza, per cui li lasciai e me ne tornai in soggiorno.

La signora Mercado stava rammendando le calze del marito e la signorina Johnson leggeva: cosa strana per lei che pareva avesse sempre qualche lavoro da finire.

Dopo un po' arrivarono Padre Lavigny e Poirot, ma il Padre se ne andò subito adducendo obblighi di lavoro. Poirot sedette con noi.

«Un uomo molto interessante» disse. E chiese se avesse avuto molto lavoro da sbrigare, sino a quel momento.

La signorina Johnson gli spiegò che erano state trovate poche tavolette, poche iscrizioni su mattoni e alcuni sigilli cilindrici. Comunque Padre Lavigny aveva lavorato anche agli scavi e stava rapidamente familiarizzandosi con l'arabo corrente. Parlando dei "sigilli cilindrici", la signorina Jo-

hnson aprì un armadio e ci mostrò un foglio con delle "impronte" ottenute rotolando i piccoli sigilli sulla plastilina.

Chinandomi ad ammirare i vivaci disegni pensai che quello era certo il lavoro da lei compiuto in quel fatale pomeriggio.

Mentre parlavamo, notai che Poirot stava arrotolando fra le dita una pallina di plastilina.

«Adoperate molta plastilina, signorina Johnson?» chiese.

«Eh sì, parecchia. Anzi quest'anno ne abbiamo consumata più del solito, e non so proprio come. Quasi metà della nostra scorta se n'è andata.»

«E dove la tenete?»

«Qui, in questo armadio.»

Mentre riponeva il foglio delle impronte, gli mostrò un piano dell'armadio occupato da rotoli di plastilina, lastre, Durofix e altra roba del genere.

Poirot si chinò.

«E questo, signorina, che cos'è?»

Aveva infilato la mano sino in fondo all'armadio, tirandone fuori uno strano oggetto che appariva come spiegazzato. Lui lo lisciò e allora potemmo vedere una specie di maschera con occhi e bocca dall'espressione crudele dipinti con inchiostro di china. La maschera era macchiata di plastilina.

«Ma che cosa straordinaria!» esclamò la signorina Johnson. «Cosa sarà mai? E come è finita qui?»

«Come sia finita qui non lo so. Un nascondiglio ne vale un altro, e credo che solitamente questo armadio viene riordinato solo a fine stagione. Ma quello che è... non mi pare difficile dirlo: *è la faccia spettrale descritta dalla signora Leidner*, la faccia intravista nell'ombra fuori dalla finestra, senza corpo.»

La signora Mercado cacciò un urlo; la signorina Johnson impallidì mormorando:

«Allora *non* era una sua fantasia. Si trattava di uno scherzo... di un crudele e maligno scherzo. Ma chi, chi può esserne l'autore?»

«Sì» gridò la signora Mercado. «Chi può aver compiuto un'azione così infame?»

Poirot non rispose. Con un'espressione sarcastica in volto andò nella stanza vicina, ne tornò con una scatola di cartone e vi ripose la maschera.

«Dobbiamo mostrarla alla polizia» disse.

«È orribile» fece la signorina Johnson a bassa voce. «Orribile.»

«Credete che ci sia qualche altra cosa nascosta?» strillò la signora Mer-

cado. «Forse l'arma, il bastone che l'ha colpita... ancora tutto coperto di sangue, forse. Oh, io ho paura, ho paura!»

La signorina Johnson la prese per una spalla e le disse bruscamente:

«State tranquilla, adesso. Arriva il professor Leidner. Non dobbiamo turbarlo in nessun modo.»

Infatti, proprio in quel momento l'automobile entrava in cortile. Il professore ne discese e venne direttamente in soggiorno. La sua faccia era tirata dalla stanchezza e pareva che lui avesse il doppio dell'età che dimostrava tre giorni prima.

Disse con voce tranquilla:

«I funerali si svolgeranno domani alle undici. Il maggiore Deane leggerà il servizio religioso.»

La signora Mercado balbettò qualche parola, e scivolò fuori dalla stanza.

Il professore disse alla signorina Johnson:

«Voi verrete, Anne?»

«Ma certo, caro professore, che verrò. Naturalmente!»

Non disse altro, ma il suo volto doveva aver espresso molto più di quel che le sue parole non riuscissero a dire, perché il professor Leidner parve per un momento placato.

«Cara Anne» disse affettuosamente «quanto aiuto e quanto conforto mi viene da voi! Cara, cara vecchia amica!»

Appoggiò una mano sul braccio di lei e io vidi la signorina Johnson arrossire intensamente, mentre brontolava con fare burbero:

«Niente, niente!»

Ma la sua espressione mi disse che, per un breve momento, Anne Johnson era stata una donna perfettamente felice.

Un'altra idea mi balenò alla mente: chissà se col passare del tempo e il naturale evolversi delle cose, da quella simpatia non sarebbe nato qualcosa di più intimo e felice?

Io non sono una di quelle che hanno la mania di combinar matrimoni, ed era del resto una cosa fuori di posto pensarci in un simile momento. Ma, dopo tutto, *quella* sarebbe stata una soluzione felice. Lui le voleva molto bene e quanto a lei non c'era dubbio che gli fosse devota, anima e corpo. Purché potesse sopportare di sentirgli celebrare per tutto il resto della vita le lodi di Louise! Ma le donne sanno passar sopra a molte cose quando hanno ottenuto quello che vogliono.

Poi il professore salutò Poirot e gli chiese se le sue indagini procedessero. La signorina Johnson stava dietro il professore e guardava la scatola di

cartone che Poirot reggeva, scuotendo la testa. Compresi che voleva fargli comprendere di non parlare della maschera. Certo pensava che per quel giorno il pover'uomo aveva già dovuto sopportare fin troppe emozioni.

Poirot si attenne al suo desiderio.

«Queste indagini procedono sempre lentamente.» Poi, dopo brevi parole, si congedò.

Io lo accompagnai all'automobile. V'era una mezza dozzina di cose che desideravo chiedergli, ma non so come, quando lui si girò a guardarmi non gli chiesi nulla. Avrei chiesto più facilmente a un chirurgo se gli pareva che l'operazione procedesse bene. Me ne rimasi buona buona ad attendere istruzioni.

Fui piuttosto sorpresa nel sentirmi dire:

«Abbiate cura di voi, ragazza mia.»

Poi soggiunse:

«Mi domando se sia proprio bene che voi rimaniate qui.»

«Devo parlare col professore, circa la mia partenza» dissi. «Ma credo che sia opportuno rimandare la cosa a dopo i funerali.»

Poirot annuì.

«Frattanto» aggiunse «non cercate di scoprir troppe cose. Non desidero, capite, che voi vi dimostriate troppo acuta.» Sorrise, e osservò: «Voi dovete limitarvi a tener pronti i ferri mentre *io* faccio l'operazione».

Strano che dicesse proprio così!

Poi aggiunse, senza nesso apparente:

«Un tipo interessante, quel Padre Lavigny.»

«Un monaco che fa l'archeologo mi suona strano» dissi.

«Ah, voi siete protestante. Io sono un buon cattolico. Ne so qualcosa di preti e di monaci.»

Poirot aggrottò le sopracciglia e mi diede questo avvertimento: «State attenta, perché è abbastanza furbo da rigirarvi come gli pare e piace».

Se con questo voleva mettermi in guardia contro eventuali pettegolezzi da parte mia, avrebbe proprio potuto risparmiare il fiato.

Lui se ne andò in macchina e io ritornai attraverso il cortile verso casa, meditando su parecchie cose: i segni delle punture ipodermiche sul braccio del signor Mercado; l'orribile maschera, il fatto strano che Poirot e la signorina Johnson non avessero udito, quella mattina, il mio grido in soggiorno, mentre tutti avevamo udito, quel pomeriggio, il grido di Poirot nella sala da pranzo. Eppure la camera di Padre Lavigny e quella della signora Leidner erano, rispettivamente alla medesima distanza dalla sala da pranzo

e dal soggiorno.

CAPITOLO XXIII
Mi comporto in modo strano

Il funerale riuscì una cosa molto commovente. Oltre noi di Tell Yarimjah, tutti gli inglesi di Hassanié vi presero parte, compresa Sheila Reilly, modestamente vestita di scuro. Speravo che sentisse un po' di rimorso per tutte le cose cattive che aveva detto.

Quando fummo ritornati a casa, seguii il professore nello studio e abbordai l'argomento della mia partenza. Lui fu molto buono, mi ringraziò per quello che avevo fatto (meno di niente!) e insistette per farmi accettare una settimana di compenso in più.

«Ma professore!» protestai. «Voi non dovreste neppure pagarmi! Basta che mi paghiate le spese di viaggio. Vedete... a me pare di non essermi guadagnata la mia settimana. Voglio dire che non sono stata buona di... la mia presenza qui non è giovata a salvarla.»

«Toglietevi quell'idea dalla testa, signorina Leatheran» disse con vivacità. «Io non vi avevo assunta come donna poliziotto, dopo tutto. Non pensavo che mia moglie fosse veramente in pericolo di morte: ero convinto che si trattasse soltanto di fenomeni nervosi. Voi avete fatto tutto ciò ch'era possibile fare. Louise nutriva fiducia e simpatia per voi, e credo che trascorse gli ultimi giorni della sua vita molto più felicemente grazie alla vostra presenza. Non avete proprio nulla da rimproverarvi.»

La sua voce tremò lievemente e io indovinai ciò che gli passava per la mente: *lui* era da rimproverare, per non aver preso sul serio le paure della consorte.

«Professore» gli chiesi «non siete giunto ad alcuna conclusione riguardo a quelle lettere?»

«Non so che cosa pensare» mi rispose con un sospiro. «Il signor Poirot ha qualche idea in proposito?»

«Ieri non ne aveva» risposi tenendomi a una via di mezzo fra bugia e verità. Dopo tutto Poirot non aveva alcuna idea prima che gli raccontassi della signorina Johnson.

Avevo avuto l'intenzione di dare al professore qualche indizio in proposito per vedere come reagiva. Ma nel piacere di veder quale affetto lo legasse alla signorina Johnson, avevo dimenticato completamente le lettere; e anche in quel momento mi pareva una cosa meschina farvi cenno. Anche

ammettendo che la signorina Johnson ne fosse l'autrice, lei aveva trascorso giorni così terribili, dopo la morte della signora... D'altra parte, desideravo vivamente sapere se il professore non si fosse mai prospettato quella possibilità.

«Le lettere anonime» dissi «sono in generale opera di una donna.»

«Credo che sia così, infatti» rispose scuotendo il capo. «Ma voi dimenticate che le nostre possono essere anche autentiche; scritte, voglio dire, da Frederick Bosner.»

«No, non l'ho dimenticato. Ma non posso credere alla verità di una simile spiegazione.»

«Io sì» disse il professore. «Per me invece è inaccettabile l'ingegnosa teoria del signor Poirot, che il colpevole sia un membro della spedizione. No. La verità è molto più semplice. Quel Bosner è un pazzo, signorina. Egli avrà ronzato intorno a questi luoghi, travestito, e sarà riuscito a entrare, quel fatale pomeriggio. I servi, probabilmente, sono stati pagati per mentire.»

«Può darsi anche questo» feci con aria dubbiosa.

«Il signor Poirot è padronissimo di sospettare del personale della spedizione» continuò il professore con tono di leggera irritazione. «Per me, sono perfettamente certo che *nessuno* di loro può aver commesso una cosa simile. Ho lavorato con loro, io, e li conosco.» S'interruppe di colpo, e chiese: «Davvero, signorina, secondo la vostra esperienza, le lettere anonime sono di solito opera di donne?».

«Non che succeda sempre così» risposi. «Ma certo esistono tipi di donne sospettose che si sfogano in tal modo.»

«Voi state pensando alla signora Mercado, vero?» chiese il professore. Poi scosse il capo. «No, anche se fosse stata così maligna da desiderar di turbare Louise, non poteva sapere quel che era necessario sapere.»

Pensai che la signora Leidner poteva benissimo, un giorno, aver lasciato aperto il piccolo scrigno, offrendo così alla signora Mercado la possibilità di mettersi al corrente. Ma gli uomini non tengono mai conto delle più semplici possibilità.

«E all'infuori della signora Mercado» dissi, osservandolo «non c'è altra donna che la signorina Johnson.»

«E pensare a lei per una cosa simile sarebbe semplicemente ridicolo!»

Il sorrisetto con cui il professore disse queste parole era conclusivo. No, l'idea che la signorina Johnson fosse l'autrice delle lettere non gli era neppur balenata alla mente. Rimasi un attimo esitante, ma non dissi nulla. Una

donna non tradisce volentieri un'altra donna, e poi io ero stata testimone del rimorso della signorina Johnson. Quel che era stato era stato. Perché esporre il professor Leidner, già così addolorato, a una nuova delusione?

Fu deciso che mi sarei fermata fino al giorno seguente. Col dottor Reilly, poi, mi ero accordata per poter trascorrere all'ospedale i pochi giorni necessari ai preparativi per il mio ritorno in Inghilterra.

Il professore fu tanto gentile da dirmi che desiderava che scegliessi un ricordo fra gli oggetti di sua moglie.

«Oh no, professore» protestai. «Questo è troppo, troppo.»

«No, no. Desidero che abbiate un ricordo di mia moglie. E sono certo che Louise pure lo avrebbe desiderato.»

Propose che mi prendessi il servizio da toeletta in tartaruga.

«Oh, professore» esclamai. «È una cosa di troppo valore. Davvero non posso accettare.»

«Louise non aveva sorelle, nessuno che possa desiderare quegli oggetti.»

Comprendevo benissimo come non volesse affidarli alle avide manine della signora Mercado, e, d'altra parte, non potesse offrirli alla signorina Johnson.

Il professore proseguì con la sua voce pacata:

«Pensateci. Ad ogni modo questa è la chiave del cofanetto dove Louise teneva i gioielli; può darsi che vi sia qualcosa che vi piaccia di più. Vorrei anche che voi riuniste tutti gli abiti di Louise e ne faceste dei pacchi. Forse il dottor Reilly avrà modo di distribuirli fra le famiglie cristiane bisognose di Hassanié.»

Acconsentii subito e mi posi senz'altro all'opera.

La signora Leidner aveva con sé un corredo semplicissimo, che in un batter d'occhio fu raccolto e chiuso in due valigie. Il cofanetto dei gioielli conteneva poche e semplici cose: un anello con una perla, una spilla di brillanti, alcuni spilloni d'oro sul tipo delle spille di sicurezza e una grossa collana d'ambra.

Non potevo prendere naturalmente la perla o i brillanti, ma esitai un po' fra la collana e il servizio da toeletta. Alla fine decisi di prendere quest'ultimo; l'avrei accettato con la stessa spontaneità con la quale era stato offerto. Dopo tutto avevo voluto bene alla signora Leidner.

Quand'ebbi finito di disporre ogni cosa, la camera apparve vuota e squallida. Non avevo altro da fare lì, eppure qualcosa mi ci tratteneva. Mi pareva di *dover* fare ancora qualcosa... di dover *vedere* o *sapere* qualcosa.

Io sono tutt'altro che superstiziosa, ma mi si affacciò alla mente l'idea

che forse lo spirito della signora Leidner era ancora lì, in quella camera e cercava di mettersi in comunicazione con me. Forse, senza che lo sapessi, c'era della *medium* in me. Strano come *talvolta* ci passino per la testa certe stupide idee!

Gironzolai ancora un po', toccando qua e là; naturalmente non trovai nulla di nascosto, di segreto.

Alla fine (lo so che mi si giudicherà un po' tocca, ma come ho detto a volte si è stranamente eccitati) feci una cosa strana.

Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi. Cercai di dimenticare chi fossi, cercai di riportarmi a quel fatale pomeriggio. Io ero la signora Leidner, e riposavo tranquilla e senza alcun sospetto.

È straordinario in quali stati ci si possa ridurre!

Io sono una persona molto pratica e piena di buon senso, ma vi dico che dopo cinque minuti cominciai a sentirmi perfettamente investita della mia parte.

Dicevo a me stessa:

«Ecco... io sono la signora Leidner... sono la signora Leidner... Sono qui mezzo addormentata... e fra poco, fra pochissimo, la porta comincerà ad aprirsi.»

Continuavo a ripetermi queste cose, come se avessi voluto ipnotizzarmi.

«Ecco... è quasi l'ora... l'una e mezzo... la porta sta per aprirsi... *la porta sta per aprirsi*... vedrò *chi* entra...»

Tenevo gli occhi fissi all'uscio... Tra poco si sarebbe aperto... Lo avrei *veduto* aprirsi, avrei veduto *la persona che lo apriva.*

Dovevo esser molto strana, quel pomeriggio, per immaginare di poter risolvere il mistero in quel modo. Eppure lo credevo. Una specie di brivido mi percorreva tutta la persona.

«Adesso entrerai in *trance*» mi dicevo «e in *trance* vedrai...»

E ricominciai a ripetere monotonamente:

«La porta sta per aprirsi, la porta sta per aprirsi...»

E allora *vidi che la porta cominciava ad aprirsi lentamente.*

Fu una cosa terribile... il più terribile momento della mia vita.

Rabbrividivo, paralizzata e assolutamente incapace di muovermi.

Atterrita! Cieca, muta, immobile per il terrore! Quella porta che lentamente si apriva... Così silenziosa!

Fra un minuto avrei visto.

Piano, piano la porta si apriva.

E Bill Coleman entrò, senza rumore.

Fu certo il colpo più violento che lui avesse mai provato in vita sua.

Con un urlo di terrore balzai dal letto precipitandomi attraverso la camera. Lui stava immobile, con la faccia ancor più rosea del solito e la bocca spalancata per lo stupore.

«Sa... lute, salute!» disse. «Che cosa diavolo vi succede, signorina?»

Ritornai violentemente alla realtà.

«Dio del cielo, signor Coleman!» esclamai. «Che paura mi avete fatto!»

«Spiacentissimo» disse lui con un breve sogghigno.

Vidi allora che aveva in mano un mazzetto di ranuncoli scarlatti, graziosissimi fiori che crescevano nei dintorni di Tell. Alla signora Leidner piacevano moltissimo.

Arrossendo, Bill Coleman disse:

«È impossibile procurarsi dei fiori ad Hassanié. E faceva uno strano effetto vedere quella tomba così spoglia. Allora ho pensato di raccogliere questi e di venirli a mettere nel vasetto che lei teneva sempre sul tavolino. Così... tanto per dimostrare che non l'abbiamo dimenticata. Che cosa stupida, eh?... Ma sì, insomma... ecco...»

Era rosso e imbarazzato, come sempre capita agli inglesi quando si fanno cogliere in peccato di sentimentalismo. Ma io trovai molto delicato e gentile il suo pensiero, e la mia stima per lui si accrebbe di parecchio.

«Un'idea davvero molto bella, da parte vostra, signor Coleman» dissi e mi affrettai a disporre i fiori nel vasetto, dopo averlo riempito d'acqua. Lui non mi chiese perché avessi così selvaggiamente urlato, e io gliene fui riconoscentissima perché non avrei saputo come spiegarglielo.

"In avvenire, tienti al buon senso, donna!" dissi a me stessa mentre mi accomodavo la cuffia e mi lisciavo il grembiule. "Non sei tagliata per gli esperimenti psichici!"

Occupai il resto del pomeriggio a fare le valigie. Padre Lavigny ebbe la bontà di esprimermi il suo rincrescimento per la mia partenza.

«Sentiremo la mancanza della vostra cordialità e del vostro buon senso!» disse.

Buon senso! Per fortuna che non sapeva del mio contegno idiota nella camera della signora Leidner.

«Oggi non s'è visto il signor Poirot» disse poi il Padre.

Gli risposi che Poirot sarebbe stato occupato tutto il giorno a spedir telegrammi.

Padre Lavigny inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«Telegrammi? In America?»

«Credo. Ha detto: "In tutto il mondo". Ma suppongo si tratti di un'esagerazione da francese!»

Subito arrossii, ricordandomi che anche Padre Lavigny era francese.

Ma lui non parve offeso, anzi rise, e mi chiese se non ci fossero notizie dell'uomo dall'occhio strabico.

Gli dissi che non sapevo, e lui mi chiese ancora particolari sul momento e l'atteggiamento in cui la signora Leidner e io avevamo sorpreso quell'uomo in atto di spiare.

«Mi pare evidente che nutrisse un grande interesse per la signora Leidner» osservò il Padre pensosamente. «E mi chiedo se non potesse trattarsi di un europeo travestito da iracheno.»

Era un'idea nuova. Io ero sempre partita dal principio che quell'uomo fosse un indigeno, ma non avevo altre prove di ciò all'infuori del colore della sua pelle e del taglio dei suoi abiti.

Padre Lavigny espresse l'intenzione di recarsi fuori dell'edificio, là dove la signora Leidner ed io avevamo visto l'uomo in punta di piedi.

«Non si sa mai» disse. «Potrebbe aver lasciato cadere qualche cosa. Nei libri gialli i delinquenti fanno sempre così.»

«Credo che nella vita reale essi siano più prudenti!» osservai.

Poi, non avendo altro da fare, salii sul terrazzo.

Vi trovai la signorina Johnson, la quale però non mi udì sino a quando non le fui vicina. Compresi subito che qualche fatto nuovo si era verificato. Stava in piedi in mezzo al terrazzo, con lo sguardo fisso davanti a sé, e una tremenda espressione sul volto... come se avesse visto qualcosa cui non potesse credere.

Ne ebbi un vero colpo. Anche due sere prima l'avevo vista sconvolta, ma in tutt'altro modo.

«Cara signorina» le dissi «che cos'è accaduto?»

Lei girò il capo e mi guardò come se non mi vedesse.

«Che c'è?» insistetti.

Fece una strana smorfia, quasi tentasse di inghiottire, e disse con voce rauca:

«Ho visto una cosa.»

«Ma che cosa? Ditemelo... qualunque cosa si tratti. Voi siete sconvolta!»

Fece uno sforzo per ricomporsi e disse con la stessa voce rotta, affannosa:

«*Ho visto come qualcuno avrebbe potuto entrare dall'esterno senza che nessuno sospettasse nulla.*»

Seguii la direzione del suo sguardo, ma non vidi nulla di speciale.

Il signor Reiter era in piedi sulla soglia dello studio fotografico e Padre Lavigny stava traversando il cortile. Nient'altro. Mi voltai perplessa e vidi i suoi occhi fissi su di me con la più strana delle espressioni.

«Non capisco proprio che cosa ci sia» dissi. «Volete spiegarmi?»

«No, non ora. Più tardi. Noi dovremmo aver visto... sì, dovremmo aver visto!»

«Se soltanto voleste dirmi...»

Lei scosse la testa.

«Ci devo pensare, prima.»

E discese la scala barcollando.

Non la seguii perché evidentemente non desiderava la mia compagnia. Sedetti invece sul parapetto del terrazzo a riflettere. Ma non giunsi ad alcun risultato. C'era un solo modo per entrare nel cortile: attraverso l'arco d'ingresso. Appena fuori, potevo scorgere un boy, un cavallo e il cuoco. Nessuno sarebbe potuto passare, entrare senza esser visto. Scossi la testa molto perplessa e discesi.

CAPITOLO XXIV
Il delitto è un'abitudine

Ce ne andammo a letto presto, quella sera. La signorina Johnson era comparsa a cena e si era comportata più o meno come al solito. Però aveva uno sguardo smarrito, e un paio di volte parve non comprendere le parole che le venivano rivolte.

Fu una cena ben poco allegra. Voi osserverete che la cosa era naturalissima in una casa dove c'era stato un funerale proprio quel giorno. Ma io so bene quel che voglio dire.

Ultimamente i nostri pasti erano stati affrettati e modesti, ma un vivo senso di cameratismo, di unione nel dolore li aveva animati.

Quella sera, invece, mi ricordò la sera del mio arrivo, quando la signora Mercado mi aveva fissato in quel tal modo, e una strana sensazione di qualcosa d'imminente ci aveva sopraffatti.

La stessa sensazione, ma molto più intensa, avevo provato quando Poirot ci aveva riuniti intorno al tavolo della sala da pranzo.

E ora, la sensazione si ripeteva, fortissima. Eravamo tutti coi nervi tesi all'estremo. Credo che se un qualunque oggetto fosse caduto per terra, ci saremmo messi a strillare.

Come ho detto ci separammo presto. Io me ne andai immediatamente a letto e l'ultima cosa che udii fu la voce della signora Mercado salutare la signorina Johnson proprio fuori della mia porta.

Molto stanca, soprattutto per la mia sciocca esperienza in camera della signora Leidner, caddi in un sonno senza sogni e mi svegliai di scatto, dopo parecchie ore, con l'impressione di un'imminente catastrofe. Qualche rumore doveva avermi destato; mi misi a sedere sul letto con l'orecchio teso, aspettando che si ripetesse.

Subito udii una specie di gemito d'agonia.

In un batter d'occhio fui in piedi, accesi una candela, presi anche una torcia caso mai la candela si spegnesse e mi affacciai alla porta, aspettando che il gemito si ripetesse. Sapevo che non doveva provenire da lontano. Si ripeté infatti. Veniva dalla camera attigua alla mia, quella della signorina Johnson.

Vi accorsi. Lei giaceva sul letto, col corpo contratto da uno spasimo di sofferenza. Quando mi chinai sopra di lei vidi le sue labbra muoversi nel tentativo di parlare, ma ne uscì solo un rauco sussurro. Osservai che gli angoli della sua bocca e il mento erano come bruciati, di un color grigiastro. Gli occhi di lei andarono da me a un bicchiere che giaceva al suolo, evidentemente le era caduto di mano, e lo scendiletto aveva una gran macchia rossiccia. Raccolsi il bicchiere e feci scorrere un dito all'interno, ritraendolo con una brusca esclamazione. Poi esaminai l'interno della bocca della poveretta.

Non v'era dubbio su quanto era accaduto. Lei — intenzionalmente o no — aveva inghiottito un forte quantitativo di acido ossalico o cloridrico, mi pareva.

Corsi subito a chiamare il professor Leidner. Lui svegliò gli altri e facemmo tutto il possibile ma, lo sentivo, inutilmente. Tentammo con una forte soluzione di carbonato di soda poi con olio d'oliva. Per alleviare le sue sofferenze ricorremmo anche a una iniezione di morfina.

David Emmott era corso ad Hassanié a prendere il dottor Reilly, ma prima che questi fosse arrivato, tutto era finito. Non mi indugerò sui particolari. Dirò solo che la morte per avvelenamento da acido cloridrico (tale era) è una delle più dolorose che si conoscano.

Proprio mentre ero china sopra di lei per iniettarle la morfina, la signorina Johnson fece un tremendo sforzo per parlare. Udii solo un povero rantolo soffocato.

«*La finestra*» disse. «*Signorina... la finestra...*»

Non poté dir altro. Sopravvenne il collasso completo.

Non dimenticherò mai quella notte, l'arrivo del dottor Reilly, l'arrivo del capitano Maitland e, finalmente, con l'alba, l'arrivo di Hercule Poirot.

Questi mi prese gentilmente per un braccio e mi condusse in sala da pranzo dove mi fece sedere, costringendomi a inghiottire una tazza di tè molto forte.

«Così va meglio, *mon enfant*» disse. «Voi siete esausta.»

Scoppiai in lagrime.

«È terribile! È stato come un incubo. Quella sofferenza... quegli occhi... Oh, signor Poirot, quegli occhi!»

Lui mi batté sopra una spalla, con un gesto d'una delicatezza quasi femminile.

«Non pensateci più. Voi avete fatto tutto quanto avete potuto.»

«Si trattava di un acido corrosivo!»

«Sì, una forte soluzione di acido cloridrico.»

«Quello che usano per i vasi?»

«Sì. La signorina Johnson deve averlo ingerito prima d'esser stata ben sveglia. A meno che non lo abbia bevuto di proposito.»

«Oh, signor Poirot, che orribile idea!»

«Anche questa è una possibilità. Voi che ne pensate?»

Riflettei un momento, poi scossi il capo con decisione.

«No. Non credo. Non posso credere una cosa simile.» E dopo una breve esitazione soggiunsi: «Credo che ieri pomeriggio la signorina Johnson abbia scoperto qualcosa».

«Che cosa dite? Aveva scoperto qualcosa?»

Gli ripetei lo strano colloquio che avevamo avuto. Poirot emise un sibilo.

«*La pauvre femme!* Ha detto che voleva pensarci su, vero? E così ha firmato la propria condanna a morte. Se avesse parlato allora... subito... Quali sono state esattamente le sue parole?»

Gliele ripetei.

«Lei aveva visto come qualcuno avrebbe potuto introdursi dall'esterno senza che gli altri ne avessero la minima idea? Andiamo sul terrazzo, *ma sœur*. Voi mi mostrerete il posto esatto in cui si trovava.»

Così facemmo.

«Qui? Così?» chiese Poirot. «Dunque, che cosa vedo? Vedo il cortile, l'arco dell'ingresso, le porte dello studio grafico, dello studio fotografico e del laboratorio. C'era qualcuno nel cortile?»

«Padre Lavigny stava avviandosi verso l'uscita e il signor Reiter era in piedi sulla porta dello studio fotografico.»

«Non riesco proprio a capire come qualcuno potrebbe essersi introdotto dall'esterno senza che nessuno se ne fosse accorto... Eppure lei ha visto.»

Alla fine rinunciò, scuotendo la testa.

«*Sacré nom d'un chien!* Ma *che cosa ha visto*, dunque?»

Il sole stava sorgendo. Tutto il cielo a oriente era roseo, arancione, color di perla.

«Che alba meravigliosa!» disse dolcemente Poirot.

Il fiume scorreva alla nostra sinistra, il cocuzzolo di Tell si stagliava contro il cielo. A sud gli alberi fioriti e i campi. La ruota del mulino ad acqua girava lontana, mandando un rumore quasi soprannaturale. A nord gli esili minareti, il magico biancore di Hassanié. Tutto era d'una incredibile bellezza.

A un tratto udii, al mio fianco, un profondo sospiro.

«Che imbecille sono stato!» mormorò Hercule Poirot. «Era così semplice, la verità... così chiara!»

CAPITOLO XXV
Suicidio o omicidio?

Non ebbi il tempo di chiedere a Poirot che cosa volesse dire, perché il capitano Maitland ci chiamava, ai piedi della scala.

Accorremmo.

«Sentite, Poirot» disse. «C'è un'altra complicazione. Non troviamo più il monaco.»

«Padre Lavigny?»

«Già. Nessuno se n'era accorto sino ad ora. Poi qualcuno ha notato che lui era il solo che non si fosse visto, e siamo andati in camera sua. Il letto è intatto, e non v'è traccia di lui.»

Era proprio come un brutto sogno! La signorina Johnson morta, Padre Lavigny scomparso. I servi furono chiamati e interrogati, ma non poterono gettare alcuna luce sul mistero.

Padre Lavigny era stato visto per l'ultima volta verso le otto della sera prima. Aveva detto che intendeva uscire per una breve passeggiata, e da quella breve passeggiata nessuno più lo aveva visto ritornare.

Le grandi porte dell'ingresso erano state chiuse come sempre alle nove di sera, ma nessuno ricordava di averle aperte, la mattina. Ognuno dei due

boy della casa credeva che le avesse aperte l'altro.

Padre Lavigny era tornato la sera innanzi? Che durante la prima passeggiata avesse scoperto qualcosa di sospetto, fosse uscito più tardi e caduto come terza vittima?

Il dottor Reilly entrò col signor Mercado, e il capitano Maitland si rivolse a lui di scatto.

«Oh, Reilly, avete scoperto qualche cosa?»

«Sì. Il materiale è uscito dal laboratorio. Ho controllato le quantità degli acidi con Mercado. L'acido cloridrico viene dal laboratorio.»

«Dal laboratorio eh? Era chiuso a chiave?»

Il signor Mercado scosse il capo. Gli tremavano le mani. Era ridotto un cencio.

«Non era nostra abitudine...» balbettò. «Vedete... solo in questo periodo... lo adoperiamo continuamente. Io... nessuno avrebbe mai pensato...»

«Il laboratorio è chiuso, di notte?»

«Sì. Tutte le camere vengono chiuse. Le chiavi sono appese in soggiorno.»

«Cosicché, chi ha la chiave di quella stanza, è come se le avesse tutte?»

«Sì.»

«E si tratta di una chiave ordinaria, vero?»

«Sì.»

«Nessun indizio che la stessa signorina Johnson abbia preso l'acido dal laboratorio?» chiese il capitano Maitland.

«Oh no, non è stata lei!» dissi forte.

Sentii qualcuno che mi toccava il braccio, a guisa di ammonimento. Poirot stava in piedi dietro di me, vicinissimo.

E allora qualcosa di allucinante accadde.

Non allucinante in se stesso... in realtà fu solo l'incongruenza del fatto che lo rese peggiore di qualsiasi altra cosa.

Un'automobile entrò nel cortile e ne balzò fuori un ometto. Portava un elmetto coloniale e una corta giacca impermeabile.

Andò diritto verso il professor Leidner, in piedi presso il dottor Reilly e gli strinse la mano con effusione.

«*Vous voilà, mon cher!*» gridò. «Felice di vedervi! Sono passato di qui anche sabato, dovendo andare alla missione italiana di Fugima. Sono stato agli scavi, ma non c'era nessun europeo e, ahimè, io non so l'arabo. Non avevo tempo di arrivare sino alla casa... Questa mattina sono partito da Fugima, ho due ore da trascorrere con voi, e poi via di nuovo! *Eh bien!*

Come va la stagione?»

Sì, era una cosa allucinante.

Quella voce allegra, quella cordialità, quell'eco di mondo normale che ci sembrava così lontano... Lui era piombato lì senza sapere nulla, senza notare nulla, pieno di bonomia... Nessuna meraviglia che il professor Leidner emettesse soltanto un suono inarticolato, rivolgendo un'occhiata implorante a Reilly.

Questi prese per un braccio l'ometto (un archeologo francese, tale Verrier, come seppi poi), lo condusse via e gli spiegò quel che credette opportuno spiegargli.

Verrier rimase inorridito, si profuse in scuse e condoglianze, e alla fine corse ad afferrare Leidner con ambe le mani.

«Che tragedia, mio Dio! Che tragedia! Non ho parole! *Mon pauvre collègue!*»

E scuotendo il capo in un ultimo, vano sforzo di esprimere i suoi sentimenti, l'ometto si arrampicò sulla sua macchina e ci lasciò.

Come ho detto, quell'intermezzo comico nella più grave tragedia, risultò più conturbante di qualsiasi altra cosa fosse potuta accadere.

«E adesso dobbiamo far colazione» disse il dottor Reilly. «Sì, insisto. Su, Leidner, anche voi dovete mangiare.»

Il povero professore era ridotto in pietose condizioni. Venne con noi in sala da pranzo dove ci servirono un funebre pasto. Nessuno aveva appetito, ma son certa che il caffè bollente e le uova fecero bene a tutti.

Dopo colazione, il capitano Maitland mi interrogò e io gli raccontai come fossi accorsa in camera della signorina Johnson dopo aver udito quel gemito soffocato.

«E voi dite che c'era un bicchiere per terra?»

«Sì. Doveva esserle sfuggito di mano dopo aver bevuto.»

«Ed era rotto?»

«No. Era caduto sullo scendiletto. Io l'ho raccolto e l'ho posato sul tavolino.»

«Avete fatto bene a dirlo. Ci sono due serie di impronte digitali sul bicchiere. Le une sono certo quelle della signorina Johnson. Le altre debbono esser le vostre, signorina.»

Tacque un momento poi disse:

«Continuate.»

Gli descrissi con cura tutto quel che avevo fatto e tentato, guardando con ansia il dottor Reilly in cerca d'approvazione. E lui approvò con un cenno

del capo. Fu per me un gran sollievo.

«Voi vi siete subito resa conto di che si trattava?» chiese il capitano.

«No. Ma ho capito che doveva trattarsi di qualche acido corrosivo.»

«Secondo voi, la signorina Johnson ha ingerito volontariamente quella roba?»

«Oh no!» esclamai. «Non l'ho mai pensato, neppure per un momento.»

Non so perché mi sentissi così sicura. Forse il detto del signor Poirot *"il delitto è un'abitudine"* mi si era inciso nel cervello; e chi, poi, vorrebbe ricorrere a una morte così dolorosa?

Lo dissi al capitano Maitland che assentì, sogghignando:

«Però una gravissima crisi morale potrebbe forse spiegare anche una simile follia.»

«Ma si trovava poi in tali condizioni la signorina Johnson?» chiesi dubbiosa.

«Così dice la signora Mercado. Lei afferma che la signorina non era in condizioni normali ieri sera a cena e che rispondeva a malapena alle domande che le venivano rivolte. La signora Mercado è sicurissima che la signorina Johnson fosse terribilmente turbata da qualche cosa che poteva indurla a propositi disperati.»

«Be', io non ci credo affatto!» protestai.

Quella brutta, maligna pettegola!

«Allora che cosa pensate?»

«Penso che è stata assassinata!»

«Perché? C'era forse qualche ragione perché dovesse essere uccisa?»

«Ebbene sì. Aveva scoperto qualche cosa.»

«Scoperto qualche cosa? Ma che cosa?»

Gli ripetei parola per parola il nostro colloquio sul tetto.

«E lei ha rifiutato di dirvi che cosa avesse scoperto?»

«Sì. Ha detto che voleva pensarci su.»

«Ma era molto agitata?»

«Sì.»

«*Un modo di introdursi dall'esterno.*» Il capitano Maitland corrugò le sopracciglia. «Voi non avete alcuna idea di ciò che avesse intuito?»

«Neppure la più pallida idea. Ci ho riflettuto a lungo, ma senza alcun risultato.»

Il capitano chiese:

«E voi, signor Poirot, che cosa ne pensate?»

«Credo che ci sia un possibile movente» rispose Poirot.

«Per il delitto?»
«Per il delitto.»
«E lei non è riuscita a dir nulla, prima di morire?» chiese il capitano Maitland.
«Sì. È riuscita a sussurrare due parole.»
«E cioè?»
«*La finestra.*»
«La finestra?» ripeté il capitano. «E voi avete capito a che cosa volesse riferirsi?»
Scossi il capo negativamente.
«Quante finestre c'erano nella camera della signorina Johnson?»
«Una sola.»
«Verso il cortile?»
«Sì.»
«Era aperta o chiusa? Mi pare che fosse aperta... Ma forse è stato uno di voi ad aprirla.»
«No. Era sempre stata aperta... Forse...»
Mi fermai.
«Su, signorina.»
«Ho controllato la finestra, naturalmente, ma non vi ho visto nulla di insolito. Però ho pensato che forse qualcuno avrebbe potuto scambiare i bicchieri per quella via.»
«Scambiare i bicchieri?»
«Sì. La signorina Johnson portava sempre in camera sua un bicchiere d'acqua. Ho pensato che forse il suo bicchiere poteva esser stato sostituito con uno pieno di acido.»
«Che ne dite, Reilly?»
«Se si tratta di un delitto, certo è stato commesso così» rispose il dottor Reilly prontamente. «Nessuna persona normale potrebbe bere un bicchiere di acido, scambiandolo per un bicchier d'acqua. Ma se uno è abituato a bere di notte, è facile che possa allungare un braccio dal letto, prendere il bicchiere al posto solito e, ancor mezzo addormentato, inghiottire una dose fatale prima di accorgersi dell'errore.»
Il capitano Maitland rifletté un momento.
«Tornerò a dare un'occhiata a quella finestra. Quanto dista dalla testata del letto?»
«Allungando al massimo il braccio, uno potrebbe toccare il tavolino che sta a capo del letto.»

«Il tavolino su cui era il bicchiere?»
«Sì.»
«La porta era chiusa a chiave?»
«No.»
«Dunque chiunque sarebbe potuto entrare di là e fare la sostituzione?»
«Oh, sì.»
«Ma sarebbe stato pericoloso» disse Reilly. «Una persona che dorme, anche profondamente, spesso si sveglia al rumore di un passo. Se il tavolino può esser raggiunto anche dalla finestra, questa è certo la via migliore.»
«Non penso solo al bicchiere» disse il capitano Maitland con aria distratta. Poi alzandosi si volse nuovamente a me:
«Secondo voi, quando la povera signorina ha capito che stava morendo ha cercato di dirvi che qualcuno aveva sostituito l'acido all'acqua attraverso la finestra. Ma non sarebbe stato più giusto che dicesse semplicemente un *nome*?»
«Può anche darsi che non lo conoscesse» gli feci osservare.
«E perché non ha cercato invece di farvi comprendere ciò che aveva scoperto il giorno prima?»
«Quando uno sta morendo» intervenne il dottor Reilly «non sempre ha il senso delle proporzioni. Può facilmente accadere che un dato fatto ossessioni la mente. Forse il fatto principale per la povera creatura era quel braccio assassino introdottosi dalla finestra, e le sarà sembrato indispensabile esporlo. Secondo me, non aveva neppure torto. Si trattava di una cosa importantissima. Lei ha pensato, probabilmente, che tutti voi avreste pensato a un suicidio. Se avesse potuto parlare liberamente, avrebbe detto forse: "Non si tratta di suicidio, non ho *voluto* bere. Qualcun altro deve aver messo quel bicchiere sul mio tavolino *attraverso la finestra*".»
Il capitano Maitland tamburellò con le dita sul tavolo per un paio di minuti ancora, poi disse.
«Ci sono due modi di considerar la cosa: o suicidio o delitto. Che ne pensate, professor Leidner?»
Il professore tacque per qualche momento, poi disse con pacatezza e decisione:
«Delitto. Anne Johnson non era tipo da attentare alla propria vita.»
«No» convenne il capitano. «Non in occasioni normali. Ma ci potevano essere circostanze le quali spiegherebbero un atto disperato.»
«Per esempio?»
Il capitano si chinò verso un pacco che — già lo avevo notato — stava

vicino alla sua seggiola, lo sollevò con un certo sforzo e lo depose sul tavolo.

«Qui c'è qualcosa di cui nessuno di voi non sa ancora niente» disse. «L'ho trovata sotto il letto della signorina.»

Aprì il pacco e tirò fuori un'antica e pesante macina a mano. Oggetti consimili erano stati trovati a più riprese durante gli scavi; ma ciò che in essa attrasse la nostra attenzione fu una scura macchia nella quale c'era appiccicato qualcosa di molto simile a una ciocca di capelli.

«Tocca a voi analizzarla, dottor Reilly» fece il capitano. «Ma, secondo me, questo è lo strumento con cui è stata uccisa la signora Leidner.»

CAPITOLO XXVI
La prossima volta tocca a me

Fu un orribile momento. Il professor Leidner pareva lì lì per svenire, e anch'io non mi sentivo molto sicura delle mie forze.

Il dottor Reilly esaminò la macina con interesse professionale.

«Nessuna impronta, probabilmente, eh?» chiese.

«Nessuna impronta.»

«Ehm!... Frammenti di epidermide... capelli biondi. Dovrò esaminare il tutto scientificamente, ma credo di poter dire sin d'ora che non esiste dubbio. Trovata sotto il letto della signorina Johnson, eh? Dunque è andata così! Prima il delitto, poi — Dio la perdoni — il rimorso e la volontaria punizione. È anche questa un'ipotesi ragionevole.»

Leidner scosse il capo smarrito.

«No, Anne no» mormorò.

«Non capisco dove potesse averla nascosta» disse il capitano Maitland. «Ogni camera è stata perquisita con grande scrupolosità, dopo il primo delitto.»

"Nell'armadio della plastilina" pensai. Ma non dissi nulla.

«Comunque» proseguì il capitano «lei non doveva esser più soddisfatta del nascondiglio e ha trasportato la macina nella propria camera, già perquisita. A meno che non abbia fatto ciò dopo aver preso la decisione di suicidarsi.»

«Non posso crederlo!» dissi forte.

In realtà non potevo assolutamente immaginare quella cara signorina Johnson in atto di commettere un sì grave delitto. Certo l'ipotesi della sua colpevolezza avrebbe chiarito molte cose. Quello scoppio di lagrime, ad

esempio. Anch'io avevo pensato a un rimorso, allora, ma al rimorso per il delitto minore, le lettere...

«Non so che cosa pensare» disse il capitano Maitland. «C'è anche la scomparsa di Padre Lavigny da spiegare. I miei uomini stanno facendo ricerche nel caso in cui fosse stato colpito a sua volta e il corpo gettato in qualche canale d'irrigazione.»

«Ah! Ora che ci penso...» cominciai.

Tutti mi guardarono con aria interrogativa.

«È stato ieri nel pomeriggio» dissi. «Il Padre mi ha interrogato su quell'uomo dall'occhio strabico che stava spiando dalla finestra. Mi ha chiesto in quale preciso punto l'avevamo visto, e ha detto che intendeva ispezionare il luogo, perché nei libri gialli capita sempre che il delinquente lasci dietro di sé qualche indizio.»

«Magari così fosse!» esclamò Maitland. «Dunque si era messo in caccia anche lui. Chissà se anche lui *aveva trovato* qualcosa! Sarebbe una strana coincidenza che lui e la signorina Johnson avessero scoperto un indizio sull'identità dell'assassino press'a poco nello stesso tempo!» E, con fare irritato soggiunse: «L'uomo dall'occhio strabico! L'uomo dall'occhio strabico! Mi domando come mai i miei ragazzi non siano ancora riusciti ad acciuffarlo!»

«Probabilmente perché il nostro uomo non ha affatto un occhio strabico» disse con calma Poirot.

«Credete a un trucco? Non dev'essere facile, simulare efficacemente un simile difetto.»

Poirot si limitò a dire:

«Un occhio strabico può essere utilissimo.»

«Be', guercio, losco, o sano darei qualsiasi cosa per sapere dove si trova quell'accidente.»

«A occhio e croce» disse Poirot «dovrebbe aver già varcato la frontiera della Siria.»

«Noi abbiamo già messo sull'avviso Tell Kotchek e Abu Kemal... tutti i posti di frontiera, insomma.»

«Secondo me, dovrebbe aver preso la via delle colline. Quella seguita solitamente dai contrabbandieri.»

Il capitano brontolò.

«Allora avremmo fatto meglio a telegrafare a Deir ez Zor?»

«L'ho fatto io ieri, avvertendo che tenessero d'occhio una macchina con due passeggeri i cui passaporti sarebbero stati in perfetta regola.»

Il capitano Maitland lo guardò con gli occhi spalancati.

«*Voi* lo avete fatto? E... *due* uomini?»

«Sì. Ci sono due uomini implicati in questo affare.»

«Ho idea, signor Poirot, che voi ci abbiate tenuto nascoste molte vostre scoperte.»

«No. No, davvero. La verità mi è balenata alla mente solo questa mattina mentre guardavo il sorgere del sole. Un'alba magnifica.»

Credo che nessuno di noi avesse notato la presenza della signora Mercado nella stanza. Lei doveva esser scivolata dentro mentre eravamo tutti colpiti dalla vista di quell'orrenda pietra insanguinata.

Ma ora, senza alcun preavviso, lei si mise a strillare come un maialetto sgozzato.

«Oh, Dio! Capisco tutto! Capisco tutto, adesso. *È stato Padre Lavigny.* È un pazzo... un maniaco religioso. Crede che tutte le donne siano peccatrici e *le vuole uccidere.* Prima la signora Leidner, poi la signorina Johnson... *e adesso toccherà a me.*»

Traversò di corsa la camera e andò ad aggrapparsi al braccio del dottor Reilly.

«Non voglio più rimanere qui! Non voglio! Ho paura! L'assassino si nasconde in qualche luogo, aspettando il momento. Mi salterà addosso.»

Aprì la bocca e ricominciò a strillare.

Accorsi in fretta presso Reilly che l'aveva afferrata per i polsi e la schiaffeggiai con forza; poi con l'aiuto del dottore la feci sedere in una poltrona.

«Nessuno vi farà del male!» le dissi. «State tranquilla e cercate di dominarvi.»

Lei non strillava più. Mi guardava con occhi sbarrati e privi di espressione.

A questo punto ci fu un'altra interruzione. La porta si aprì ed entrò Sheila Reilly, pallidissima. Andò diretta da Poirot.

«Signor Poirot, mi trovavo alla posta questa mattina» gli disse «quando è arrivato un telegramma per voi. Ho creduto opportuno portarvelo.»

«Grazie, *mademoiselle.*»

Lui lo prese, lo aprì e lo lesse; poi lo ripiegò e se lo mise in tasca. Il suo volto, sul quale Sheila Reilly teneva fisso lo sguardo, non mutò d'espressione. Anche la signora Mercado lo osservava, e chiese con voce spezzata:

«Viene... dall'America?»

«No, *madame*» rispose Poirot. «Da Tunisi.»

Lei lo fissò per un momento, come se non capisse, poi con un profondo

sospiro, si abbandonò contro la spalliera della poltrona.

«Padre Lavigny!» disse. «Dunque, avevo ragione. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano in lui. Mi ha detto certe cose, una volta. Dev'esser pazzo.» Tacque un momento, poi proseguì: «Starò quieta. Ma *devo* andarmene di qui. Io e mio marito potremmo andare alla Rest House».

«Un po' di pazienza, *madame*» fece Poirot. «Spiegherò ogni cosa.»

Il capitano Maitland lo guardò con curiosità.

«Volete dire che per voi il mistero è risolto?»

Poirot si inchinò. Fu un inchino piuttosto teatrale, e il capitano Maitland mi parve seccato.

«Be'» disse. «Fuori allora!»

Ma così non la intendeva Hercule Poirot. Compresi benissimo che voleva far le cose con maggior pompa e formalità. Mi chiesi anche se conoscesse sul serio la verità o se volesse solo darsi delle arie.

Si girò verso il dottor Reilly.

«Dottore, volete avere la cortesia di chiamare qui anche gli altri?»

Reilly obbedì con molta premura e un paio di minuti dopo gli altri membri della spedizione cominciarono ad arrivare. Primi Reiter e Emmott. Poi Bill Coleman. In seguito Richard Carey. E finalmente il signor Mercado.

Poveraccio, sembrava un cencio. Certo temeva di esser considerato responsabile di grave trascuratezza per aver lasciato a portata di mano sostanze chimiche pericolose.

Sedettero tutti intorno alla tavola, press'a poco come avevano fatto il giorno dell'arrivo del signor Poirot. Prima di sedere Emmott e Coleman esitarono, lanciando un'occhiata a Sheila Reilly che guardava fuori dalla finestra e volgeva loro le spalle.

«Una sedia, Sheila?» chiese Bill.

«Volete accomodarvi, signorina?» chiese Emmott con la sua bella voce profonda. Lei si girò e rimase un momento a guardarli. Ognuno dei due giovani le offriva una sedia, e io ero curiosa di vedere quale delle due avrebbe scelto lei.

Alla fine non ne accettò nessuna.

«Rimarrò qui» disse, sedendo sull'angolo di un tavolino vicino alla finestra. E subito soggiunse: «Beninteso, se il capitano Maitland consente a che io rimanga».

Non so che cosa avrebbe risposto il capitano. Ma Poirot lo prevenne:

«Certo *mademoiselle*, rimanete pure. Anzi la vostra presenza è necessa-

ria.»
Sheila inarcò le sopracciglia:
«Necessaria?»
«Sì, ho proprio usato questa parola. Devo rivolgervi alcune domande.»
Sheila fece di nuovo un viso stupito, ma non disse nulla. Si girò verso la finestra, quasi fosse decisa a ignorare quel che potesse accadere nella camera alle proprie spalle.
«E ora» disse il capitano Maitland «forse potremo conoscere la verità.»
Parlava con una certa impazienza. Era essenzialmente un uomo d'azione e certo, in quello stesso momento, smaniava di non poter fare qualcosa: dirigere le ricerche del cadavere di Padre Lavigny e magari, nello stesso tempo, dare disposizioni per il suo eventuale arresto. Mi parve che guardasse Poirot con scarsa simpatia, certo pensando: "Se questo accidente ha qualche cosa da dire, perché non si sbriga?".
Poirot ci guardò tutti, uno per uno, poi si alzò.
Non so che cosa mi aspettassi di udire, da lui; certo qualcosa di drammatico, dato il tipo. Però non mi sarei immaginata che cominciasse con una frase in arabo. Invece cominciò proprio così. Pronunciò le parole in modo lento, solenne... quasi religioso, se così posso dire:
«*Bismillahi ar rahman ar rahim.*»
E subito le tradusse:
«Nel nome di Allah, il Benigno, il Misericordioso.»

CAPITOLO XXVII
Inizio di un viaggio

«*Bismillahi ar rahman ar rahim*: è la frase che gli arabi pronunciano prima di accingersi a un viaggio. *Eh bien*, anche noi stiamo per intraprendere un viaggio, un viaggio nel passato, un viaggio negli strani abissi dell'anima umana.»
Mi guardai intorno, ed ebbi la strana impressione che il signor Poirot dicesse il vero, che veramente stessimo per intraprendere un viaggio. Ci trovavamo riuniti, per il momento, ma presto saremmo andati tutti per vie diverse. Guardai ciascuno come se lo vedessi per la *prima* volta... e nello stesso tempo per l'*ultima*. Può sembrare stupida questa asserzione, ma fu quello che provai in quel momento. Il signor Mercado si tormentava nervosamente le dita, fissando su Poirot le sue pupille dilatate; la signora Mercado contemplava il marito, in uno strano atteggiamento, come di una

tigre pronta al balzo. Il professor Leidner dopo l'ultimo colpo appariva estraneo, lontano; sembrava quasi che non si trovasse lì, in quella camera con noi. Il signor Coleman scrutava Poirot con gli occhi in fuori, la bocca socchiusa: una maschera da idiota, quasi. Il signor Emmott osservava le punte delle sue scarpe, cosicché non potevo vederlo in faccia. Il signor Reiter era sbalordito e sporgeva le labbra in modo da rassomigliare ancor più a un porcellino. La signorina Reilly lasciava correre lo sguardo fuori della finestra: chissà che cosa pensava! Guardai il signor Carey e qualcosa, nel suo volto, mi colpì, tanto che distolsi gli occhi. Eravamo tutti lì, e io sentivo che quando Poirot avrebbe finito di parlare, ci saremmo trovati molto diversi. Che strana sensazione!

La voce di Poirot fluiva tranquilla come un fiume, tra le sue rive, verso il mare.

«Sin dall'inizio avevo intuito che, per risolvere questo caso, non dovevo cercare indizi, tracce esterne, ma gli indizi più veri offerti dall'urto delle personalità e dal segreto dei cuori.

"Aggiungo anche che, quantunque sia arrivato a quella che ritengo la corretta soluzione del mistero, *non ho prove materiali. So* che è così, perché dev'esser così, perché *in nessun altro modo* ogni singolo fatto trova il suo posto e la sua logica spiegazione.»

Tacque un momento, poi proseguì:

«Comincerò il viaggio dal momento in cui sono stato messo in presenza di questo caso come fatto compiuto. Ogni caso, secondo me, ha il suo profilo, la sua forma, e questo caso si modellava tutto sulla personalità della signora Leidner. *Finché non avessi saputo esattamente quale donna era stata la signora Leidner* ritenevo impossibile sapere *perché* era stata uccisa, e *chi* l'aveva uccisa.

"Ecco il mio punto di partenza: la personalità della signora Leidner.

"Altro punto psicologicamente interessante: lo strano stato di tensione determinatosi fra i membri della spedizione Leidner. Esso era attestato da diverse persone — qualcuna delle quali estranea all'ambiente — e io mi sono proposto di tenerlo presente nel corso delle indagini.

"Secondo la comune idea, tale stato derivava direttamente dall'influenza della signora Leidner sul personale della spedizione ma, per ragioni che più tardi dirò, questa idea non mi sembrava del tutto accettabile.

"Sono partito dunque dallo studio della personalità della signora Leidner. Avevo vari mezzi per studiarla: le reazioni da lei prodotte su persone diversissime per carattere e temperamento e le osservazioni che potevo

compiere personalmente. Il campo di queste ultime era necessariamente limitato; ciò nonostante sono riuscito a sapere varie cose.

"I gusti della signora Leidner erano semplici e, direi quasi, austeri. Non era donna che facesse del lusso e, d'altra parte, alcuni ricami da lei eseguiti erano di una finezza, di una bellezza straordinarie, il che denotava in lei un gusto sensibile e raffinato.

"Dai libri che teneva in camera ho potuto fare altre deduzioni: era una donna intelligente e, mi è sembrato, essenzialmente egoista.

"Mi è stato fatto capire che la signora Leidner era una di quelle donne la cui preoccupazione principale è l'attrazione del sesso forte: non credo che ciò corrisponda a verità.

"Nella sua camera ho notato i seguenti volumi: *Chi erano i Greci?*, *Introduzione al Relativismo*, *Vita di Lady Hester Stanhope*, *Torniamo a Matusalemme*, *Linda Condon*, *Il convoglio.*

"Lei aveva dunque un particolare interesse per la scienza e la cultura moderna: aveva cioè una tendenza spiccatamente intellettuale. Quanto ai romanzi, *Linda Condon* e, in grado minore, *Il convoglio* sembrano dimostrare che la signora Leidner nutrisse speciali simpatie per le donne indipendenti, libere o raggirate da un uomo. Si interessava pure della personalità di Lady Stanhope. *Linda Condon* è uno studio squisito della donna innamorata della propria bellezza; *Il convoglio* lo studio di una individualista appassionata; *Torniamo a Matusalemme* dimostra una tendenza al lato intellettuale piuttosto che sentimentale della vita... Mi è sembrato di cominciare a comprendere la personalità della signora Leidner.

"Ho studiato poi le reazioni di coloro che avevano formato il circolo familiare della signora: ed ecco il mio 'quadro' della defunta farsi sempre più completo.

"Risultava evidente dalle descrizioni fattemi dal dottor Reilly e da altri che la signora Leidner era una di quelle donne che la natura ha dotato non solo di bellezza, ma anche di quel fascino calamitoso che talvolta accompagna la bellezza, ma che naturalmente può esistere anche senza di essa. Tali donne provocano quasi sempre dei disastri, o per gli altri o per se stesse.

"Mi sono convinto che la signora Leidner adorasse soprattutto *se stessa* e che prediligesse, sopra ogni altra cosa, il senso del *potere.* Dovunque si trovasse, *doveva* essere il centro dell'universo. E chiunque intorno a lei, uomo o donna, doveva riconoscerle questa sua superiorità. Con alcune persone era facile. La signorina Leatheran, per esempio, di natura generosa e

un po' romantica, è rimasta subito affascinata ed era disposta all'incondizionata ammirazione. Ma c'era anche un altro modo con cui la signora Leidner esercitava il suo potere: la paura. Quando una conquista era troppo facile, lei indulgeva al lato più crudele del proprio carattere. Ma desidero affermare ben chiaro che non si trattava di *cosciente* crudeltà. No, la sua era una reazione istintiva e naturale come quella di un gatto al cospetto del topolino. Quando interveniva la coscienza, la signora Leidner era anzi buona e gentile, e sempre disposta ad azioni generose per il bene altrui.

"Ora il primo e più importante quesito da risolvere era quello delle lettere anonime. Chi le aveva scritte, e perché? Mi sono chiesto: 'È possibile che la signora Leidner se le sia scritte?'.

"Per rispondere a questa domanda era necessario ritornare indietro di molto, sino all'epoca del primo matrimonio della signora Leidner. Di qui partiremo ora per il viaggio della vita della signora Leidner.

"Prima di tutto dobbiamo renderci conto del fatto che la Louise Leidner di quegli anni era essenzialmente la stessa Louise Leidner degli ultimi tempi.

"Era giovane allora di notevole bellezza, di quella spirituale bellezza che tormenta lo spirito e i sensi dell'uomo più di qualsiasi forma di bellezza materiale. Ed era già, essenzialmente, un'egoista.

"Donne di questo tipo rifuggono in genere dall'idea del matrimonio: esse possono essere attratte dagli uomini, ma preferiscono appartenere a se stesse. Son come la *Belle Dame sans merci* della leggenda. Eppure, la signora Leidner si sposò, e possiamo dedurne che suo marito doveva essere un uomo dotato di una certa forza di carattere.

"Poi la rivelazione che suo marito è un traditore, e la signora Leidner agisce come lei ha raccontato alla signorina Leatheran: ne informò il governo.

"Ora io sostengo che la sua azione aveva un contenuto psicologico. Lei ha detto alla signorina Leatheran d'esser stata una ragazza piena di ideali e di senso patriottico, e che tali sentimenti ispirarono il suo atto. Ma, com'è noto, noi teniamo tutti ad illuderci sui moventi delle nostre azioni. Istintivamente scegliamo il movente che ci fa fare miglior figura! La signora Leidner può aver creduto che fosse il patriottismo ad ispirare la sua azione, ma io credo invece che quel suo gesto fu il risultato del desiderio inavvertito da lei stessa di liberarsi del marito! Lei non poteva soffrire il dominio altrui, non poteva sopportare di appartenere a qualcun'altro, di essere insomma un personaggio secondario. Fece del patriottismo un pretesto per

riacquistare la propria libertà.

"Ma in fondo alla sua coscienza sonnecchiava un senso di colpevolezza che doveva svolgere un ruolo importante sul suo futuro destino.

"E adesso veniamo alla questione delle lettere. La signora Leidner attraeva fortemente il sesso forte; lei stessa ne fu attratta, qualche volta, ma quando accadeva una lettera minatoria interrompeva i suoi progetti.

"Chi scriveva quelle lettere? Frederick Bosner, suo fratello William, *o lei stessa*?

"Ecco un caso in cui ogni ipotesi può apparir buona. È evidente che la signora Leidner poteva ispirare una di quelle divoranti devozioni che possono agevolmente trasformarsi in ossessione. Io trovo possibilissimo che Frederick Bosner tenesse alla moglie più che ad ogni altra cosa al mondo. Lo aveva tradito già una volta, e lui quindi non osava presentarsi a lei apertamente, ma era ben deciso a che lei non appartenesse a nessun altro. In tal caso, avrebbe preferito vederla morta.

"D'altra parte la signora Leidner era restia a contrarre legami matrimoniali ed è possibile che avesse escogitato quel mezzo per districarsi da difficili posizioni. Era una cacciatrice che, raggiunta la preda, non sapeva più che farne. Desiderosa di drammaticità inventa una soddisfacentissima situazione drammatica: un marito risorto, nientemeno, che vieta le nuove nozze! Ciò viene a soddisfare i suoi profondi istinti, fa di lei una romantica figura, una tragica eroina, e le permette di restar libera.

"Questo stato di cose continuò per molti anni. Ogni qualvolta si profilava un matrimonio all'orizzonte, ecco una lettera minatoria.

"*Ma ora arriviamo al punto interessante.*

"Entra in scena il professor Leidner, e non arriva più nessuna lettera minatoria. Nulla si oppone a che la signora Bosner diventi la signora Leidner: nulla. E solo *dopo* il matrimonio arriva una lettera.

"Noi ci chiediamo: perché?

"Saggiamo a turno le due ipotesi.

"Se la signora Leidner avesse scritto lei stessa le lettere, il problema è facilmente risolto. La signora *desiderava* sposare il professore, e lo sposò. Ma allora *perché scrisse, in seguito, una lettera*? Era troppo forte il suo desiderio di situazioni drammatiche? E perché scrisse solo quelle due lettere? Infatti, dopo di esse, per un anno e mezzo non ricevette più nessun'altra lettera.

"Ora saggiamo l'altra ipotesi. Le lettere sono scritte da Frederick Bosner (o da suo fratello). Perché la lettera minatoria arriva *dopo* il matrimonio?

Presumibilmente Frederick Bosner *non* desiderava che il matrimonio avvenisse, ma allora perché non lo impedì? Aveva pur avuto successo le prime volte! E perché *avendo atteso sino a dopo il matrimonio*, riprese le sue minacce?

"La risposta, poco soddisfacente, è che si trovasse nell'impossibilità di protestare prima perché, ad esempio, era in carcere o all'estero.

"Dobbiamo anche tener presente il tentativo di avvelenamento col gas. Sembra estremamente improbabile che esso sia stato progettato da estranei. Le persone che possono esser ritenute imputabili di ciò sono il professore e la signora Leidner. Non possiamo concepire per quale ragione il professore avrebbe dovuto compiere un simile tentativo, e quindi siamo indotti alla conclusione che esso sia da attribuirsi alla signora. Perché?

"Per qual motivo? Maggiore drammaticità?

"Dopo quell'incidente i coniugi Leidner vanno all'estero e conducono per diciotto mesi una vita tranquilla e felice, senza che alcuna minaccia venga a turbarli. Essi attribuiscono questo al fatto che il persecutore ha perso le loro tracce, ma la spiegazione è assurda. Ai nostri giorni non basta recarsi all'estero per far perdere le proprie tracce. E questo era particolarmente vero nel caso dei Leidner. Il professore era a capo di una spedizione archeologica per conto di un grande museo. Rivolgendosi a questo istituto, Frederick Bosner avrebbe subito potuto ottenere il suo esatto indirizzo. Anche ammettendo che lui non si fosse trovato in condizioni da poter seguire la coppia, nulla si opponeva a che continuasse a perseguitarla con le proprie minacce per lettera. E a me pare che un uomo in preda a un'ossessione si sarebbe comportato proprio così.

"Invece, nessuna notizia per quasi due anni, quando le lettere riprendono ad arrivare.

"*Perché* queste lettere riprendono ad arrivare?

"Difficile domanda, alla quale si può facilmente rispondere dicendo che la signora Leidner si annoiava e desiderava qualche melodrammatico diversivo. Ma questa spiegazione non mi sembrava soddisfacente. Questa forma di drammaticità mi sembrava troppo rozza e volgare data la fine personalità della signora Leidner.

"Non c'era altro da fare che tener presente la cosa.

"Tre erano le possibilità: 1) Le lettere provenivano dalla stessa signora Leidner. 2) Esse erano opera di Frederick Bosner (o del giovane William). 3) Le lettere erano state originariamente scritte o dalla signora o dal suo primo marito; ma ora si trattava di *falsi*, vale a dire di lettere scritte da una

terza persona che conosceva l'esistenza delle prime lettere.

"Veniamo ora allo studio diretto dell'*entourage* della signora Leidner.

"Ho esaminato anzitutto la possibilità che ogni membro della spedizione avrebbe avuto di commettere il delitto.

"Più o meno, *tutti* avrebbero potuto commetterlo — come occasione — eccettuate tre persone: il professor Leidner per testimonianza di tutti non si era mai allontanato dal terrazzo; il signor Carey era agli scavi; il signor Coleman era ad Hassanié.

"Ma questi alibi, cari amici, non sono così saldi come sembrano. Faccio un'eccezione per il professore: non v'è alcun dubbio che sia rimasto sempre in terrazzo e ne sia sceso un'ora e un quarto dopo il tragico evento.

"Ma è certo che il signor Carey si trovasse agli scavi?

"E il signor Bill Coleman si trovava veramente ad Hassanié al momento del delitto?"

Bill Coleman arrossì, aprì la bocca, poi la chiuse e si guardò intorno con imbarazzo. L'espressione del signor Carey non mutò. E Poirot proseguì pacatamente:

«Ho tenuto conto anche di un'altra persona che, mi sono detto, si era trovata in condizioni da poter compiere il delitto, *qualora avesse avuto la forza sufficiente.* La signorina Reilly è intelligente, coraggiosa e, in certo qual senso, priva di pietà. Quando mi ha parlato della defunta io le ho detto scherzando: "Spero che abbiate un ottimo alibi". Credo che la signorina Reilly fosse consapevole di aver almeno provato il desiderio di uccidere, e subito ha detto una sciocca e inutile bugia: che, cioè, aveva giocato a tennis tutto il pomeriggio. Il giorno seguente, per pura combinazione, sono venuto a sapere dalla signorina Johnson che, ben lungi dal giocare a tennis, Sheila Reilly *si trovava vicino a questa casa nel momento del delitto.* Allora ho pensato che, anche se non colpevole, la signorina sarebbe stata forse in grado di dire qualcosa di interessante.»

Si fermò, e poi disse tranquillamente:

«Volete raccontarci, signorina Reilly, ciò che voi avete visto, quel pomeriggio?»

La ragazza non rispose subito. Continuò a guardar fuori della finestra, e quando parlò fu con voce bassa e incolore.

«Ero venuta a cavallo sino alla zona degli scavi, dopo pranzo. Dovevano essere press'a poco le due meno un quarto, quando sono arrivata qui.»

«Avete trovato, agli scavi, qualcuno dei vostri amici?»

«No. Ho visto solo il capo degli operai indigeni.»

«Non avete visto il signor Carey?»
«No.»
«Strano» fece Poirot. «Neppure il signor Verrier lo ha visto, quando ci è andato, sabato nel pomeriggio.»
Guardò con aria interrogativa il signor Carey, ma questi né si mosse, né parlò.
«Non avete spiegazioni da offrirci, signor Carey?» gli chiese allora Poirot.
«Ero andato a fare due passi. Non veniva alla luce niente di interessante.»
«In quale direzione vi ha portato la vostra passeggiata?»
«Verso il fiume.»
«Non verso la casa?»
«No.»
«Immagino» disse la signorina Reilly «che abbiate aspettato qualcuno che non è venuto.»
Lui la guardò, ma non disse una parola.
Poirot non insistette. Si rivolse di nuovo alla ragazza.
«Avete visto qualcos'altro, *mademoiselle*?»
«Sì. Non ero molto lontana dalla casa quando ho visto la macchina della spedizione ferma nel letto di un torrente asciutto. La cosa mi è sembrata un po' strana... Poi ho visto il signor Coleman. Camminava a testa bassa, come se cercasse qualcosa.»
«Ma io...» proruppe Coleman.
Poirot lo fece tacere con un gesto autoritario.
«Un momento! E voi gli avete rivolto la parola, signorina Reilly?»
«No.»
«Perché?»
«Perché» rispose lentamente la ragazza «ogni tanto si fermava per volgere intorno uno sguardo furtivo. Ne ho avuto un'impressione poco gradevole e, voltato il cavallo, me ne sono tornata a casa. Non credo che lui mi abbia visto. Era troppo assorto in quel che stava facendo.»
«Ora tocca a me parlare.» Il signor Coleman non sembrava più disposto a lasciarsi imporre il silenzio. «lo ho una chiara spiegazione da offrire per questo fatto che può sembrare, lo ammetto, un po' strano. Il giorno prima mi ero messo nella tasca della giacca un magnifico "sigillo cilindrico", e poi m'ero completamente dimenticato di depositarlo nella camera delle antichità. Mi sono accorto in seguito di averlo smarrito. Doveva essermi sci-

volato fuori di tasca e per evitare spiegazioni ho deciso di cercarlo con tutto comodo. Ero certo che dovevo averlo smarrito sulla strada degli scavi. Ad Hassanié mi sono sbrigato rapidamente, facendomi aiutare da un fattorino e sono tornato di buon'ora. Ho lasciato la macchina in un punto dove non poteva esser scorta troppo facilmente, e ho cominciato le mie ricerche. L'ho cercato per più di un'ora, ma senza risultato. Chissà dove s'è ficcato, quel dannato cilindro! Allora me ne sono tornato a casa, e tutti hanno creduto che fossi arrivato in quel momento.»

«E voi non avete detto nulla?» chiese Poirot.

«Be', mi pare una cosa abbastanza naturale, date le circostanze, no?»

«Non ne sono del tutto convinto» disse Poirot.

«Eh! "Tenersi lontano dai guai" ecco il mio motto! E poi è inutile, voi non potrete mica imbastire un'accusa contro di me; io non sono entrato nel cortile, e non troverete nessuno che possa affermare il contrario.»

«Questa è stata appunto la difficoltà» esclamò Poirot. «Il fatto che i servi abbiano deposto che *nessuno era entrato nel cortile.* Però, dopo averci riflettuto a lungo, mi è venuto in mente che i servi *non* avevano detto così. Essi avevano giurato che *nessun estraneo* era entrato. Nessuno ha chiesto loro se fosse *entrato qualche membro della spedizione.*»

«Be, andate a domandarglielo! Mi lascio mangiare vivo se qualcuno dice di aver visto Carey o me.»

«Eh, ma c'è un'altra questione interessante: essi avrebbero certamente notato un estraneo, ma avrebbero notato *uno della spedizione*? Sono così abituati a vederli entrare o uscire ad ogni momento! È possibile dunque che o il signor Carey o il signor Coleman siano entrati senza che i servi ne abbiano serbato un distinto ricordo.»

«Storie!» fece Bill Coleman.

Poirot, calmo, proseguì:

«Fra i due, credo che il signor Carey avesse le maggior probabilità di non essere notato. Infatti il signor Coleman era andato ad Hassanié con la macchina, e il suo ritorno a piedi avrebbe destato curiosità.»

«Questo è certo» disse Coleman.

Richard Carey alzò il capo. I suoi profondi occhi blu si fissarono su Poirot.

«Avete intenzione di accusarmi di assassinio, signor Poirot?» chiese.

I suoi modi erano calmi, ma la sua voce vibrava di contenuta minaccia.

Poirot gli rivolse un inchino.

«Per il momento non faccio che condurvi tutti quanti con me nel mio

viaggio verso la verità. Ho voluto stabilire un fatto: tutti i membri della spedizione, compresa la signorina Leatheran, possono aver materialmente commesso il delitto. Che poi sia estremamente improbabile la colpevolezza di alcuni di loro, è cosa secondaria, per ora.

"Ho esaminato *mezzi e possibilità*; ora passerò al *movente.* Ho scoperto che *a ciascuno di voi può essere attribuito un movente.*"

«Oh, signor Poirot!» esclamai. «*A me no!* Sono un'estranea, io. Sono qui da così poco...»

«*Eh bien, ma sœur!* Non era proprio questo *il maggior timore della signora Leidner?* Un *estraneo*, un nuovo arrivato!»

«Ma... ma... il dottor Reilly mi conosce! È stato lui a presentarmi.»

«Che cosa sa di voi, il dottore? *Soprattutto ciò che voi stessa gli avete detto.* Non è la prima volta che dei delinquenti si travestono da infermiere.»

«Ma scrivete all'ospedale di San Cristoforo, e...»

«Per il momento, vi prego di tacere, altrimenti mi sarà impossibile continuare. Non dico di sospettare *di voi*, ora. Dico solo che potreste essere benissimo tutt'altra persona di quella che affermate di essere. Ci sono moltissimi furfanti abili a nascondersi sotto vesti femminili, sapete? William Bosner potrebbe essere uno di quelli.»

Non so come riuscii a trattenermi! Un furfante in vesti femminili! Ma lui alzò la voce e proseguì nella sua esposizione con aria così decisa, che tutto sommato credetti opportuno tacere.

«A questo punto devo esser franco e forse brutale. È necessario che metta a nudo la vita segreta di questo ambiente.

"Ho studiato a fondo ogni singolo individuo.

"Per cominciare dal professor Leidner, mi sono convinto che l'amore verso la moglie era il fulcro della sua vita, e che la morte di lei lo aveva fatto precipitare in un abisso di dolore.

"Ho già accennato alla signorina Leatheran. Se lei è un furfante in vesti femminili devo dire che è addirittura stupefacente, ma sono disposto a credere che sia esattamente quello che ha detto di essere: un'infermiera, e di prim'ordine."

«Troppo buono!» osservai.

«Successivamente la mia attenzione è stata attratta dai coniugi Mercado che si trovavano entrambi in una evidente condizione di inquietudine e di agitazione.

"Ho considerato anzitutto la signora Mercado. Era in grado di commette-

re un delitto, e per quale motivo? Il suo fisico è quasi fragile e, a prima vista, non sembra possibile che possa abbattere una donna come la signora Leidner con un pesante arnese di pietra. Però se la signora Leidner si fosse trovata in ginocchio davanti a lei, la cosa diventava *fisicamente possibile*. Ci sono molti modi per una donna, di convincere un'altra donna a inginocchiarlesi davanti. Oh, non penso a sistemi sentimentali! Ma immaginate che una signora, alzando l'orlo della gonna, preghi un'amica di appuntarle uno spillo, subito l'amica si inginocchierà senza il minimo sospetto.

"Ma il motivo? La signorina Leatheran mi ha detto di aver sorpreso varie occhiatacce della signora Mercado alla signora Leidner. Il signor Mercado aveva ben presto subito il fascino della signora Leidner, ma non credo che la spiegazione di un possibile astio vada ricercata nella pura gelosia. Ero certo che la signora Leidner non nutrisse un vero, profondo interesse per il signor Mercado, e indubbiamente la moglie di questi lo aveva perfettamente compreso. Poteva essere irritata, ma non al punto da commettere un delitto. Però la signora Mercado è un tipo essenzialmente 'materno'; dal modo con cui guardava il marito, ho capito che non soltanto lo amava, ma si sarebbe battuta per lui con le unghie e coi denti e — più ancora — *che pensava di poter un giorno esservi costretta*. Stava sempre in guardia e non per se stessa, ma per lui. Osservando poi il signor Mercado ho potuto facilmente indovinare la vera causa di tale inquietudine, e ho trovato il mezzo di accertarmi d'aver colpito nel segno: il signor Mercado era dedito agli stupefacenti.

"È forse superfluo dirvi che, a lungo andare, gli stupefacenti hanno la proprietà di sconvolgere il senso morale di chi ne usa. Sotto la loro influenza un uomo commette azioni che non si sarebbe mai sognato di commettere qualche anno prima. Vi sono stati dei delitti in cui è stato difficile decidere se il colpevole fosse o no responsabile delle sue azioni. La caratteristica principale del delinquente dedito alle droghe è una straordinaria fiducia nella propria abilità e astuzia.

"Mi è sembrato possibile che nel passato del signor Mercado ci fosse stato qualche grave incidente e che sua moglie fosse riuscita a metterlo a tacere. In tal caso, la carriera di lui sarebbe stata sospesa a un filo, e per questo suo moglie stava tanto in guardia. Ma c'era da fare i conti con la signora Leidner. Louise Leidner era acutissima e amante del predominio. Avrebbe potuto indurre il pover'uomo a confidarsi con lei: dato il suo temperamento, non le sarebbe parso vero di possedere un segreto la cui rivelazione poteva produrre i più disastrosi effetti.

"Ecco, dunque, un possibile movente da parte dei Mercado. Per proteggere il suo compagno, la signora non indietreggerebbe davanti ad alcun ostacolo. E sia lei sia suo marito avrebbero avuto ampia possibilità di commettere il delitto, nei dieci minuti durante i quali il cortile era rimasto deserto."

«Ma non è vero!» gridò la signora Mercado.

Senza prestarle attenzione, Poirot proseguì:

«Sono passato quindi alla signorina Johnson. È lei capace di delitto?, mi sono chiesto. Dopo averci riflettuto su, mi sono detto di sì. La signorina Johnson è una persona dotata di una ferrea volontà e di un'assoluta padronanza di sé. Tipi simili si dominano per tutta una vita... e un bel giorno scoppiano. Ma se la signorina Johnson avesse commesso il delitto, ciò non poteva essere che per qualche motivo relativo al professor Leidner. La convinzione che la signora Leidner stesse sciupando la vita e la carriera del marito, unita a una inconscia ma violenta gelosia, avrebbe potuto costituire un plausibilissimo motivo.

"Sì, la signorina Johnson era da tenersi presente.

"C'erano poi i tre giovanotti.

"Primo, Carl Reiter. Se, per caso, un membro della spedizione era William Bosner, nessuno più indiziabile di Carl Reiter. Se lui *era* William Bosner era anche uno straordinario attore; e se era solo se stesso, quale motivo avrebbe potuto spingerlo al delitto?

"Osservato dal punto di vista della signora Leidner, Carl Reiter era una vittima troppo facile per essere interessante. La signora Leidner disprezzava la supina adorazione e per questo sfoggiava, nei suoi rapporti con Carl Reiter, un'autentica e raffinata crudeltà. Oggi una punzecchiatura, domani un'altra. Lei rendeva un vero inferno la vita del povero ragazzo."

Mutando improvvisamente di tono, Poirot si rivolse al giovane in modo confidenziale e quasi paterno:

«*Mon ami*, vi serva questo di lezione. Voi siete un *uomo*, comportatevi da *uomo*. È contro natura che un uomo si avvilisca, e natura e donna hanno le medesime reazioni! Ricordate: è meglio scaraventare in testa a una donna la stoviglia più pesante che uno si trova a portata di mano, che non strisciare come un verme ogni volta che lei ci guarda!»

Abbandonò il tono confidenziale e riprese quello del conferenziere.

«Carl Reiter poteva esser ridotto a tali estremi da rivoltarsi contro la sua tormentatrice e ucciderla? Talvolta la sofferenza spinge gli uomini alle azioni più impreviste. Dunque *non* potevo essere sicuro che *non* fosse acca-

duta una cosa simile.

"Passiamo ora a Bill Coleman. Il suo contegno appare, da quanto ci ha riferito la signorina Reilly, molto sospetto. Se il colpevole era lui, ciò poteva significare solo una cosa: sotto le sue allegre sembianze si nascondeva la personalità di William Bosner. Io non credo che Bill Coleman, come Bill Coleman, abbia il temperamento di un assassino. Se così fosse le sue tendenze delittuose assumerebbero un altro aspetto. Forse la signorina Leatheran può illuminarci in proposito?"

Mi domando *come* avesse fatto Poirot a capire. Io sono certa che il mio viso non esprimeva nulla del genere.

«Ecco» feci esitando. «Il fatto è... per dire proprio tutta la verità... una volta il signor Coleman ha affermato che sarebbe potuto diventare un bravo falsario.»

«Molto bene!» osservò Poirot. «Dunque se lui avesse trovato per caso delle vecchie lettere minatorie non gli sarebbe riuscito molto difficile imitarne la calligrafia.»

«Ehi, ehi!» gridò il signor Coleman. «Cosa sono queste insinuazioni!»

Poirot continuò senza badargli:

«Quanto al fatto che lui sia o non sia William Bosner, una verifica è molto difficile. Ma il signor Coleman ha parlato di un tutore, non di un padre... e quindi non c'è nulla che si opponga all'idea.»

«Frottole!» disse il signor Coleman. «E non capisco proprio perché si stia qui tutti quanti a sentirle raccontare.»

«Ultimo dei tre giovani» disse continuando Poirot «è il signor Emmott. Anche lui avrebbe potuto essere William Bosner, ma mi sono reso conto che se aveva motivi personali, in quanto Emmott, per sopprimere la signora Leidner, non sarei certo riuscito a saperlo da lui perché non è il tipo da tradirsi o da cadere in una trappola. Fra tutti i partecipanti alla spedizione, mi è sembrato il giudice migliore e più spassionato della personalità della signora Leidner. Io credo che l'avesse subito giudicata per quello che era, ma non sono riuscito a capire quale impressione lei avesse prodotta su di lui. Immagino che anche la signora Leidner dovesse sentirsi molto irritata e stuzzicata dal suo comportamento.

"Dirò, concludendo, che di tutto il personale della spedizione, il signor Emmott *per quanto riguarda carattere e capacità* fosse il più idoneo a compiere un delitto con tecnica perfetta."

Per la prima volta il signor Emmott alzò lo sguardo dalla punta delle sue scarpe.

«Obbligatissimo» disse, con un tono lievemente ironico e quasi divertito.

«Ultimi nella mia lista vengono Richard Carey e Padre Lavigny.

"Secondo la testimonianza della signorina Leatheran e di altri, il signor Carey e la signora Leidner non si potevano soffrire. Una fredda cortesia caratterizzava i loro rapporti. Un'altra persona, la signorina Reilly, ha offerto invece una spiegazione addirittura opposta della cosa, e ben presto mi sono convinto che aveva ragione. Ho avuto la certezza semplicemente provocando il signor Carey, quando l'ho visto in stato di tensione nervosa. Lui mi ha detto, con una sincerità della quale non dubito minimamente, che odiava la signora Leidner. Ma *perché* la odiava?

"Ho parlato di donne che possiedono un fascino calamitoso, ma vi sono anche alcuni uomini che lo posseggono, e uno di costoro è indubbiamente Richard Carey. All'inizio, lui era devotissimo al suo capo e amico, e indifferente alla moglie di lui. Ma ciò non garbava alla signora Leidner. Lei *voleva* dominare e si accinse subito alla conquista di Carey. Ma capitò l'imprevisto: per la prima volta, forse, in vita sua lei cadde vittima di una vera passione, e cominciò ad amare seriamente Richard Carey.

"Ecco la spiegazione dello stato di terribile tensione nervosa in cui lui si trovava, dilaniato da due opposti sentimenti: la profonda amicizia per il suo capo, e il nascente amore per la moglie di lui. Lui amava Louise Leidner, ma nello stesso tempo la odiava. Ecco il movente di quel *crime passionnel* che, secondo me, potrebbe aver spinto Carey a uccidere Louise Leidner.

"Ed eccoci all'ultimo candidato al titolo di assassino: Padre Lavigny.

"La mia attenzione è stata attirata sul buon Padre da una certa divergenza fra la descrizione da lui fatta dell'uomo che spiava dalla finestra e quella fatta dalla signorina Leatheran. Vi è sempre *qualche* discrepanza fra le deposizioni di due testimoni, ma questa volta si trattava di diversità assoluta. Inoltre Padre Lavigny insisteva su una certa particolarità — un occhio strabico — che avrebbe dovuto rendere molto più agevole l'identificazione.

"Presto mi è stato chiaro che *mentre la descrizione della signorina Leatheran era sostanzialmente esatta*, quella di Padre Lavigny *non lo era affatto.* Si sarebbe quasi detto che il Padre avesse voluto sviarci a bella posta, perché *l'uomo non venisse riconosciuto.*

"Ma in tal caso *lui doveva sapere qualcosa di quello strano personaggio.* Era stato visto parlare con lui, ma che cosa si erano detti? Che cosa stava facendo l'iracheno quando la signorina Leatheran e la signora Leid-

ner lo avevano sorpreso? Cercava di spiare attraverso la finestra, quella della camera della signora, secondo quanto esse avevano creduto; ma quando sono andato ad osservar le cose dallo stesso punto del sentiero, mi sono accorto che l'uomo avrebbe potuto benissimo spiare invece *attraverso la finestra della camera delle antichità.*

"La notte seguente alla comparsa dell'individuo c'è stato un allarme notturno: qualcuno si trovava nella camera delle antichità. Risultò che non era stato asportato nulla, ma a me è sembrato molto interessante il fatto che, accorrendo, il professor Leidner *vi avesse trovato Padre Lavigny giunto prima di lui.* Il Padre aveva visto una luce, secondo la sua affermazione, e la sua affermazione soltanto.

"Cominciava ad incuriosirmi, quel Padre Lavigny. L'altro giorno quando ho avanzato l'idea che Padre Lavigny potesse essere Frederick Bosner, il professor Leidner ha obiettato che si trattava di un uomo molto conosciuto. Ora io dico che Frederick Bosner che da quasi vent'anni, se vive, vive sotto un nome diverso, avrebbe potuto benissimo diventare "qualcuno"; però non credo che, se così fosse, abbia speso tutto questo tempo in una comunità religiosa. Esiste una spiegazione molto più semplice. C'era qualcuno della spedizione che conoscesse Padre Lavigny prima del suo arrivo qui? Pare di no. Perché dunque non poteva trattarsi di un impostore che impersonasse il buon Padre? Questi era stato chiamato con un telegramma a sostituire il dottor Byrd ammalato. Niente di più facile che intercettare un telegramma. Per quanto riguarda il lavoro, nessun altro epigrafista faceva parte della spedizione. Con qualche nozione superficiale un uomo astuto avrebbe potuto cavarsela ottimamente: poi sono venuto a sapere che, sulle poche tavolette trovate, i giudizi di Padre Lavigny erano risultati un po' strani.

"Molto facilmente Padre Lavigny era un impostore. Ma era poi Frederick Bosner?

"Ho avuto una lunga conversazione col bravo Padre. Io sono cattolico osservante e conosco molti sacerdoti, molti membri di comunità religiose. Ora, Padre Lavigny non mi è sembrato molto intonato alla sua parte, mentre, d'altra parte, il suo tipo mi tornava familiare... per tutt'altri aspetti.

"Ho cominciato a spedire qualche telegramma. Poi la signorina Leatheran mi ha dato, senza volerlo, un indizio prezioso. Stavamo esaminando alcuni oggetti d'oro nella camera delle antichità, quando lei ha menzionato una traccia di cera trovata su una coppa d'oro. 'Cera?' ho detto; e Padre Lavigny ha ripetuto: 'Cera?' con un accento che è bastato a svelarmi che cosa

stesse facendo a Tell Yarimjah."

Poirot si rivolse direttamente al professor Leidner.

«Mi spiace di dirvi, *monsieur*, che la coppa d'oro, la daga d'oro e molti altri oggetti che figurano nella camera delle antichità *non sono gli oggetti autentici trovati da voi.* Sono abilissime imitazioni. Padre Lavigny — l'ho saputo poco fa da questo telegramma — non è altri che Raoul Menier, uno dei ladri più astuti che la polizia francese conosca, specializzato in furti di oggetti d'arte da musei *et similia.* Lui lavora insieme con Alì Yusuf, un turco mezzosangue, abilissimo orefice. La prima conoscenza tra Menier e la polizia avvenne quando si scoprì che alcuni antichi oggetti del Museo del Louvre non erano autentici... e che un distintissimo archeologo, *non conosciuto personalmente dal direttore*, aveva avuto occasione di esaminarli durante una sua visita al grande museo. Il distintissimo archeologo, interrogato, negò di essersi recato al Louvre in quell'epoca.

"Ho saputo dunque che Menier si trovava a Tunisi per preparare un furto nel convento dei *Pères Blancs*, quando arrivò il telegramma del professor Leidner. Padre Lavigny, ammalato, fu costretto a rifiutare, ma Menier riuscì a intercettare il telegramma autentico e a inviarne uno in cui diceva che Lavigny accettava l'invito. Non correva alcun pericolo, così facendo. Anche se i monaci — cosa molto improbabile — avessero letto su qualche giornale che Padre Lavigny era in Irak avrebbero pensato a un errore della stampa.

"Dunque Menier e il complice arrivano, e quest'ultimo è sorpreso mentre spia attraverso la finestra. Il piano è questo: Padre Lavigny prenderà dei calchi di cera degli oggetti di maggior pregio e Alì farà le imitazioni. Esistono parecchi collezionisti disposti a pagare somme ingenti per oggetti autentici di gran pregio, senza porre domande indiscrete.

"Padre Lavigny stava certo sostituendo gli oggetti autentici con le imitazioni quando la signora Leidner l'ha sentito e ha dato l'allarme. Che cosa poteva fare lui? Ha improvvisato la storiella della luce intravista, che ha funzionato benissimo. Ma la signora Leidner era molto intelligente; potrebbe essersi ricordata la traccia di cera che aveva notato, traendo le sue conclusioni. Che avrebbe fatto in tal caso? Dato il suo carattere, probabilmente si sarebbe divertita al pericoloso gioco di tenere in sospetto e in tormento il finto Padre. Finché questi, resosi pienamente conto del pericolo, non l'ha uccisa.

"Padre Lavigny è Raoul Menier... un ladro ma è anche *un assassino*?"

Poirot, che si era messo a camminare su e giù per la camera, si asciugò

la fronte con un fazzoletto, e proseguì:

«Tale era la mia posizione questa mattina. Esistevano otto diverse possibilità e non sapevo quale di esse fosse quella esatta. Cioè, non sapevo ancora *chi fosse l'assassino.*

"Ma il delitto è un'abitudine. Chi ha ucciso ucciderà e col suo secondo delitto, l'assassino si è tradito.

"Avevo sempre pensato che qualcuno di voi avesse tenuto nascosto qualche fatto, quale nozione atta a mettere sulle tracce del colpevole... Se era così, quella persona si trovava in pericolo.

"Le mie preoccupazioni erano determinate soprattutto dalla signorina Leatheran. Lei è piuttosto energica e di spirito indagatore, e io temevo che lei scoprisse più di quanto non fosse per lei opportuno scoprire.

"Come tutti sapete, è stato commesso un secondo delitto, ma la vittima ne è stata la signorina Johnson.

"Mi permetto di dire che, in ogni modo, in virtù del puro ragionamento, io avrei egualmente raggiunto la giusta soluzione; ma è certo che la fine della signorina Johnson ha precipitato le cose.

"Tanto per cominciare una delle persone sospettate è eliminata. Neppure per un momento, infatti, ho creduto alla possibilità di un suicidio.

"Esaminiamo le circostanze di questo secondo delitto.

"Circostanza numero uno: domenica sera la signorina Leatheran trova la signorina Johnson in lagrime, e la sera stessa la signorina Johnson brucia un frammento di lettera su cui l'infermiera crede di distinguere parole scritte con la stessa calligrafia delle lettere anonime.

"Circostanza numero due: la sera precedente alla sua morte la signorina Johnson è trovata dalla signorina Leatheran sul terrazzo in uno stato che la signorina Leatheran descrive come di incredulo orrore. Quando l'infermiera l'interroga, lei risponde: 'Ho visto come qualcuno avrebbe potuto entrare dall'esterno senza che nessuno sospettasse nulla'. Non vuole dire altro. In quel momento Padre Lavigny sta attraversando il cortile e il signor Reiter è sulla porta dello studio fotografico.

"Circostanza numero tre: la signorina Johnson è trovata moribonda. Le uniche parole che riesce ad articolare sono: *La finestra... la finestra.*

"*Eh bien*, partiamo dal secondo problema come da quello di più facile soluzione.

"Io sono salito sul terrazzo con la signorina Leatheran e sono andato a piazzarmi nel punto preciso in cui si era trovata la signorina Johnson. Di là lei aveva potuto vedere il cortile, l'arco d'ingresso, il lato nord della casa, e

due membri della spedizione. Le sue parole si riferivano dunque al signor Reiter o a Padre Lavigny?

"Quasi subito una possibile spiegazione mi si affaccia alla mente. Se un estraneo voleva introdursi dall'esterno poteva farlo solo valendosi di un travestimento. Ora uno solo dei membri della spedizione poteva offrire tale possibilità: Padre Lavigny. Con un casco coloniale, un paio di occhiali da sole, una barba nera e la tonaca monacale, un estraneo sarebbe potuto benissimo entrare senza che i servi *s'accorgessero che era entrato un estraneo.*

"Questo aveva voluto dire la signorina Johnson? O s'era spinta ancora più oltre nelle sue induzioni? Aveva compreso che l'intera *personalità* di Padre Lavigny era un travestimento?

"Sapendo quello che ormai sapevo circa Padre Lavigny, ero incline a considerar risolto il mistero. Raoul Menier era l'assassino. Lui aveva ucciso la signora Leidner per non esserne tradito; poi un'altra persona aveva scoperto il suo segreto, e anche questa era stata tolta di mezzo.

"Così ogni cosa sarebbe stata spiegata: il secondo assassinio, la fuga di Padre Lavigny — senza tonaca e senza barba — il ritrovamento della pietra insanguinata nella camera della signorina Johnson.

"Potevo esser soddisfatto, ma non *completamente.* La perfetta soluzione deve spiegare *tutto,* e questa non spiegava tutto.

"Non spiegava perché la signorina Johnson, moribonda, avesse detto: *La finestra, la finestra;* non spiegava la sua crisi di pianto; non spiegava il suo atteggiamento di incredulo orrore, il suo rifiuto di dire alla signorina Leatheran *che cosa sapesse o sospettasse.*

"Era insomma una soluzione che si adattava ai fatti *esterni,* ma non soddisfaceva le esigenze *psicologiche.*

"E allora mentre sul terrazzo stavo così rivolgendo nella mia mente questi tre punti: le lettere, il terrazzo, la finestra, io *ho visto...* proprio come aveva visto la signorina Johnson.

"*E stavolta quel che avevo visto spiegava ogni cosa!*"

CAPITOLO XXVIII
Fine del viaggio

Hercule Poirot si guardò intorno. Tutti gli occhi erano fissi su di lui. C'era stato qualche attimo di rilassamento, ma di colpo la tensione s'era fatta di nuovo insostenibile. Qualcosa stava per accadere, qualcosa...

Ferma e pacata la voce di Poirot riprese.

«Le lettere, il terrazzo, *la finestra.* Sì, ogni cosa era spiegata, ogni cosa prendeva il suo posto esatto.

"Ho detto poco fa che tre uomini avevano degli alibi per il momento del delitto. *Due* di tali alibi si sono dimostrati privi di valore. Ed ecco il mio grande, il mio paradossale errore: *anche il terzo era privo di valore.* Non solo il professor Leidner *poteva* aver compiuto il delitto ma, ne ero convinto, *lo aveva* compiuto."

Ci fu un silenzio stupefatto e incredulo. Il professor Leidner non disse nulla. Sembrava smarrito in un mondo lontanissimo. Fu David Emmott che parlò:

«Non capisco che cosa vogliate dire, signor Poirot. Io ho affermato che il professore non abbandonò mai il terrazzo almeno sino alle tre meno un quarto. Questa è l'assoluta verità. Lo giuro. E sarebbe stato impossibile per lui discendere senza che io lo vedessi.»

«Vi credo» disse Poirot. «Infatti *il professor Leidner non discese dal terrazzo. Questo è indiscutibile. Ma io ho capito — e anche la signorina Johnson aveva capito — che il professor Leidner poteva aver ucciso sua moglie senza esser disceso dal terrazzo.*»

Lo guardammo tutti con gli occhi spalancati.

«*La finestra!*» gridò Poirot «la finestra *di lei*! Ecco quel che ho capito. La finestra della camera della signora Leidner è proprio sotto il terrazzo, verso l'esterno! E il professore si trovava solo, senza testimoni alle sue azioni! E tutte quelle mole, quelle macine a portata di mano. Era così semplice, così semplice *purché l'assassino avesse la possibilità di rimuovere il cadavere prima che qualcuno lo vedesse.* Oh sì, è di una perfezione, di una semplicità indicibili!

"Ascoltate!

"Il professore è sul tetto, intento a riordinare il vasellame. Chiama il signor Emmott e, mentre sta parlando con lui, si accorge che il boy approfitta della sua assenza per correre a far quattro chiacchiere con gli altri. Il professore trattiene il signor Emmott, poi lo lascia in libertà, e mentre questi se ne sta nel cortile a sgridare il boy mette in opera il proprio piano.

"Si toglie di tasca la maschera spalmata di plastilina, con cui si è già valso per spaventare la moglie, e la cala dal parapetto facendola dondolare in modo che batta contro i vetri della finestra.

"La signora Leidner è distesa sul letto e mezzo addormentata. D'un tratto la maschera comincia a battere contro i vetri, attirando la sua attenzione.

Ma non è il crepuscolo, ora; è pieno giorno, e la cosa non è più terrificante. Lei la riconosce per quello che è, un rozzo trucco, e non è più atterrita, ma indignata. Allora fa ciò che qualunque altra donna al suo posto avrebbe fatto. Balza dal letto, corre alla finestra, sporge il capo tra le sbarre e volge la faccia all'insù per vedere chi è l'autore del pessimo scherzo.

"Il professor Leidner è in attesa, con la macina di pietra sollevata e pronta. Al momento giusto *la lascia cadere.*

"Con un debole grido (udito dalla signorina Johnson) la signora si abbatte sul tappetino sotto la finestra.

"Nella macina c'è un buco, al centro, attraverso il quale il professore ha passato una corda. Non gli rimane che da risollevare la pietra e sistemarla fra le molte altre del genere che già stanno sul terrazzo in modo da nasconderne la parte insanguinata.

"Poi continua a lavorare per un'ora e più finché giudica venuto il momento di compiere la seconda parte del suo piano. Discende, rivolge la parola al signor Emmott, alla signorina Leatheran, attraversa il cortile ed entra in camera della moglie. Ecco la spiegazione che lui dà poi dei suoi atti: *'ho visto il corpo di mia moglie abbattuto presso il letto. Per un momento mi sono sentito come paralizzato, incapace di muovermi. Poi mi sono inginocchiato accanto a lei, le ho sollevato la testa e ho visto che era morta. Allora mi sono rialzato, vacillando come un ubriaco, ho trovato non so come la porta, e sono uscito in cortile...'.*

"È una perfetta esposizione di quanto avrebbe presumibilmente fatto un uomo colpito dalla vista di una improvvisa sciagura.

"Ed ecco quello che io credo abbia fatto realmente il professor Leidner. Lui entra nella camera, si precipita alla finestra e, dopo essersi infilato un paio di guanti, la chiude ben bene, poi solleva il cadavere della moglie e va a deporlo fra il letto e la porta. Nota allora una leggera macchia di sangue sul tappetino che sta sotto la finestra. Non può scambiarlo con quello che sta vicino al letto perché di diversa misura, ma fa la cosa migliore possibile; lo scambia con quello che sta davanti al lavabo. Se la macchia verrà notata, essa sarà messa in rapporto *col lavabo e non con la finestra.* Cosa importantissima questa, perché è necessario che la finestra non venga assolutamente connessa col tragico evento. Poi il professore esce e fa la parte del marito sopraffatto dalla disperazione, cosa che non gli deve esser stata difficile perché lui *amava* sua moglie."

«Ma se l'amava» sbottò il dottor Reilly con impazienza «mi sapete dire, caro signore, perché l'avrebbe uccisa? Dov'è il movente? Perché non parla-

te, Leidner? Ditegli che è pazzo da legare!»

Il professor Leidner non si mosse, né parlò.

E Poirot disse:

«Non vi avevo già avvertito che si trattava di un *crime passionnel?* Perché il primo marito, Frederick Bosner, l'aveva minacciata? Perché l'amava... e alla fine ha mantenuto la parola.

"Mais oui, mais oui; una volta ammesso che il professor Leidner è l'assassino, ogni cosa va al suo posto.

"Per la seconda volta ricomincio il mio viaggio dall'inizio: il primo matrimonio della signora Leidner, le lettere minatorie, il secondo matrimonio... Le lettere avevano impedito il suo matrimonio con altri uomini, ma non quello col professor Leidner. Cosa naturalissima se *il professor Leidner è in realtà Frederick Bosner.*

"Il nostro viaggio dev'essere questa volta quello della vita di Frederick Bosner.

"Lui ama sua moglie Louise con una passione esclusiva, quale solo una donna di quella specie può suscitare. Lei lo denunzia, ma Frederick sfugge alla morte e, approfittando di un incidente ferroviario, assume la personalità di un giovane archeologo svedese il cui corpo sfigurato viene sepolto sotto il nome di Frederick Bosner.

"Qual è l'atteggiamento del nuovo Eric Leidner verso la donna che aveva voluto mandarlo a morte? Anzitutto, cosa importantissima, *l'ama sempre.* Cerca di rifarsi una nuova esistenza, la professione è adatta a lui, e ottiene grande successo. Ma *non dimentica mai la passione dominante della sua vita.* Si tiene al corrente delle azioni della moglie, e freddamente non pensa che a una cosa (la signora Leidner lo aveva infatti dipinto alla infermiera come un uomo 'buono e gentile ma al tempo stesso spietato'): *lei non dovrà essere di nessun altro.* Quando viene a sapere che lei sta per contrarre un nuovo legame le manda una lettera minatoria, avendo cura di imitare qualche particolarità della calligrafia di lei, nel caso in cui lei decidesse di mostrare le lettere alla polizia. Le donne che scrivono lettere anonime sensazionali a se stesse costituiscono un fenomeno così comune che certamente la polizia cadrà nella trappola. Si preoccupa anche di lasciar sempre in dubbio la moglie se luì sìa realmente vivo o no.

"Finalmente dopo molti anni giudica arrivato il momento opportuno di rientrare nella vita di sua moglie. Tutto va bene. La donna non immagina neppur lontanamente la vera identità del nuovo marito. Il giovane bello e aitante di un tempo è ora un uomo dalle spalle curve e con tanto di barba,

una personalità conosciuta nel mondo intero. La storia si ripete. Ancora una volta Frederick riesce a dominare Louise, ancora una volta lei acconsente a sposarlo. *E nessuna lettera viene a impedire le pubblicazioni.*

"Ma in seguito una lettera arriva. Perché?

"Io credo che il professor Leidner non volesse correre rischi. L'intimità della vita matrimoniale potrebbe facilmente ridestar la memoria della consorte, e lui vuole imprimere bene a fondo nello spirito di Louise che *Eric Leidner e Frederick Bosner sono due persone diverse.* Ecco perché la lettera minatoria arriva. Naturalmente, anche il banale tentativo di morire asfissiati dal gas è opera del marito.

"Dopo di ciò non accade più nulla. Comincia per i Leidner un periodo di tranquilla vita matrimoniale.

"Ma dopo quasi due anni cominciano di nuovo ad arrivare le lettere.

"Perché? *Eh bien*, credo di saperlo. *La minaccia contenuta nelle lettere era un'autentica minaccia.* (Di questo appunto la signora Leidner era sempre stata certa, conoscendo la natura buona e nello stesso tempo spietata di Frederick.) *Se lei vorrà appartenere a un altro uomo morirà. E Leidner comprende ormai quanto forte sia il sentimento che avvince sua moglie a Richard Carey.*

"Così, a sangue freddo e con cura minuziosa, Leidner-Bosner prepara la scena del delitto.

"Ora vi rendete conto della parte avuta dall'infermiera Leatheran negli avvenimenti? La strana precauzione del professor Leidner di assicurare alla moglie i servizi di un'infermiera mi aveva lasciato perplesso, all'inizio. E invece la spiegazione è molto semplice: lui aveva bisogno di un testimone che potesse affermare incontrovertibilmente che la signora Leidner era morta *da più di un'ora* quando il cadavere fosse stato scoperto, e cioè che lei era stata uccisa in un momento in cui *tutti avrebbero potuto giurare che il professor Leidner si trovava sul terrazzo.* Infatti sarebbe potuto sorgere un sospetto: che lui l'avesse uccisa quando era entrato nella camera e aveva trovato il corpo... ma tale sospetto veniva allontanato dall'asserzione di un'infermiera patentata che la vittima era già morta da un'ora.

"Ora è anche chiaro lo strano stato di tensione che aveva sconvolto l'ambiente della spedizione. Naturalmente esso era dovuto al *professor Leidner* e non alla *signora* Leidner. Il professore è una grande personalità e il suo stato d'animo agiva, inconsapevolmente, su quello altrui. Da mesi, sullo scienziato geniale e cortese stava prendendo il sopravvento il maniaco assorto nella preparazione del delitto.

"Passiamo al secondo delitto. Nel riordinare (certo di propria iniziativa) l'ufficio del professore, la signorina Johnson deve aver trovato qualche brutta copia di una delle lettere anonime. Quale scoperta! Incomprensibile e sconvolgente: il professor Leidner terrorizzava sua moglie! Ecco perché la signorina Leatheran l'aveva trovata tutta in lacrime.

"Non credo che al momento lei sospettasse il professore di essere l'assassino. Ma i miei esperimenti con le urla nelle camere della signora Leidner e di Padre Lavigny le fanno comprendere che *se* il grido da lei udito era quello di Louise Leidner, *la finestra della camera della signora doveva esser aperta, non chiusa*. Di questo lei si ricorderà *poi*.

"La sua mente lavora, lavora per scoprire la verità... Forse lei fa qualche allusione alla minuta di una lettera anonima da lei trovata e si accorge che il professore ne è atterrito.

"Ma il professore *non può* esser colpevole! Lui è rimasto sempre *sul terrazzo...*

"Ed ecco che una sera, mentre lei pure si trova sul terrazzo, sempre ossessionata dallo stesso pensiero, la verità le balena alla mente. La signora Leidner è stata uccisa dalla persona che era sul terrazzo, attraverso la finestra aperta.

"In quel preciso momento la signorina Leatheran la raggiunge, e allora il vecchio affetto della signorina Johnson per il suo capo risorge, e lei si affretta a far sì che l'infermiera non possa intuire nulla della scoperta appena fatta: guarda in direzione opposta e dice qualcosa relativamente a Padre Lavigny che attraversa il cortile. Poi rifiuta di parlare: deve pensarci.

"Il professor Leidner da tempo la sorveglia e si rende conto che lei ha scoperto la verità. La signorina Johnson non era certo il tipo da nascondergli completamente il proprio stato di smarrimento e d'orrore... È vero che sinora lei non ha parlato, ma che farà in seguito?

"Il delitto è un'abitudine. E quella notte il professore sostituisce con un bicchiere d'acido il bicchiere d'acqua che la signorina tiene sempre sul tavolino da notte. Così c'è la possibilità che si pensi a un suicidio e c'è, inoltre, la possibilità che si attribuisca a lei il primo delitto di cui tale suicidio costituirebbe la volontaria espiazione. Per rafforzare tale ipotesi lui nasconde sotto il letto della signorina la macina insanguinata.

"Nessuna meraviglia che la povera signorina Johnson nel momento dell'agonia cercasse disperatamente di comunicare la soluzione del mistero pagata a così caro prezzo: attraverso *la finestra*, *così* era stata uccisa la signora Leidner, *non* attraverso la porta... attraverso *la finestra*!

"Così ogni cosa è spiegata, ogni fatto assume la sua precisa importanza.
"*Ma non ho prove.* Neppur l'ombra di una prova!"

Nessuno di noi parlò. Eravamo come piombati in un abisso di orrore.
E non solo di orrore ma anche di pietà.
Il professor Leidner non aveva parlato e non s'era mosso. Sedeva così, come era rimasto durante tutta l'esposizione di Poirot: un uomo vecchio, stanco, sfinito.
Finalmente si riscosse e guardò Hercule Poirot coi suoi buoni occhi affaticati.
«No» disse «non ci sono prove. Ma questo non importa. Voi sapevate benissimo che non avrei negato la verità. Non ho mai negato la verità. Credo... sì, son contento che la cosa si sia risolta in questo modo. Sono così stanco!»
Poi soggiunse con semplicità:
«Mi dispiace per la povera Anne. È stata una cosa cattiva... insensata... ma non sono stato *io*... Povera Anne, ha così sofferto... No, non sono stato io: è stata *la paura*...»
Un lieve sorriso sfiorò per un attimo quelle labbra contratte dal dolore.
«Voi sareste stato un ottimo archeologo, signor Poirot! Avete il dono di far rivivere il passato. Quello che avete detto è la verità. Adoravo Louise, e l'ho uccisa. Se voi l'aveste conosciuta, comprendereste. Ma credo che comprendiate lo stesso.»

CAPITOLO XXIX
Commiato

C'è ben poco da aggiungere al racconto, ormai.
"Padre Lavigny" fu acciuffato col compare proprio mentre tutti e due stavano imbarcandosi a Beirut.
Sheila Reilly sposò il giovane Emmott e credo che abbia fatto bene. È un tipo energico, che saprà dominarla e tenerla al suo posto. Il povero Bill Coleman si sarebbe lasciato mettere sotto i piedi.
A proposito di Coleman, dirò che ebbi occasione di curarlo, circa un anno fa, quando fu operato di appendicite. È un caro ragazzo, in fondo, e siamo diventati amiconi. I suoi intendono comperargli una fattoria in Sud Africa.
Non ho più avuto occasione di recarmi in Oriente. Strano a dirsi, qualche

volta mi è venuta la voglia di ritornarci. Ripenso al rumore di quel mulino ad acqua, alle donne che lavano, allo sguardo altero dei cammelli e provo un po' di nostalgia. Sarà anche sporco, ma non è così antigienico come siamo abituati a considerarlo, questo Oriente.

Il dottor Reilly mi manda sempre a chiamare quando viene in Inghilterra e, come dissi all'inizio, fu lui che mi costrinse a raccontar questa storia.

«Ecco qua» gli feci quand'ebbi finito. «Se volete, prendetelo così com'è. Mica sono una scrittrice di professione io, e non potevo far di più.» E lui prese il manoscritto e disse che andava benone. Mi farebbe un buffo effetto, vederlo stampato.

Il signor Poirot se ne andò in Siria e circa una settimana dopo, mentre tornava in patria con l'Orient Express, sì trovò coinvolto in un nuovo mistero. Lui è molto intelligente e acuto, non lo nego, ma non gli perdonerò mai di avermi preso in giro in quel modo, fingendo di credere che fossi un furfante travestito e non un'autentica infermiera patentata.

Ma anche i dottori sono così. Se hanno voglia di prendervi in giro bisogna lasciarli fare. Loro non si preoccupano dei sentimenti altrui!

Quante volte ho ripensato alla signora Leidner e alla sua *vera* personalità. Talvolta mi sembra che fosse una donna terribile. Altre volte, invece, ricordo la sua gentilezza nei miei riguardi e la sua voce così dolce... e quei suoi bei capelli biondi... e penso che forse era più da compiangere che da biasimare.

Così pure non posso fare a meno di provare un forte sentimento di pietà per il professor Leidner. Lo so, era un assassino, due volte assassino... ma quanto amava quella donna! Dev'essere terribile amare una donna così!

Mah! Più divento vecchia, e più conosco gente e malattie e tristezze, e più sono disposta a provare compassione per tutti e per ciascuno.

"Già" mi dico spesso "dove sono andati a finire, Amy Leatheran, i rigidi principi che tua zia ti aveva inculcati?" Una donna religiosissima, mia zia, ed estremamente severa. Conosceva i peccati presenti, passati e futuri di tutti quanti i nostri vicini...

Povera me! È proprio vero quello che il dottor Reilly diceva: "Non è tanto difficile cominciare a scrivere una storia, ma finirla". Se almeno potessi trovare una bella frase, per concludere.

Pregherò il dottor Reilly che me ne suggerisca una, magari araba, come quella usata dal signor Poirot:

"Nel nome di Allah, il Benigno, il Misericordioso..."

Sì, ci vorrebbe proprio qualcosa del genere.